



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia (in attesa di ricevere gli estremi della pratica)
Anno 10° – n°28, Giugno 2016

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2016

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

DA GIORNALINO A... QUASI GIORNALE

Nella riunione del Comitato della Comunità di Neresine svoltasi il 9 ottobre dell'anno scorso era stata discussa ed approvata la volontà di procedere alla registrazione del giornalino presso il tribunale di competenza, nel caso specifico quello di Venezia. Occorre in primis osservare che la decisione è stata una sorta di atto dovuto in quanto qualsiasi pubblicazione organizzata e strutturata e che venga diffusa all'esterno, sia a mezzo stampa che a livello informatico, necessita per legge che la medesima sia iscritta presso appositi elenchi depositati nei tribunali civili di riferimento. Per cui si iniziò subito il complesso iter per mettere in pratica la delibera assunta. Occorre sapere che per registrare una pubblicazione, sia essa una rivista, notiziario o altro, occorre che la medesima abbia un direttore responsabile riconosciuto dall'Ordine Regionale dei giornalisti della regione nella quale la pubblicazione nasce. Perché ciò avvenga è necessario inoltrare apposita domanda allegando un numero della pubblicazione (in teoria dovrebbe essere il numero zero) e del nominativo che la proprietà (in questo caso la Comunità di Neresine) segnala quale direttore responsabile, nel nostro caso

Flavio Asta. Per inciso facciamo presente che fin'ora nel sottotitolo del giornalino veniva riportata la dicitura: "Redattore Responsabile: Flavio Asta" quindi non "direttore", appunto perché per fregiarsi del titolo di direttore responsabile occorreva il riconoscimento dall'Ordine dei Giornalisti.

Diciamo che in ogni caso non eravamo dei "fuori legge" in quanto il nostro giornalino poteva essere considerato una "lettera aperta" anche se ampia e corposa indirizzata agli iscritti della Comunità che in tal veste non necessitava di alcuna registrazione, semmai potevano sorgere dubbi su chi sarebbe potuta ricadere la responsabilità individuale in caso di possibili contestazioni esterne. La domanda all'Ordine è stata accettata e con delibera n° 98/2016 in data 15/03/2016 ha riconosciuto Flavio Asta direttore responsabile della pubblicazione "NERESINE". Subito dopo ci si è rivolti all'ufficio stampa del tribunale civile di Venezia per ottenere il certificato che attestasse l'avvenuta registrazione della testata, certificazione che al momento dell'uscita del presente Foglio non ci è ancora pervenuta e che appena ci sarà comunicata apparirà sotto il titolo del giornalino... pardon, giornale. Tutta l'operazione come sopra già notato alquanto laboriosa, è costata alle casse della Comunità la bella somma di 946,68 euro.

Estate a Neresine - Foto di Nicola Costantini



Flavio Asta, direttore responsabile del periodico quadrimestrale Neresine

intervista raccolta da Carmen Palazzolo

Ora che si è positivamente concluso il laborioso iter del tuo inserimento nell'elenco dei direttori responsabili della Regione Veneto e della registrazione del giornale presso il Tribunale della medesima Regione, possiamo farti le congratulazioni per il duplice importante traguardo raggiunto. E te le meriti tutte perché il giornale è una tua creatura, che porti avanti praticamente da solo scrivendo una parte dei testi, organizzandoli e poi impaginandoli; operazione tutt'altro che facile.

In questi anni il giornalino o giornalotto iniziale è cresciuto: è diventato un giornale di una cinquantina di pagine, ricche di contenuti.

Ma, quando, come e perché hai pensato ad un giornale?

L'idea mi è venuta compilando la "classica" lettera che la nostra Comunità, come del resto tutte le altre, inviano periodicamente ai propri amici ed associati per informarli, dopo un più o meno ripetitivo preambolo, che in tal data avrà luogo il raduno annuale. Dopo la prima di queste lettere pensai di inviarne un'altra per illustrare i motivi che avevano spinto il comitato promotore prima, quello eletto dopo, a riprendere i contatti e a riorganizzare l'incontro annuale dei neresinotti esulati e dei loro famigliari (allora solo per quelli residenti in Italia ora l'adesione alla nostra Comunità è stata aperta anche a quelli residenti all'estero). Approfittai per inserire nella medesima lettera una descrizione succinta dello svolgimento del raduno e...già che c'ero, la lista dei defunti neresinotti scomparsi in quell'anno a Neresine, in Italia e all'estero (la lista era stata allora compilata dalla sig.ra Lea Castellani, ora defunta che viveva in America). Aggiunsi anche la notizia dell'istituzione del sito internet e, non poteva già allora mancare, siamo o non siamo neresinotti! una nota polemica riguardante le dimissioni di un componente il neo costituito Comitato. Praticamente il primo numero del giornalino era nato.

Quali sono le maggiori difficoltà che trovi in questa tua fatica?

Premetto che questo è il secondo "giornalino" al quale mi dedico, del primo mi interessai al tempo della mia frequenza alle scuole elementari, quando il maestro, prima delle vacanze natalizie, diede ad ogni alunno della classe come compito per casa, la preparazione di un semplice giornalino scolastico. Al ritor-

no a scuola tutti noi presentammo il nostro lavoro, il mio rispetto a tutti gli altri fu considerato il migliore e ricordo con orgoglio che fu fatto girare in tutte le classi della scuola. Quindi un "po' di mano" già ce l'ho per conto mio; non è questa la difficoltà ma rimane il fatto che, per portarne a termine uno, ora che il numero di pagine è alquanto aumentato, devo dedicare a questo impegno molto tempo e di tempo, con le attività alle quali devo sovrintendere (comprese quelle sportive) me ne resta poco nonostante, almeno formalmente sia in pensione, per cui la difficoltà maggiore sarà quella di continuare. Non posso però sottacere, e approfitto in questa sede per ringraziare tutti coloro che in modo saltuario o continuativo collaborano alla stesura del giornalino, tra questi ultimi cito: Carmen Palazzolo, Nino Bracco e Rita Muscardin.

Le maggiori soddisfazioni?

Questo è un argomento del quale parlo con vero piacere. Mi arrivano continuamente attestati di stima e di riconoscimento che da soli ricompensano ampiamente l'impegno che mi sono preso la briga di svolgere, e ringrazio tutte e tutti di questo. Ho ricevuto e conservo lettere, anche di persone non più tra noi, che mi hanno espresso, a volte con parole e frasi molto semplici ma sentite, la loro riconoscenza per quanto da me svolto e a volte nel leggerle, non ho difficoltà ad ammetterlo, mi hanno commosso e fatto spuntare qualche lacrimuccia.

Il giornale è proprio come lo vorresti o ti piacerebbe diverso?

Non vorrei che la mia risposta fosse interpretata come espressione di mancanza di modestia da parte mia o peggio di autocelebrazione ma ritengo che per quanto riguarda i contenuti, vada bene così com'è, mentre ci sarebbe da migliorare la qualità della carta e della stampa, che sarebbe bello fosse tutta a colori.

Come?

Solo con più "schei" a disposizione. A questo proposito faccio notare, ma se ne saranno accorti molti lettori, che nel sottotitolo del giornalino (io lo chiamerò sempre così), a differenza della quasi totalità delle altre pubblicazioni del mondo dell'Esodo, non è riportata la seguente dicitura: "Con il contributo della legge 291/2009 (ex legge 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)". Il che significa che, per il giornale, noi non riceviamo i contributi statali che ricevono invece quasi tutte le altre pubblicazioni della diaspora, ma pubblichiamo il giornale esclusivamente con i contributi, a volte anche molto generosi, dei nostri ade-

renti e lettori, fra i quali tra l'altro possiamo annoverarne anche qualcuno molto "importante" (chi vuole capire, capirà senz'altro).

Tu gestisci pure il sito www.neresine.it, che, anch'esso, parla del nostro paese, delle sue tradizioni e della sua storia ma riporta pure la cronaca di aspetti della sua vita attuale e della Comunità degli esuli, spesso illustrata da numerose fotografie. Oggi questi siti sono molto importanti perché gli attuali strumenti portatili ne consentono la consultazione ovunque, anche in autobus andando al lavoro o in una sala d'aspetto, e anche questa è una tua esclusiva fatica.

In esso viene puntualmente inserito anche il giornale.

So che hai tentato più volte di avviare in esso un blog ma senza successo.

C'è qualcosa che vorresti dire ai nostri lettori a proposito di questo sito?

Si, quello del blog è stato un tentativo che non ha avuto successo per cui l'ho tolto dal sito che, secondo me, poteva averlo anche perché mi era stato suggerito da una persona residente a Neresine e poteva perciò rappresentare un modo per iniziare un dialogo. C'è da dire però che non è stato utilizzato nemmeno dalla gente "nostra". Forse l'età avanzata e la poca conseguente dimestichezza con il mezzo informatico hanno giocato un ruolo importante nel non farlo decollare. Comunque si è provato. In generale, e questo vale anche per il giornalino, un grande aiuto per "riempire" di argomenti interessanti questi due contenitori (sito e giornalino) viene in primo luogo dalle notizie, informazioni, storie, memoriali e quant'altro che ci possono giungere da chi naviga per internet o da coloro che leggono il giornalino.

Spero che questa intervista sia servita a far capire meglio il tuo impegno, che è veramente notevole e per il quale ti dobbiamo la massima gratitudine.

Con la piena consapevolezza della tua fatica, avendo fatto la tua esperienza, ti ringrazio a nome di tutti i neresinotti.

Ed io ringrazio te e tutti gli amici neresinotti per la stima e la fiducia che mi accordate.

NOTIZIE PER LA COMUNITÀ

Informiamo i nostri associati ed i loro famigliari ed amici che il prossimo raduno si svolgerà **SABATO 12 NOVEMBRE 2016 a Mestre-Zelarino** al Centro Patriarcale Card. Urbani, il luogo e la struttura presso i quali abbiamo già svolto alcuni raduni precedenti,

meno l'ultimo per il quale eravamo "esulati" in quel di Quarto d'Altino. Si era in un primo momento pensato a domenica 20 novembre, ma tale data è stata successivamente annullata per dare la possibilità ad alcune famiglie di poter presenziare alla festività della Madonna della Salute, il lunedì 21 novembre, direttamente a Neresine. Si è pensato quindi di anticipare alla domenica precedente (il 13 novembre) che vedeva però le due sale del ristorante già prenotate da altri gruppi. Andando a ritroso si propendeva per il giorno prima che risultava libero da prenotazioni cioè **SABATO 12 NOVEMBRE 2016**.

Domanda: come mai si torna indietro? Semplicemente per queste motivazioni: la prima che ci aveva fatto cambiare di sede era la netta percezione da parte degli organizzatori (locali) che le raccomandazioni per una migliore qualità delle pietanze e del servizio non fossero da parte della gestione della cucina, prese in seria considerazione; la sensazione netta era: "Prendere o lasciare". La seconda: l'anno scorso ben volentieri abbiamo abbandonato quel luogo e scelto una località, forse un po' fuori mano, ma poi non più di tanto essendo ben servita da autostrada e ferrovia. Il pranzo all'agriturismo ci è sembrato più che buono, qualcuno ci ha detto ottimo; lo spazio invece è risultato carente per un gruppo di persone, anche se non proprio molto numeroso, ma desideroso di alzarsi dai tavoli e muoversi liberamente per incontrare e salutare amici e conoscenti, fatto che ha potuto aver luogo con una certa difficoltà.

Quindi bisognava cambiare nuovamente (siamo o non siamo gente di mare abituata a girare il mondo?). C'erano giunte voci che le nostre lamentele e perplessità sul Centro di Zelarino (riguardanti il ristorante) non erano le sole e che per questo motivo la gestione della cucina era stata sostituita dalla direzione. Abbiamo contattato i nuovi gestori con i quali ci siamo trovati subito in sintonia e di conseguenza si è deciso di tornare indietro prenotando la data del raduno nella struttura che ben conosciamo.

9° CONCORSO FOTOGRAFICO

NERESINFOTO

Comunichiamo prima delle vacanze estive il titolo del prossimo concorso fotografico. Per questa edizione abbiamo scelto il seguente:

"Neresine tra passato e presente, volti e luoghi di ieri e di oggi"

Buone vacanze e buon... scatto a tutti e non dimenticare di partecipare.

COME ERAVAMO

Sull'educazione dei bambini a Neresine

di Nino Bracco

Da vecchio mi capita di riflettere sull'infanzia che abbiamo avuto noi neresinotti della mia generazione e anche più vecchi; questa riflessione mi ha portato a constatare che la mia infanzia è stata una cosa meravigliosamente felice, forse l'infanzia è il periodo della vita felice per tutti i bambini, ma rispetto ai canoni educativi attuali, quelli in vigore una volta a Neresine mi sembra che fossero un po' fuori dal comune. Poiché anche gli adulti neresinotti mi sembra che siano venuti su un po' fuori dal comune, sia nel "bene" che nel "male", quindi per capire il perché di questo "strano" sviluppo, sono andato a consultare studi antropologici e affini e credo di aver capito che gli studiosi della psicologia infantile attribuiscono la formazione della personalità umana, in gran misura, all'educazione ricevuta nei primi anni dell'adolescenza, in sostanza dall'educazione ricevuta in famiglia e nella società nei primi anni di vita.

A seguito delle suesposte riflessioni, penso che valga la pena raccontare l'educazione neresinotta dei miei tempi, sia perché rimanga un ricordo di un passato per me meraviglioso ed indelebile, ma soprattutto perché gli attuali discendenti possano fare degli adeguati raffronti.

I bimbi, appena svezzati ed in grado di camminare, venivano lasciati razzolare in giro alla casa, cortili, orti e vicinato; quasi ogni famiglia aveva il gatto, quindi si creava un sodalizio bimbo-gatto che dava animazione allo *stuagne*. I primi impatti emotivi provenivano dalla socializzazione fra coetanei del vicinato e particolare rilevanza avevano le ricorrenze tradizionali che caratterizzavano la vita del paese nel corso dell'anno. Le feste natalizie educativamente erano una fase fondamentale dell'adolescenza. Fare il presepio era un avvenimento emozionante: raccogliere il muschio in campagna, aiutare i più grandi a posizionare i pastori (magari intralciandoli), ecc.; ma la cosa per me rimasta più emotivamente indelebile era andare ad *agnoleti*". I bambini dei vari *stuàgni*, alla sera dopocena nei giorni precedenti Natale, andavano "ad *agnoleti*", ossia si raggruppavano in corteo e con una lucerna in mano (*feralic*') andavano davanti alle porte chiuse delle case dei vicini a cantare la filastrocca chiamata appunto *agnoleti*: "Agnoleti a uno a uno, la Madona de San Bruno, de San Bruno in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a dò a dò,

la Madona de San Nicolò, de San Nicolò in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a tre a tre, la Madona dei San Tre Re, dei San Tre Re in compagnia, a rosario bon Maria. Agnoleti a quattro a quattro, la Madona de san Marco.... e via dicendo *zinque a zinqu, sei a sei, sette a sette ..., otto, nove, diese...*". Alla fine dell'esibizione i bimbi chiedevano: "Amate la canzone?" Se la risposta dall'interno della casa era affermativa esclamavano: "*tanti ciodi gavé sulla porta, tanti angeli che ve porta*", allora i vicini li facevano entrare e offrivano loro mandorle caramellate, frittelle, qualche pezzo di torrone, caramelle e altri dolcetti della circostanza. Qualche volta per scherzare i vicini rispondevano negativamente alla richiesta di gradimento della canzone, in questo caso l'ultima filastrocca diventava: "*Tanti ciodi gavé sulla porta tanti diavoli che ve porta, tanti travi gavé in cantina, tanti diavoli che ve strassina*". La gioia e l'emozione che procurava ai bambini la preparazione e la partecipazione a questa esibizione erano immense.

Un altro avvenimento molto importante per i bambini del paese era il giorno di Capodanno. In questo giorno si attrezzavano con la più grossa mela cotogna (*cugna*) che potessero reperire, la trapassavano con un ramo di rosmarino (*rusmarin*) ed andavano a fare il giro delle case di parenti e amici per porgere gli auguri di buon anno, ricevendo in cambio una moneta, che veniva infilata nella mela cotogna. Poi, dopo la "Messa granda" in Duomo, andavano in piazza, quel giorno più affollata che mai, a passare di crocchio in crocchio per augurare "*bon principio*" (buon principio) agli astanti, esibendo ancora la mela cotogna; gli uomini ringraziavano per l'augurio, generalmente con la frase canonica: "*grazie, da bimmo i clètu*" (grazie, che si possa fare altrettanto anche l'anno prossimo), e poi, anche loro, infilavano nella mela un soldino. I bambini tornavano a casa all'ora di pranzo mostrando felici il trofeo carico di monetine.

Altri avvenimenti educativi fondamentali erano: San Nicolò, la Cresima, le *stargurizze*, i *marcodlazi*, i *mazmalic'i*, il carnevale, e altri ancora. Questi avvenimenti sono ampiamente spiegati nel libro della storia di Neresine per cui si rimanda a questo per eventuali approfondimenti.

Ai tre anni tutti i bambini venivano mandati all'asilo, dove la grande maestra Maria Zuclich, provvedeva ad impartire le prime nozioni di rispettosa convivenza civile e sociale. All'asilo, che durava fino ai sei anni, si imparava a stare insieme ed a giocare fra coetanei, l'amicizia personale diventava un elemento educativo fondamentale, che poi durava tutta la vita. I più grandi che ormai avevano imparato a fare la



Neresine 1935: Asilo infantile con maestre Maria e Gisella Zucchi. L'autore di questa storia è il quinto da sinistra della seconda fila in alto

pecchia (nodo con l'asola), provvedevano all'ora di pranzo ad allacciare il *bavarin* (bavaglino) ai più piccoli. Accompagnare i bimbi all'asilo non era sempre facile per le mamme, perché molte a quell'ora provvedevano a fare il formaggio ed altri lavori domestici impegnativi, quindi verso i quattro anni ai bambini veniva insegnato di andare all'asilo da soli, anche se abitavano molto lontano dalla scuola, e ciò anche in considerazione che nelle strade del paese il traffico automobilistico era del tutto sporadico. Mi ricordo che la Maricci Zuclich (Stepancic'eva) che abitava in Halmaz, e che andava da sola all'asilo (era poco più grande di me), la mattina *sa sput* (di passaggio) si fermava da casa mia e mi accompagnava lei a scuola, cose attualmente inconcepibili! (Purtroppo all'età di 9 anni mi è toccato di assistere ad un tragico incidente stradale: stavamo giocando sulla strada principale, io ed i miei compagni coetanei della contrada, il mio compagno Pino Rocconi è stato chiamato a casa per una incombenza, finita la quale, è uscito correndo da casa per raggiungerci, in quel momento un'automobile veniva su abbastanza velocemente dalla strada dei Frati ed ha investito in pieno il povero Pino, che è morto sul colpo, aveva solo 9 anni!).

Uno dei primi insegnamenti educativi era il rispetto

(quasi deferenza) verso gli anziani. Uno degli obblighi fondamentali era salutare le persone adulte quando si incontravano per strada, altrimenti erano scappaccioni! Verso i quattro-cinque anni ai bambini, oltre ad insegnare ad andare da soli a scuola, si lasciavano andare anche in giro a giocare per il paese, a Marina, in campagna per raccogliere il muschio per fare i presepio, raccogliere le violette, i ciclamini, ed altre attività infantili. Poiché il paese era in un'isola ed il mare era uno degli elementi più importanti, non era difficile per i bambini, che per i loro giochi si aggiravano nei porticcioli e saltavano sulle barche, cadere in acqua, quindi una delle cose più importanti era insegnare loro a nuotare. Ai cinque-sei anni tutti sapevano già nuotare, qualcuno anche prima. Tutti imparavano, quasi da soli, a nuotare; un posto ideale per imparare a nuotare era in Rapoc'e, proprio di fronte alla grande grotta con caverna, (perciò chiamata con questo nome), c'era una specie di canale, in leggera pendenza verso il mare aperto ed era lastricato di bianchi e rotondi ciottoli, ben levigati. Si entrava in mare camminando in questo canalone, quando l'acqua arrivava alla cintola, ci si lasciava andare verso terra cercando di nuotare come un gattino. Dopo molti tentativi si riusciva a galleggiare abbastanza

bene, poi si partiva dal punto in cui l'acqua arrivava al petto, ed infine si partiva dalla *mera* (misura), così era chiamato il punto in cui l'acqua arrivava alla gola, quando da questo punto si riusciva agevolmente arrivare a terra nuotando, il gioco era fatto! Si sapeva nuotare! – A questo proposito mi piace ricordare il piccolo Renzo Berri, che a tre anni sapeva già nuotare, non solo, ma coi suoi fratelli maggiori, il Bertino, il Pio e il Toni, faceva i tuffi dalle rive del porto. Sono rimasti memorabili i suoi tuffi dalla prua di una grande nave costruita nello squero di Neresine e ormeggiata nel porto di Magaseni: tuffi da un'altezza di circa quattro metri! – Per i bambini fino ai dieci 10 anni e oltre, esistevano molti giochi "standard", e tutti i ragazzini del paese giocavano, nello stesso periodo, gli stessi giochi. La *bisuànca*, il *zò zò*, il *bobulo*, *in tapo*, *in poma*, *diavolo zoto*, *treno parte*, i *brodic'i*, i *puòrtic'i*, le *scrile*, il *colo*, *sc'ùcanize*, *forteze*, e altri che non ricordo. Le bambine avevano anche altri giochi di cui non ho competenza.

La *bisuànca*. Si disegnava in terra col carbone o con un pezzo di calcina vergine, di solito nei cortili delle case o sul *saliso* in giro al Duomo, comunque su pavimenti cementati (*peton*), una specie di grande rettangolo, con tante caselle iscritte all'interno; bisognava camminare all'interno del disegno, attraversandolo guardando in alto (senza guardare in terra), cercando di mettere i piedi nel centro delle caselle evitando di calpestare le righe. Quello che entrava nel disegno e metteva i piedi sulla prima casella diceva *pan*, se non aveva calpestato le righe, gli altri rispondevano *salam*; poi proseguiva nella successiva casella ripetendo *pan*, seguito da *salam* e così via, se aveva calpestato la riga, la risposta era *mortadela*, e si usciva dal disegno. Subentrava un altro e ricominciava la trafila. Vinceva chi aveva ricevuto meno *mortadele* degli altri. Assai simile era il *zò zò*, anche qui si disegnava in terra una forma geometrica con tre caselle quadrate in fila l'una dopo l'altra, poi c'erano due caselle di traverso, poi una diritta ad infine altre due di traverso. Bisognava, salterellando su una sola gamba, spingere col piede una pietra piatta (*scrilizza*) su una casella che così diventava una propria casella esclusiva in cui gli altri non potevano accedere, poi si proseguiva saltellando sulle altre caselle, all'estremità del disegno ci si girava con un sol salto e poi si usciva facendo il percorso inverso. Poi toccava al secondo concorrente, che doveva portare saltellando la sua pietra in un'altra casella, senza toccare quella già occupata, e così via, fintanto che si occupavano tutte le caselle. Ogni volta che un concorrente sbagliava la spinta della sua pietra, perdeva il turno e subentrava un altro. Alla fine chi aveva occupato più caselle aveva vinto.

Bobulo. Anche questo gioco era simile agli altri due precedenti. Si disegnava in terra una grande spirale costituita da caselle, quadrate simili a quelle dei giochi precedenti, come fosse una grande lumaca, da qui il nome *bobulo*, ed anche in questo caso, saltellando con una sola gamba si spingevano delle *scrilizze* nelle varie caselle, occupandole, e così, via.

Il tapo. Nel gioco del *tapo* veniva sorteggiato un concorrente, che doveva rincorrere gli altri e toccarli, gli altri dovevano scappare per non farsi toccare; appena riusciva a toccarne uno, questi veniva eliminato, e così via fino all'ultimo concorrente.

La **poma.** Era il classico gioco a nascondino. Un concorrente veniva sorteggiato e doveva mettersi con la faccia al muro e contare ad alta voce una certa quantità di numeri, fino a 15 o 20, mentre gli altri dovevano nascondersi; poi alla fine del conteggio, gridava: "*chi xe, chi non xe, mi vegno*", e si girava andando a cercare quelli che si erano nascosti, appena ne vedeva uno, diceva il suo nome e questi veniva eliminato, e così via fino alla fine del gioco.

In questi giochi per il sorteggio ci si metteva in cerchio e poi si faceva la conta, ossia tramite una filastrocca di parole, spesso senza senso, ma ben chiaramente scandite, si faceva il conteggio tra i partecipanti, per esempio: "*an dan des, mire bare bes, mire bare bus, an dan dus*", oppure, "*an tan tini, zora catini, zora catiche tac, ana via des*", e ancora "*an barabà cici cocò, tre civette sul comò, che facevano l'amore con il gatto del dottore, una cuse l'altra taja, l'altra fa il capel de paja, paja pajon, baruto vecio brontolon*". Ogni sillaba corrispondeva al conteggio di un partecipante. Poi c'erano anche altre che non ricordo.

Il **diavolo zoto** era un gioco in cui uno, quello sorteggiato, doveva correre saltellando con una gamba sola e prendere gli altri; il gioco si faceva in un posto recintato, da cui non si poteva uscire, di solito nel cortile della scuola elementare.

Treno parte. Questo gioco si faceva nel campetto sportivo dietro alla scuola elementare: si metteva una palla (tipo da tennis) in un buco e tutti dovevano essere schierati in cerchio attorno al buco, ed ognuno doveva scegliersi il nome di una città. Uno dall'esterno del gruppo declamava ad alta voce: "*treno parte per ... per... per Berlino*". quello che aveva scelto il nome di Berlino raccoglieva velocemente la palla e la scagliava verso uno dei compagni più vicini che intanto tutti scappavano lontano. Se colpiva qualcuno, questi veniva eliminato, se invece non colpiva nessuno, perché gli altri riuscivano a schivare la palla, allora veniva eliminato il lanciatore, e si ricominciava daccapo. Vinceva il gioco l'ultimo che restava (o colpitore o schivatore).

Brodic'i (barchette). Tutti i bambini evidentemente maschietti, avevano una barchetta per giocare, chi più bella, chi più frugale, comunque si andava a giocare a Marina (lungo il mare), trascinandola tra gli scogli legata con uno spago o facendola bordeggiare se aveva la vela. Poi si facevano i **puòrtic'i** (porticcioli). Nei punti più adatti lungo il mare, possibilmente in mezzo agli scogli, si costruivano dei porticcioli, si lavorava in gruppi scavando il fondale, si costruivano i moli con pietre anche pesanti, era un lavoro faticoso, ma nella buona stagione si passavano intere giornate in questa attività, poi si ormeggiavano le proprie barchette e si giocava tutti assieme. I posti dove si costruivano i **puòrtic'i** erano: in Artaz (il posto ora chiamato "dalla Mirna") per i bambini di Biscupia e Suria, dietro la casa del Biasiol per quelli di Piazza, e sotto il bosco dei Frati per quelli dei rione Frati; quelli di Halmaz li facevano in Ridimutak. Nei giochi coi **brodic'i** rientrava anche il **pusc'evàt**, ossia lasciare bordeggiare le barchette a vela da un molo all'altro nei vari porticcioli del paese, si facevano delle vere e proprie regate. A questo proposito mi ritorna in mente un ricordo per me del tutto straordinario e quasi drammatico, che non ho mai raccontato a nessuno, perché sarei stato preso per un contaballe, ora che sono vecchio posso raccontarlo. Avevo una bellissima barca a vela un bel cutter, regalatomi da mio zio Berto Castellani, era stato ricavato da un grosso tronco d'albero, opportunamente sagomato, ben rifinito, completamente scavato all'interno per alleggerirlo, con la coperta ben stagna di compensato, ben pitturato, era un vero modellino di barca a

vela, armato con grande vela Marconi un fiocco, **colomba** (chiglia) di piombo, ecc. Io lo lascio bordeggiare da un molo all'altro e filava assai bene. Un giorno, avevo non più di 10 anni, facevo **pusc'evàt** la barchetta dal **mulic'** (moletto) del C'uc'uric' a Magaseni, e lo mandavo da un **caic'io** all'altro; un bel momento, forse per una manovra sbagliata, la barchetta, anziché andare nella direzione da me voluta, puntò direttamente verso la Riva Nova, c'era bel vento di **burin** e filava bene, io corsi in Riva Nova per prenderla, ma lei puntò verso l'imboccatura e uscì dal porto, io ero disperato, piangendo la guardai navigare verso Bora convinto di averla perduta. Continuai a guardarla tra le lacrime e vidi che si stava dirigendo verso la **bova**. La **bova** era una grossa boa ormeggiata a circa 100 metri fuori dal porto, e serviva per far attraccare le navi del paese, quando dovevano fare brevi soste. La boa era costruita in robuste lamiere di acciaio, aveva un diametro di circa tre metri ed era alta circa due metri, sporgeva dal mare di almeno un metro. La barchetta picchiò contro questa grande boa, costeggiò la boa e poi si girò con la prua verso il paese, appena prese un po' di vento, riprese a navigare, ma questa volta verso **Rapoc'e**, stava ritornando a terra! Io corsi verso **Rapoc'e** per recuperarla. La portai a casa felice e non la portai più in mare.

Scrile. Il gioco delle **scrile** assomigliava in qualche modo alle bocce. Su un terreno abbastanza liscio e privo d'erba, si mettevano in terra, uno vicino all'altro gli **scrilic'i**, erano dei pezzi di pietra opportunamente squadrati, alti e stretti, come delle piccole colonne, alte non più di 5-6 centimetri; ogni giocatore



Neresine 1915: Scuola elementare con maestri Tonolli (al centro), Salata (forse) e maestra Pia Lorenzoni

aveva in proprio *scrilic'*, poi dalla distanza di 10-15 metri ciascun giocatore lanciava la *scrila* con cui colpire lo *scrilic* dell'avversario. La *scrila* era una pietra piatta e sottile di forma più o meno circolare, del diametro di circa 15-20 cm e spessa non più di 3-4 centimetri.

Colo. I calzolari del paese usavano i vecchi copertoni delle ruote delle automobili per fare le suole delle scarpe di campagna, conseguentemente attorno alle calzolerie si trovavano i residui dei copertoni; noi ragazzini recuperavamo i cerchi interni dei copertoni già tagliati, poi si facevano delle *coleda* (falò) e si bruciavano questi cerchi; una volta bruciata la gomma, usciva fuori un bel cerchio di cavo di acciaio, assai solido e leggermente flessibile. Questo era il *colo*. Poi si costruiva la *rogadela*, ossia una specie di guida metallica fatta di tondino di ferro di spessore di circa 3 mm, opportunamente foggiate, con ad una estremità un manico e dall'altra estremità una forcetta atta per alloggiare il cerchio. Spingendo il *colo* con questo attrezzo si correva in giro, anche su terreni impervi, a fare gare, appunto, di *colo*.

Sc'ùcanize. Erano delle cerbottane ricavate da un ramo di albero di sambuca lungo circa 20 cm o poco più, si estraeva il midollo morbido del ramo in modo da ricavare un bel foro centrale, liscio e ben levigato; poi con un altro pezzo di legno più sottile e duro si costruiva lo stantuffo, opportunamente sagomato e masticato ad una estremità in modo da renderlo morbido e peloso per aderire in modo ermetico alle pareti del foro e la cerbottana era fatta. Si raccoglievano i *pocrivic'i*, le bacche dell'albero di *pocriva* (bagaloro o spaccasassi) e queste erano le munizioni della cerbottana. Si infilava con forza la bacca nel foro, poi dando un colpo allo stantuffo, si lanciava a distanza il *pocrivic'*, che usciva con uno schiocco secco, da qui il nome della cerbottana. Per giocare i ragazzini facevano delle vere e proprie battaglie a colpi di *sc'ùcaniza*, naturalmente avendo preventivamente riempito le tasche di munizioni, ossia di *pocrivic'i*.

Poi, per un certo periodo si facevano le "fortezze". Nei grandi *megnizi* (mucchi di pietre) si scavava un grosso buco e poi attorno al buco si costruivano dei grossi muri di pietra a forma circolare, si lasciavano delle feritoie, poi si copriva il tutto, facendo un tetto di frasche, si mettevano dei pali con delle bandiere e la fortezza era fatta. In queste attività si passavano giornate intere a giocare, e poi si organizzavano anche delle battaglie tra varie fortezze. La domenica pomeriggio si andava tutti in *Potocine*, un terreno senza proprietario posto in fondo alla discesa di Santa Rita, sulla destra, dove si organizzavano finte battaglie tra fortezze ed altre attività militari consimili. Una domenica abbiamo addirittura organizzato una

grandiosa battaglia contro Ossero, d'accordo con i ragazzini di Ossero che avrebbero dovuto respingere l'attacco. Siamo quindi partiti alla conquista di Ossero, una parte dei ragazzini del paese si sono diretti a piedi verso il paese vicino, ed un'altra parte, almeno una diecina di ragazzini, ci siamo imbarcati in quella che chiamavamo la "corazzata", era il caicco di mio nonno, a cui lo rubavo, e sullo scafo avevamo anche costruito una specie di cannone, avevamo anche fatto un carico di sassi da scagliare contro i nemici e vogando faticosamente con quattro remi siamo andati a Ossero. Arrivati a Ossero quelli di terra si sono appostati sul versante dell'isola di Lussino della Cavanella e noi dal mare, abbiamo incominciato a scagliare sassi contro il paese. I ragazzini di Ossero non si sono fatti vedere, ma sono arrivati i loro padri, che con quattro calci nel sedere e qualche sberla hanno messo in fuga quelli di terra, e noi dal mare, vista la mala parata, ci siamo affrettati a invertire la rotta e scappare velocemente, vogando a tutta forza verso Neresine. Poi la notizia dell'avventura si è diffusa anche a Neresine, per cui la sera a casa è arrivata anche la dose di sberle dai rispettivi padri.

Oltre ai giochi veri e propri, i ragazzini avevano altre attività "più utili"; una di queste erano le *varsize*, gran parte dei ragazzini (8-10 anni) avevano delle piccole nasse (*varse*), lunghe circa mezzo metro e di diametro di circa 20 centimetri, fatte di *sip*: era una pianta acquatica che cresceva in riva al mare nel bagnasciuga fangoso, era costituita da lunghi steli verdi flessibili, e con questi steli si costruivano queste nasse. Le nasse venivano lasciate sul basso fondale tra gli scogli, coperte da qualche pietra, e all'interno veniva depositata l'esca, di solito *ugarzi* (boboli), *cornari* (garusuli) e *prelepzi* (patelle) opportunamente pestati. Si prendevano grossi *glavoci* (ghiozzi), nel Veneto li chiamano *guati*; a casa erano molto graditi perché si facevano dei buoni *brudeti*. Le nasse le costruiva il Vlado, era una specie di barbone, capitato non si sa come a Neresine emigrato dalla Jugoslavia e abitava nello *stuagne* Buàrovo, in una vecchia casa con *balatòra*.

I ragazzini si dedicavano anche alla pesca dei granchi di scoglio, i *garmai*, (detti in dialetto istroveneto *granzi porri*), erano dei granchi abbastanza grossi che vivevano nei buchi degli scogli sul bagnasciuga, ed uscivano verso sera e di notte per cercare il cibo. Nella bella stagione io quasi ogni sera, verso il tramonto, andavo "*cràjen muòra*" (lungo il mare), dal cimitero del paese fino a Ridimutak, camminando sugli scogli, per catturare questi granchi, che avevano delle chele molto grosse con cui si difendevano accanitamente, quindi bisognava fare molta attenzione a non farsi afferrare le mani o le dita, per questo



Neresine 1937-38: Asilo infantile con maestre Maria e Gisella Zucchi

mi ero attrezzato con un lungo ferro acuminato per infilarli. Ogni sera riuscivo a portare a casa 5 o 6 di questi granchi, che erano squisitissimi fatti "in busara" e poi con la "busara" la mamma faceva un meraviglioso risotto. Ricordo una sera arrivato in Ridimutak, proprio sotto la piccola casetta del porticciolo, ho visto sul basso fondale un grosso *folpo*, anche lui a caccia di granchi; io, senza esitare, mi scagliai su di lui col mio attrezzo per pescare i granchi, che quella volta era un manico di scopa con infilato all'estremità un grosso e lungo chiodo; naturalmente il chiodo si ruppe subito ed i *folpo* cercò di scappare, allora piantai il manico sul *folpo* e con una grossa pietra martellai accanitamente sul manico tanto da inchiodarlo sul terreno sottostante, poi lo coprii di pietre in modo da impedirgli la fuga. Gettai tante pietre che rimase del tutto coperto! Passato un po' di tempo incominciai a rimuovere le pietre, naturalmente il *folpo* era, per lo meno tramortito, quindi lo afferrai e lo gettai in terra, il più lontano possibile dal mare. Poi su uno scoglio piatto lo pestai ben bene col manico di scopa finché non dette più segni di vita. Poi ritornai a casa per la strada principale col manico di scopa in spalla ed il *folpo* appeso alla sua estremità: i tentacoli toccavano terra! Lungo la strada incontrai alcune donne che ritornavano dalla mungitura delle pecore, ed orgogliosamente mostravo loro l'enorme *folpo*, ricevendo in cambio le loro enfatiche congratulazioni. A casa lo pesammo: era di 2,5 chili! Non avevo ancora 9 anni quando mi capitò questa emozionante pescata, che mi rimase indelebile nella memoria per tutta la vita.

Tra le attività "utili" a cui si dedicavano i ragazzini una importante era la pesca, naturalmente con la *togna* (lenza). In giro al porto, sulle rive c'era sempre qualche ragazzino che pescava, si prendevano *spari*, *pierghe*, *lepe*, *chinesic'i* e *glavocic'i*, naturalmente abboccavano anche le *bambùie*, che venivano subito buttate via perché era un brutto pesce viscido e non commestibile. Le *pierghe* e le *lepe* si prendevano dai *blocchi* dietro la Riva Vecia. Si andava anche a pescare fuori dal porto con la *batela* o il *caicio* di famiglia, l'esca usata erano i *boboli* e soprattutto le *bumburate* (paguri), si prendevano *arboni* (pagari) e *cagni*, (non so come si chiamano in italiano) e ce n'erano talmente tanti che si diceva andar a *cagni* (chissà perché attualmente tali pesci sono completamente scomparsi dal mare attorno al paese, eppure erano stanziali). Un'esca straordinaria, soprattutto per prendere *podlânize* (orate), *pizzi* (sarago pizzuto) e anche qualche mormora (*ofcizza*) era il verme di Rimini, un verme lungo, grosso come un dito e rosso che viveva nel basso fondale tra le pietre e la sabbia, per farlo affacciare dai suoi buchi e poi catturarlo, si usava profumare il mare circostante, non vi dico con cosa ... Il verme era lungo a volte anche oltre mezzo metro; per fare l'esca si tagliavano dei pezzi a cominciare dalla coda ed il verme rimaneva vivo, e si conservava in un secchio pieno d'acqua di mare, generalmente appeso dalla barca.

I ragazzini imparavano ad andare in barca già verso i 10 anni, qualcuno anche prima. Nella stagione invernale si andava con la barca a *pescafondo*, era una pe-



Foto di gruppo della prima comunione 1941 (già pubblicata nel n°15 di febbraio 2012 ma ora con una didascalia più aggiornata).

Prima fila seduti a terra, da sinistra: Lino Sigovini (attualmente in Francia), Toni Pinesich (deceduto in USA), Simeone Soccoli (deceduto in USA), Mario Carlich (deceduto a Neresine), Nino Russin, Nino Bracco, Pio Berri (deceduto a Trieste), Gaudenzio (Denchi) Cavedoni (deceduto a Trieste), Toni Soccolich (Postolich).

Seconda fila da sinistra: Ida Camali (attualmente in Australia), Maria Soccolich (deceduta a Neresine), Rita Camali (attualmente in USA), Clementina Sagani, Gina Marinzulich (deceduta a Marghera), Luisa Sattalich (deceduta a Neresine), Tini Ban, Padre Ippolito, Romano Bonich, Marucci Burburan, (in Germania), Anna Burburan (deceduta a Neresine), Mafalda Radoslovich (attualmente in Italia).

Terza fila da sinistra: Roberto Mares (Bastuiuan), Domenico (Eto) Lecchi (in Nuova Zelanda), Rolando Cavedoni (attualmente in Italia), Emilio (Milo) Rucconi (deceduto in USA), Tino Maurovich (a Lussino), Ed-da Talatin (attualmente a Genova), Toni Bracco (deceduto a Genova), Diana Soccoli (attualmente a Mogliano Veneto), Anita Soccoli, Clementina Canaletti (attualmente a Venezia), Vittoria Rocconi (attualmente in USA).

Ultima fila in alto, da sinistra: Antonio (Tonic'i) Galvani (deceduto in Austria), Antonio Camali (deceduto a Genova), Lucio Marconi, (deceduto a Mestre), ??? Sopelsa, Giovanni Bracco (Nino della Giorgia) (attualmente in USA), Marino Zorovich (deceduto in USA), Lino Soccolich (deceduto in USA), Giovanni (Nino) Maurini (deceduto a Ravenna), Giordano Ban (deceduto in USA), Giuseppe Lecchi (deceduto a Marghera).

sca su alto fondale, per prendere seppie e calamari; la lenza del *pescafondo* era un lungo filo di spago arrotolato sulla *togna*, alla cui estremità era legato un finto pesce col corpo di piombo, rivestito di stoffa bianca, dotato di acuminati gancetti, su cui si impigliava il malcapitato mollusco. Questa pesca veniva fatta nel tardo pomeriggio fino al buio della sera; i posti in cui i ragazzini andavano a pescare, erano fuori dal porto, anche verso *Seca*, si lasciava ferma la barca, si

calava il *pescafondo* fino a toccare, appunto, il fondo e poi si cominciava a far *mizzat*, ossia dare dei lunghi strappi alla lenza, fintanto che non si sentiva qualcosa di pesante appeso, a questo punto si tirava cautamente su la lenza recuperando il calamaro o la seppia, ma bisognava stare attenti perché quando fuori dall'acqua i molluschi sprizzavano il nero, e non era difficile beccarsi una spruzzata di nero in faccia; qualche volta si riusciva a beccare anche qualche bel

folpo.

Altra attività "utile" a cui i ragazzini si dedicavano con particolare impegno nel periodo invernale erano le *ràbule*, ossia delle trappole per prendere uccelli. Queste trappole si allestivano nei fitti boschi di *ciar-nicca* (leccio), si costruiva una minuscola stradetta tra i tronchi degli alberi asportando le foglie secche che coprivano il terreno, ed ogni 3-4 metri si costruiva la *rabula*, che era costituita da due pietre, una di forma quasi cubica che fungeva da supporto ed una più grande e piatta, una *scrila* di forma pressoché quadrata, di circa 30 centimetri di lato e spessore non maggiore di 3-5 cm; si innescava la *rabula* ponendo la *scrila* inclinata di circa 45 gradi per mezzo di 4 bastoncini, che appoggiati in equilibrio precario sulla pietra di supporto la tenevano così alzata; sotto la *rabula*, sul terreno ben pulito, si poneva del becchime oppure delle bacche, come i mirtilli: quando arrivava un uccello, e toccava i bastoncini, faceva cadere la *scrila*, che schiacciava il malcapitato pennuto. I ragazzini andavano a "visitare" le *rabule* una o due volte al giorno e sotto quelle *pàjete* (cadute) trovavano dei merli (*c'ozi*), dei pettirossi, degli scriccioli (*palnicic'i*), assai spesso dei topi, ma anche delle beccacce (*sluke*). Comunque, a parte i pettirossi e gli scriccioli, le beccacce ed i merli erano graditi, e venivano cucinati dalla mamma e mangiati in famiglia con molto gusto (polenta e *svazeto*).

Nel periodo primaverile si prendevano degli uccellini "da canto" con altri tipi di trappole, una assai diffusa era lo *stuòlcic'*, ossia una scatola di legno di forma cubica, di circa 20 cm di lato, con il coperchio apribile, opportunamente incernierato con dei pezzetti di pelle inchiodati sulla struttura. All'interno sul fondo era infisso un grosso chiodo. Lo *stuòlcic'* veniva sistemato su un grosso albero, opportunamente incastrato tra i rami più alti, poi la trappola veniva armata: si apriva il coperchio, inclinandolo di circa 45 gradi, mantenendolo in questa posizione con due bastoncini, uno posto di traverso sulla testa del chiodo e l'altro posto verticalmente appoggiato nella parte inferiore sul bastoncino orizzontale e con la parte superiore sul coperchio, mantenendolo aperto; sul fondo veniva posto del becchime, di solito del miglio. L'uccellino arrivava, vedeva il becchime, saltava all'interno sul bastoncino e faceva cadere il coperchio rimanendo imprigionato. A questo punto si prendeva lo *stuòlcic'*, lo si portava in casa, lo si copriva con un pezzo di stoffa e quindi, con grande cautela si infilava la mano dentro lo *stuòlcic'* e si prendeva l'uccellino. Di solito gli uccellini così catturati erano le *perusule* (cinciallegre), i *cùc'ari* (passeri) e più raramente i *lugarini* (lucherini). Una volta presi gli uccellini venivano messi in una gabbia, con opportuno becchi-

me da mangiare, acqua per bere e lavarsi, ma purtroppo pochi riuscivano a sopravvivere a lungo in questa cattività. Un altro sistema per catturare gli uccellini da canto, soprattutto i cardellini, erano dei bastoncini cosparsi di vischio, le cosiddette *visc'adele*, posti su un alberello di foglie molto fitte, e sotto all'alberello si metteva una gabbia col "richiamo", un altro cardellino già precedentemente catturato. Quando arrivava un ignaro uccellino, si posava sul bastoncino vischiato sporgente dall'alberello, rimanendo così con zampette appiccicate alla *visc'adela*, senza riuscire più a liberarsi. Comunque questo sistema di cattura era più "professionale" e veniva, utilizzato dai ragazzi più grandi (16-18 anni).

Anche le barchette del paese, *caici* e *batele*, erano una fonte importante di gioco; nella bella stagione, la domenica pomeriggio e sera, quando le rive del porto si animavano per il rituale "passeggio", molti ragazzini andavano a *vogarse*, ossia per divertimento giravano per il porto vogando su una barchetta, questo lo facevano anche alcune bambine.

Nel periodo estivo la domenica pomeriggio il mare circostante il paese si animava di barche a vela, i giovanotti andavano a bordeggiare con la barca di famiglia, soprattutto costeggiando le spiagge dove le ragazze andavano a fare il bagno; i ragazzini, pur non avendo ancora velleità amorose, ammiravano e anelavano il *bordesar* dei grandi, tanto da indurre qualcuno a fare i primi approcci con la vela. Questo fatto indusse me personalmente a rubare il *caicio* del nonno per andare a *bordesar*; ho incominciato queste avventure che avevo circa 10 anni, mentre il nonno, ignaro, era a giocare a carte in osteria. Dovevo andare nella stalla del nonno in Ogradina a prendere la vela, ma per me era troppo pesante, così trovavo un compagno e mi facevo aiutare a portare la vela nella barca, mettere l'albero ed anche tirare su la vela, poi via, fuori dal porto e *bordesar* per il *Canal*.

Bordeggiando andavamo anche a commettere qualche birichinata: rubare l'uva nelle vigne di Lopari ed anche in Buciagne, rubare pere in un grande campo in Mociuàvni, lato sinistro di Sonte, rubare *mugragni* (melograni) ed altre cose del genere. Una volta mi è capitata una brutta avventura: bordeggiavo felice su e giù per il Canal, assieme ad altre numerosissime barche di giovanotti, io ero solo in barca, mi trovavo a largo di Punta Seca, improvvisamente comincia a soffiare un forte vento, mi guardai in giro ed il mare intorno a me era vuoto, tutti i giovani del paese avevano capito che minacciava brutto tempo ed erano rientrati in porto; in pochi minuti si scatenò un vero e proprio fortunale di bora, io avevo la vela nel lato destro della barca, e avrei dovuto dirigermi verso il porto, ma con la vela in quella posizione avrei dovu-

to fare *poja la banda* (strambare), manovra questa assai pericolosa con quel vento, serio rischio di capovolgarsi ed anche di spaccare l'albero, quindi decisi che l'unica soluzione era quella di andare nel porticciolo di San Giacomo, così feci. Intanto sulle rive era arrivata della gente che guardava questo matto di ragazzino in mezzo al fortunale. L'incoscienza della giovane età mi aiutò, senza molto scompormi guidai la barca, che filava con vento in poppa fra alte onde, entrai nel porticciolo di San Giacomo ad una velocità folle, appena superata l'imboccatura del porticciolo accostai tutto a sinistra, la barca si girò contro vento, la vela cominciò a sbatacchiare tremendamente e con l'abbrivio si diresse verso il molo appena superato, saltai sullo scafo, corsi a prua, giusto in tempo per evirare che la prua picchiasse contro il molo, saltai a terra e legai la barbetta alla bitta; poi ritornai a bordo, ammainai la vela, gettai l'ancora e ormeggiai perfettamente la barca. Nel frattempo arrivarono alcune persone per eventualmente aiutarmi, venne anche mio padre, avvertito da qualcuno, e alla fine mi accompagnò a casa a suon di sberle e calci nel sedere!

El balon. Come dappertutto, il gioco del pallone era diffuso tra i ragazzini, ma in paese non c'erano spazi adatti allo scopo, l'unico posto in cui si giocava, o si tentava di giocare, era il piccolo campetto dietro la scuola elementare, ma non era molto adatto allo scopo, perché era in leggera pendenza, e poi il terreno era pietroso, quindi cadere significava sbucciarsi le ginocchia; poi c'era un altro problema, una delle porte si trovava all'estremità verso Marina, ma qui finiva il campetto, e subito dopo c'era una specie di precipizio, per cui quando il pallone usciva in fondo campo, andava a finire direttamente in Dolaz e addirittura verso la casa dei C'uc'uric'evi, quindi andarlo a recuperare era sempre un'impresa. Neresine comunque aveva la sua squadra di calcio ufficiale e abbastanza importante, in cui giocavano i grandi, (dai 18 anni in su) e aveva anche dei giocatori assai bravi (Toni Bracco-Cellini, il Riccardo Zucchi, Bertino Berri, e altri), e l'unico campo sportivo in cui si poteva giocare era a San Giacomo. Anche noi ragazzini più piccoli organizzavano delle partite di calcio da giocare tra noi, ma anche noi dovevamo andare a San Giacomo.

Il ballo. In paese era assai diffuso il ballo. Specialmente nel periodo invernale ogni domenica in cine si ballava, si ballava il pomeriggio ed anche la sera dopo cena. Il cine era un grande locale del Garbaz, utilizzato come sala cinematografica, da cui il nome, teatro con regolare palcoscenico, sala da ballo con bar-buffet, ecc. Noi ragazzini entravamo nella sala da ballo senza pagare il biglietto ed assistevamo ammirati al ballo dei grandi. Si ballava al suono della fisarmonica suonata dal Tonzi Morin, che era il fabbro

del paese e che stava seduto al centro del palcoscenico che sovrastava la sala. Le musiche erano valzer, mazurche, polche, tanghi, ecc., tipici delle balere del tempo. Noi ragazzini tutti attorno agli 11-12 anni cercavamo di imparare i vari passi di danza guardando i movimenti dei grandi. Poi andavamo nel corridoio che porta al gabinetto fiancheggiante il palcoscenico, e con le nostre compagne coetanee, ci esercitavamo a ballare, ed effettivamente avevamo imparato a ballare. Ci eravamo talmente appassionati al ballo che un bel momento avevamo deciso di organizzare da soli delle feste da ballo con tutte le regole. Con pochi soldi affittavamo per il pomeriggio di domenica una casa, generalmente disabitata, e al suono di un'armonica a bocca, che alcuni di noi avevano imparato a suonare, io compreso, si ballava. Il repertorio musicale era modesto: *la baba de Parenzo, carnevale di Venezia, Piemontesina bella, è arrivato l'ambasciatore, reginella campagnola*, qualche tango e poco altro, ma bastava. A questi avvenimenti partecipavano tutti i ragazzini del paese e tutte le ragazzine. L'organizzazione era perfetta: poiché le case affittate non avevano la luce elettrica, si portavano da casa dei lumi a petrolio, e poi con l'armonica a bocca, della allora famosa marca "Bravi Alpini", si ballava tutto il pomeriggio, la sera dopo cena non era permesso di uscire. Addirittura a imitazione dei grandi, nel periodo di carnevale abbiamo fatto anche parecchi veglioni, con cartoline, cotillon, l'elezione della reginetta e del re del ballo, insomma dei veri e tradizionali veglioni secondo l'usanza neresinotta. Le case che utilizzavamo erano varie, una era in Ancaer, un'altra era quella che chiamavamo del Panc'a, una casa disabitata posta tra la curva della Strada Nova che va da S. Antonio verso Santa Maria Maddalena e le case dei Glavan di Sotto Monte. Nel ballo autogestito tuttavia avevamo un grosso problema: il parroco Don Mario. Egli riteneva che i nostri balli fossero peccaminosi, quindi era assai contrario a questi nostri divertimenti, cercava pertanto di scoprire dove ballavamo per intervenire e farci interrompere il sollazzo, per questo mettevamo sempre un palo per spiare se arrivasse Don Mario in modo da avvertirci in tempo del pericolo e consentirci quindi di scappare. Mi ricordo una domenica pomeriggio, dopo il Rosario, ballavamo allegramente nella casa di Ancaer, quando improvvisamente il palo si mette a gridare: Don Mario, Don Mario ..., noi tutti a scappare, specialmente le ragazzine; in quel momento il lume a petrolio appeso ad una trave della stanza "da ballo" cadde in terra perché il calore uscito dal tubo di vetro della lampada aveva bruciato il legno della trave attorno al chiodo infisso: meno male che la lampada nel cadere in terra miracolosamente si spense, altrimenti avrem-

mo provocato un disastroso incendio.

Durante questi balli nascevano anche delle "simpatie", quindi quasi tutti i ragazzini avevano una fidanzatina, per quanto, vista l'età, gli amori erano del tutto platonici.

Poi, dalla fine del 1943 i pesanti effetti della guerra cominciarono a farsi sentire anche a Neresine: la morte in guerra di alcuni compaesani, le incursioni dei Cetnici (partigiani monarchici serbi) e dei Partigiani di Tito, l'occupazione dei tedeschi, ed altre tragici eventi, posero fine alle voglie di gioco dei ragazzini. Poi con l'occupazione delle isole da parte dei partigiani di Tito finì tutto, finì prematuramente anche l'adolescenza e cominciò la tragedia dell'esodo. Lasciai per sempre il paese che avevo 14 anni.

PUNTACROCE, IL MIO PAESE NATIO Come ci si viveva nella prima metà del XIX secolo

(seconda parte)

di Carmen Palazzolo Debianchi

Le pecore: tosatura e mungitura, fabbricazione della ricotta, del burro e del formaggio

Un'altra grande risorsa delle famiglie - per la lana, il latte e la carne - era costituita dalle pecore.

D'estate, verso la fine della mungitura, le pecore venivano tosate.

Così "nude" esse sembravano in un primo momento non riconoscersi e si guardavano e scontravano una testa con l'altra.

La lana veniva in parte venduta e in parte utilizzata in casa per imbottire materassi e cuscini e per filarla onde farne coperte e indumenti. La strada della lana, dal vello che ricopre l'animale al filato, era lunga. I *runi*, cioè i manti degli animali, venivano prima liberati da eventuali spine, legnetti od altre impurità e poi lavati in abbondante acqua tiepida in grandi recipienti finché non diventavano belli bianchi. Poi la lana, così lavata, veniva stesa ad asciugare sulle masiere o sulle siepi intorno alla casa. Dopo asciutta, la lana veniva dipanata a mano o con l'aiuto di adeguate spazzole di metallo che, in paese, possedeva solo la mia nonna materna. Ella era molto gelosa di queste spazzole e non le prestava mai a nessuno; preferiva, se era il caso, andare a fare personalmente questo lavoro in casa delle famiglie di amici o di parenti che glielo chiedevano. Dopo questo trattamento, la lana acquistava un aspetto abbastanza rassomigliante a

quello della bambagia di cotone ed era pronta per essere filata con gli appositi filarelli.

Può essere interessante sapere come si facevano, una volta, il formaggio, la ricotta e il burro.

La mungitura delle pecore avveniva di mattina e di sera durante la primavera.

E intorno agli ovili, alla sera, si intrecciavano non poche relazioni sentimentali, lecite e non.

A seconda della quantità del latte munto, il formaggio veniva fatto una o due volte al giorno. L'operazione cominciava versando il latte in un recipiente di terracotta e riscaldandolo leggermente prima di aggiungerci il caglio, enzima ricavato dal quarto stomaco dei ruminanti non ancora svezzati e che serve a far coagulare il latte. Il caglio veniva acquistato in farmacia oppure, quando si ammazzavano agnelli ancora lattanti, si prendeva lo stomaco dell'animale, il *flecic*, si metteva dentro ad esso due cucchiari di sale e, dopo averlo legato alle due estremità, lo si deponeva in un recipiente di terracotta. Dallo stomaco dell'agnellino così trattato usciva un liquido che faceva coagulare il latte proprio come il prodotto acquistato in farmacia. Quando il liquido non usciva più si poteva favorirne l'ulteriore produzione immettendo, per alcune volte, altro sale nella piccola sacca. Il recipiente con il latte da coagulare veniva tenuto al caldo sul focolar, accanto al fuoco acceso e ogni tanto, perché il calore si diffondesse uniformemente in tutta la massa di latte, la pentola veniva girata. Quando il latte s'era trasformato in una massa ben solida, si cominciava a mescolarla con un mestolo costituito dal ramo scortecciato di una pianta particolare e terminante con delle ramificazioni che consentivano di smuovere meglio tutta la massa interessata. Si continuava a mescolare finché la massa solida del formaggio non si depositava sul fondo del recipiente e alla superficie rimaneva il siero. Allora si raccoglieva a palla con le mani questo composto e lo si strizzava per farne uscire più liquido possibile prima di metterlo nelle apposite forme cilindriche di legno. Si continuava a spremere la massa contro il fondo e le pareti del recipiente che, avendo il fondo levabile e le pareti formate da piccole doghe di legno tenute assieme da un cerchio di metallo, non era impermeabile e consentiva l'uscita del liquido in eccesso. Quando non usciva più liquido, si copriva il preparato con un coperchio di legno di giusta misura e ci si metteva sopra un grosso peso per dare forma al formaggio e far uscire eventuale altro fluido. Sera e mattina, si tirava fuori il formaggio dalla sua forma, si ritagliavano gli *obreszi* (irregolarità, filetti di formaggio - buonissimi! - che deturpavano la forma del formaggio e si formavano a causa della pressione della massa contro le fessure del recipiente), lo si salava e poi lo si

rimetteva nuovamente nella forma sotto il peso. Dopo due/tre giorni si metteva il formaggio in una forma dello stesso diametro della precedente ma più alta e adatta a contenerne alcune unità. Qui i formaggi venivano lasciati per alcuni giorni, sempre accuratamente ispezionati due volte al giorno e salati. A mano a mano che un nuovo formaggio veniva preparato, esso veniva deposto sopra agli altri e veniva tolto quello sotto. Questo veniva deposto a stagionare su una mensola appesa al soffitto della cantina e formata da listarelle di legno distanziate l'una dall'altra per consentire il passaggio dell'aria. Infine, quando il formaggio era abbastanza asciutto, veniva deposto, per la conservazione, in una cassa di legno con coperchio. Anche a questo punto, per una perfetta conservazione, bisognava di tanto in tanto tirar fuori il formaggio dalla cassa, pulirlo con uno straccio e ungerlo con i "fondi dell'olio", come dice la mamma, cioè con la parte densa e scura dell'olio che si depositava sul fondo della *cameniza* (recipiente di pietra a forma quadrangolare, usato per contenere l'olio).

Il siero rimasto nella pentola dopo l'asportazione della massa solida che sarebbe diventata formaggio, dava l'avvio ad una diversa catena di produzione: quella della ricotta e del burro. Si prendeva dunque questo siero e lo si versava in una pentola larga, che veniva appesa alla catena sopra un leggero fuocherello. A poco a poco, sotto l'effetto del calore, affiorava così alla superficie una massa bianca e compatta: la ricotta. Allora si toglieva la pentola dal fuoco e si lasciava raffreddare il composto. Poi si raccoglieva la ricotta con la schiumarola e la si deponeva su un quadrato di garza. Si pronta per essere consumata così o essere variamente utilizzata in cucina. Il siero rimasto nel recipiente, dal gusto gradevole, poteva essere bevuto così - e costituiva un leggero lassativo - essere consumato con la polenta o poteva servire per impastare il pane, al quale dava morbidezza, o per arricchire la dieta del maiale.

Con le ricotte si poteva anche fare il burro. In questo caso se ne raccoglievano alcune, si mettevano in un recipiente e si sbattevano a lungo. Quando il composto era diventato omogeneo e cremoso si aggiungeva, sempre mescolando, dell'acqua più fredda possibile. A poco a poco, cominciava ad affiorare in superficie un liquido cremoso e bianco, che si raccoglieva per metterlo in un altro recipiente che veniva deposto sopra la brace. Riscaldandosi, sopra al composto com-

pariva un liquido giallo, che costituiva il burro grezzo e saporito delle nostre parti. Per la conservazione, esso veniva riposto in recipienti di vetro, di terracotta o di porcellana. Tolto il burro, sul fondo della pentola rimaneva la *pacia*, cioè i residui, che naturalmente non venivano gettati via ma se non altro dati in pasto ai maiali.

Il liquido rimasto dopo aver raccolto la massa bianca e cremosa che, riscaldata, dava luogo alla formazione del burro, poteva essere sottoposto anch'esso al procedimento per la fabbricazione della ricotta. Ne risultava una ricotta un po' insipida, che veniva denominata "ricotta pazza" e che si consumava tagliata a fettine e cosparsa di zucchero.

I fichi e la loro conservazione

Nei miei ricordi, un piovoso pomeriggio autunnale era destinato alla lavorazione dei fichi secchi: ultimo anello del processo di essiccazione e conservazione di questo frutto.

A Puntacroce, l'unico albero da frutta presente ovunque rigoglioso, e che dava un'abbondante produzione, era il fico. Ce n'erano di diverse specie: le *belize*, a maturazione gialle all'esterno e all'interno; le *carchigne*, con la buccia verde e l'interno rosso acceso; le *zemize*, anch'esse di un bel verde all'esterno e rosso vivo all'interno, che giungevano a maturazione più tardi delle altre specie. C'erano poi i gustosi «fichi neri», così chiamati per la loro buccia di colore marrone. Ottimi, fra questi, le *crivuie*.

L'abbondante produzione estiva delle *belize* era preceduta dai *fior de fichi*, che comparivano verso la fine della primavera, pochi per albero, ma molto più grandi del normale frutto di fine estate, e saporitissi-



mi, una vera leccornia!

I miei nonni avevano molte piante di fico, e poiché ogni pianta dava una produzione abbondantissima, era impossibile mangiare fresca tutta codesta frutta, anche con l'aiuto del maiale, a cui ne veniva data una consistente quota. Si imparò dunque, fin da tempo immemorabile, a conservare i fichi essiccandoli per consumarli durante periodi di magra invernali. Anche in codesto caso si sarebbe potuto fare pure la marmellata ma, almeno nella mia famiglia, non era consuetudine farla, forse perché lo zucchero costava caro.

Per l'esposizione al sole della frutta i nonni possedevano una struttura fissa costituita da un'ampia tavola appoggiata su due cavalletti e protetta, in caso di pioggia, da una tenda ricavata da una vecchia vela. In aggiunta ad essa c'erano una specie di vassoi rotondi, del diametro di poco più di un metro, che il nonno costruiva curvando adeguatamente un ramo sottile e flessibile di una pianta. Per rendere più solida la struttura, egli fissava a questo cerchio uno scheletro di bastoncini e quindi riempiva il tutto con sottili canne o rami di finocchio selvatico. Tutte le legature venivano fatte coi rami di una pianta simile alla ginestra, che cresceva nel terreno paludoso vicino al cimitero.

Per la conservazione venivano scelti solo i fichi a buccia verde, perfettamente maturi e sani; i cosiddetti fichi neri non venivano infatti essiccati.

In particolare, le carchigne, che si facevano seccare intere, venivano dapprima disposte sui panieri a picciolo all'insù, mentre le belize, tagliate a metà in senso orizzontale, dopo essere state accuratamente aperte con le dita senza separare le due parti, venivano disposte sui panieri con l'interno esposto al sole. Quando i frutti erano asciutti da una parte, si giravano dall'altra.

I panieri, che erano facilmente trasportabili, si lasciavano esposti al sole durante il giorno e si mettevano al coperto alla sera o in caso di pioggia.

Una volta seccati, i frutti si riponevano temporaneamente in cesti o in sacchi di juta.

Finita la stagione della maturazione della frutta e concluse le operazioni di essiccazione, i fichi interi venivano messi in cassoni, ben pressati e alternati a una grande quantità di foglie di alloro. Si passava poi alla selezione delle belize, i frutti tagliati a metà. Con i frutti più belli si faceva un tipo di *pan de fighi* che li voleva intatti, mentre con i più brutti, macinati, si preparava un altro tipo di prodotto, denominato sempre *pan de fighi*.

Sono queste le operazioni che io ricordo ancora.

Per la preparazione dei *pan de fighi* coi mezzi frutti intatti, si prendeva una ciotola di legno della gran-



dezza di un piatto da dessert e sul suo fondo si disponevano, a raggiera, i mezzi fichi con la parte esterna a contatto con la ciotola. Sopra al primo strato si disponevano gli altri mettendo i fichi sempre nello stesso senso e pressando bene ciascuno strato su quello precedente fino a raggiungere il bordo della ciotola. Lavorando il composto, le dita, a causa delle sostanze zuccherine contenute nei fichi, diventavano appiccicose, perciò si intingevano di tanto in tanto nell'aceto per pulirle e procedere meglio nella lavorazione. Raggiunto il bordo della ciotola, si disponevano i fichi con una metà dentro alla ciotola e facendo pendere l'altra metà all'esterno della stessa. Si procedeva quindi alla formazione della parte superiore del *pan de fighi* cambiando verso alla frutta, cioè mettendo la parte interna del fico verso gli altri strati in modo che il «pane» finito si presentasse con la parte esterna in vista su tutta la sua superficie. Fatti alcuni strati, si ripiegava sul composto i mezzi fichi lasciati trasbordare dall'orlo della ciotola, e si portava a termine la confezione del «pane» dandogli una forma convessa. Una volta finito, il *pan de figo* aveva la forma di una grossa noce di peso variabile, a seconda delle dimensioni della forma di legno adoperata.

Esauriti i mezzi fichi intatti, si macinavano con una

macchinetta a mano i fichi più brutti e imperfetti scartati durante la lavorazione precedente. Si ricavava così un composto di colore marrone, in cui si vedevano i semini più chiari dei fichi, che si profumava con semi di finocchio selvatico e si impastava con le mani bagnate di aceto dandogli la forma di un cono dalla punta arrotondata, la base di 14 / 15 cm circa e l'altezza di 20.

Ultimata la loro preparazione, tutti i pan de fichi venivano adagiati su una foglia dell'albero madre e lasciati all'aria per alcuni giorni ad asciugare. Alla fine di questo periodo di tempo sia i pan de fichi interi che di quelli macinati, venivano messi in capaci cassoni, sommersi e separati fra loro da foglie di alloro, da cui prendevano anche l'ottimo odore. Prima di mangiarli si doveva lasciarli nei cassoni almeno una quarantina di giorni, durante i quali sulla loro superficie, come su quella dei fichi interi, compariva una sottile polverina bianca, costituita dallo zucchero emesso dai frutti. A questo punto si poteva mangiarli, affettati, col pane e magari accompagnati da un bicchierino di grappa. Erano entrambi molto dolci e profumati, quasi un torrone il pane di frutta macinata, più morbido l'altro. Essi costituivano un'ottima merenda, e anche il pranzo, per chi andava a lavorare nei campi o nei boschi, ma venivano offerti anche alle persona in visita a casa.

La vendemmia e la preparazione del vino

Io non ricordo la vendemmia nelle vigne dei nonni, perché il nonno è morto d'infarto, tagliando legna nel bosco, quando io avevo appena sei anni. Ricordo invece la vendemmia nella vigna dello zio Romano, fratello della mamma, e di sua moglie, la zia Gasparova, a cui ho più volte accennato.

La vendemmia, che da loro si svolgeva in una bella giornata di settembre, era una festa per noi bambini. Si partiva di mattina presto per la vigna, che era un po' fuori dal paese. Arrivati sul posto, la zia ci forniva i cestini per raccogliere l'uva ma noi piccoli, specie all'inizio, più che a vendemmiare pensavamo a mangiare i chicchi d'uva dolci e succosi. Ricordo le vespe, di cui però non si aveva la gran paura che ho sempre notato nella gente di città e, anche se ogni tanto capitava di venir punti, nessuno ne faceva un dramma. La parte, di solito una mano, che aveva subito la puntura gonfiava, a volte si arrossava anche un po' per qualche giorno, e poi tutto passava senza ulteriori inconvenienti.

A mezzogiorno si faceva una sosta e, seduti all'ombra di un albero, spesso un fico, si consumava il pasto portato per tutti dalla zia e costituito, immancabilmente, da pane con acciughe salate e vino che, annacquato, veniva dato anche ai bambini. La ven-

demmia si concludeva alla sera con una cena, offerta dai padroni della vigna a tutti i vendemmiatori, di solito parenti e amici, non personale prezzolato.

Come al solito la mia cara mamma, che ha sempre un'ottima memoria ma che ha anche dimostrato di essere stata un'attenta osservatrice, ricorda come si faceva la vendemmia, e in particolare il vino, a casa sua, quando lei era giovane.

I nonni avevano una vigna in paese, in *Sovragnef*, e due fuori dal paese, in *Fontana*, vicino al cimitero. La loro uva era quasi tutta nera, a cui nel fare il vino si mescolava anche la poca bianca.

Non trattandosi di vigneti molto estesi, l'uva della vigna del paese veniva raccolta, messa in cesti e portata direttamente a casa, quella delle vigne di Fontana vendemmiata, come al solito, dalle persone di famiglia con l'eventuale aiuto di qualche parente e vicino di casa, veniva pigiata sul posto, subito dopo esser stata raccolta, per cui dovevano esser trasportati sul posto anche gli attrezzi necessari allo scopo. Si trattava di un grande e profondo recipiente di legno a base rotonda per pigiare l'uva. A volte, specie se il raccolto era particolarmente abbondante, invece di schiacciare l'uva nel recipiente anzidetto si appoggiava su di esso, per mezzo di due lunghi sostegni di legno, un recipiente quadrato più piccolo formato da listarelle di legno un po' distanziate fra loro. In questo caso l'uva veniva pigiata in quest'ultimo contenitore, coi piedi, nudi ed accuratamente lavati, secondo l'antica consuetudine contadina. Di solito i ragazzi della cerchia familiare si contendevano questo compito, che li divertiva tantissimo. Se nella cerchia familiare non c'erano ragazzi, si assumeva l'incombenza un uomo della casa padronale o un amico. Durante la pigiatura i raspi e le bucce dell'uva – le vinacce – rimanevano nel recipiente superiore e il mosto, passando attraverso le fessure fra le listarelle, andava in quello sottostante. Quando entrambi i recipienti erano pieni, mosto e vinacce venivano messi in otri ricavati dalla pelle delle capre. Essi venivano poi caricati sul dorso di un asino – tre alla volta: due ai lati e uno al centro – per il trasporto nella cantina di casa. Qui gli otri venivano vuotati nei tini, che erano alte botti di legno col coperchio apribile e un tappo a rubinetto nella parte inferiore per spillare il vino. Esse poggiavano su travi o cavalletti, sia per tenerle sollevate da terra sia per avere lo spazio necessario per mettere un recipiente sotto il rubinetto per spillare il vino. Nei tini il mosto e le vinacce venivano lasciate fermentare. Trascorso il tempo necessario, si prendeva una «mastelletta» di legno, destinata esclusivamente a questo scopo e, dopo averla messa sotto al rubinetto, lo si apriva per spillare il vino novello. Perché, assieme al vino, non uscisse-



La scuola elementare di Puntacroce, una volta intitolata a Vittorio Emanuele III

ro anche bucce, raspi e vinaccioli, il nonno preparava un filtro con un lungo ramo di asparago selvatico strettamente arrotolato, che inseriva nell'apertura inferiore del tino, prima del tappo. Appena spillato, il vino veniva subito versato, attraverso un grande imbuto, nelle botti e qui lasciato riposare il tempo necessario e desiderato. Ne risultava un vino che – a detta del nonno – era degno di essere usato per celebrare la S. Messa.

Per aumentare la quantità di vino per uso familiare, il nonno versava sulle vinacce, ancora ricche di succo d'uva, dell'acqua zuccherata (la mamma non ricorda le dosi) e le sottoponeva ad una nuova fermentazione. Ne risultava un vinello leggero e dal sapore gradevole, chiamato «bevanda», che chiunque poteva bere perché era poco alcolico.

Su parte delle vinacce rimaste si gettava acqua un'ultima volta per ottenere l'aceto. La fermentazione in questo caso aveva una durata più lunga.

Non so com'era il vino dei nonni ma ricordo di aver bevuto in una casa di Puntacroce, qualche anno fa, un Malvasia degno di figurare sulla tavola della persona più esigente, di gran lunga superiore a quello che io abbia mai bevuto nei locali dell'isola o dell'Istria, che ha sempre una punta di acido. Qualità dell'uva, sua imperfetta maturazione o scarsa cura, ad esempio, delle botti? Ogni parte del lungo processo di fabbricazione dell'uva va infatti adeguatamente

curata.

La pulizia e disinfezione delle botti, dopo il loro svuotamento, riceveva, da parte dei nonni, grandi attenzioni. I recipienti venivano prima accuratamente lavati per eliminare ogni residuo che, inacidendo, avrebbe potuto guastare il sapore del vino, poi venivano lasciati asciugare. Prima di essere riutilizzate, le botti venivano poi bagnate per consentire al legno di gonfiarsi, quindi ne veniva attentamente controllata la tenuta. L'ultima operazione precedente il riutilizzo era la «zolfatara», che consisteva nella disinfezione delle botti per mezzo di vapori di zolfo, che la nonna, a quel che ricorda la mamma, eseguiva nel seguente modo: prendeva un piccolo barattolo di latta, da gettare via dopo l'uso, ci metteva un po' di zolfo e lo faceva sciogliere a fuoco bassissimo. Prendeva poi un cordoncino di lana e, dopo averlo immerso nello zolfo liquefatto, lo faceva asciugare all'aria quindi, accesane un'estremità, lo infilava nella botte attraverso l'apertura superiore e chiudeva il coperchio fermando con esso lo spaghetto. Questo, bruciando nella botte fino alla consumazione dell'ossigeno, emanava vapori di zolfo che disinfettavano il recipiente. Era un'operazione molto delicata perché, se si eccedeva nella quantità di zolfo, il vino ne acquistava l'odore e il sapore; se invece la quantità del minerale era quella giusta, l'eventuale leggero odore e gusto di zolfo spariva subito.

Una scuola di paese

La scuola elementare di Puntacroce, che io ho frequentato negli anni 1940/45, esiste tuttora ed è un bell'edificio in pietra bianca, costruito nell'epoca fascista e intitolato, ai miei tempi, a Vittorio Emanuele III.

Ricordo una grande aula al piano terreno, illuminata da tante grandi finestre, in cui erano riuniti gli alunni di tutte e cinque le classi. Ai due lati dell'aula c'erano i gabinetti: da una parte quelli per i maschi e dall'altra quelli per le femmine. Al piano superiore, arricchito da due ampie terrazze, c'era l'abitazione per il maestro. La costruzione, situata al centro di uno spiazzo ghiaioso, aveva da un lato alcuni rigogliosi alberi d'acacia e dall'altro un pezzo di terreno, per la gran parte incolto, in cui vivevano una o due tartarughe e dove la bidella piantava a volte qualche ortaggio. Qui, durante la guerra, gli alunni si esercitavano anche a coltivare verdure varie, in base al programma per il potenziamento dell'agricoltura, varato da Mussolini. Vicino all'orto c'era un piccolo spazio in cemento con al centro un pozzo. Ai miei tempi codesto spazio, e quello davanti alla chiesa, anch'esso con al centro un pozzo, erano le uniche due superfici asfaltate del paese, perciò erano molto importanti per noi ragazzi, perché ci si poteva giocare senza il rischio di sbucciarsi le ginocchia e ci si poteva perfino pattinare, se si riusciva a procurarsi un paio di pattini a rotelle.

Prima della costruzione di codesta scuola, cioè quando era piccola ed andava a scuola mia madre, le lezioni si svolgevano in una stanza al primo piano della casa parrocchiale ed erano tenute dallo stesso parroco: don Nicola Depiccolosvane.

La mia mamma, che è nata nel 1913, ha frequentato le cinque classi della scuola elementare negli anni 1921/26 in questi locali, che furono anche la sede della prima scuola italiana del paese dopo la prima guerra mondiale ed il passaggio di quelle terre dall'impero austro-ungarico all'Italia. Con la mamma andò per la prima volta in questa scuola italiana anche la zia Mica, tre anni più vecchia di lei. La mamma ricorda ancora che il primo giorno di scuola, mentre il maestro tracciava alla lavagna una serie di "aste" e di "filetti" da copiare sul quaderno, pensava preoccupata: "Come farò io a scrivere quelle cose così difficili!" Evidentemente non era abituata a tenere in mano la matita fin quasi dalla nascita come i bambini di oggi. In classe erano in tutto una decina su una popolazione di circa 250 persone. Essi avevano un libro per la lettura e uno per l'aritmetica per ciascuna classe. Ella ne ricorda due in particolare: "Il mio sapere" e "Di tutto un po' ". Quest'ultimo era il libro di quinta classe, in cui si faceva un ripasso

generale del sapere appreso durante il quinquennio in vista dell'esame finale.

La zia Antonia, nata nel 1907, frequentò invece la scuola elementare sotto l'Austria. Il corso di studi, della durata di tre anni, era tenuto da due sorelle di Neresine, che insegnavano a leggere, a scrivere e a fare i "conti". Alle bambine veniva inoltre impartita qualche nozione di economia domestica e di lavoro femminile. I libri erano soltanto due, con robuste copertine di cartone, per tutti e tre gli anni: uno per la lingua italiana ed uno per l'aritmetica. Per le esercitazioni non c'erano quaderni o blocchi di carta ma lavagnette e gessetti.

Per quanto riguarda i *miei* ricordi della scuola elementare, essi sono scarsi e frammentari. Rammento che, dal momento che in paese non c'erano scuole materne, approfittando della disponibilità della maestra, la mamma mi mandò a scuola un anno prima come "ascoltante". E in codesta condizione di ascolto la mia frequenza scolastica trascorse tranquillamente finché un giorno, ben impresso nella mia memoria, la maestra esclamò durante un dettato: "Hai scritto giusto!" In qualche modo, "ascoltando", avevo anche imparato a scrivere. L'insegnante non poteva infatti dedicarmi tante cure in una pluriclasse di una ventina di alunni. Della scuola elementare vera e propria conservo ancora l'immagine, anche fisica, della maestra della prima elementare (era bellissima e bruna), l'Antonietta Villio di Muggia (Trieste), che io ebbi da "ascoltante" e in prima elementare. Ella merita di essere citata perché rimase a Puntacroce per ben tre anni integrandosi nella vita del paese e svolgendo un ruolo di vera e propria animatrice culturale; infatti, oltre alle lezioni del mattino, teneva corsi serali per adulti e organizzava recite. Questa lunga permanenza in paese di un'insegnante costituì l'unica positiva eccezione che io ricordi, perché in quell'angolo sperduto di mondo i docenti non rimanevano di solito per più di un anno. In seconda elementare venne dunque una nuova maestra, Maria Scrivani, di Neresine. In terza e quarta elementare fummo affidati al parroco, don Matteo Purich di Cherso, perché erano gli anni scolastici 1942/44, eravamo in piena seconda guerra mondiale e di maestri non ne arrivavano più in paese. Infine, nell'anno scolastico 1944/45, quando ero in quinta classe, alla scuola furono assegnati una giovane maestra sfollata da Zara, Fedora Gaspar, e un neodiplomato dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, Antonio Piccinich. Essi rimasero con noi fino all'occupazione titina della primavera del 1945, quando la scuola semplicemente cessò. Si concluse così la mia carriera scolastica elementare, senza l'esame finale e senza quello di ammissione alla scuola media inferiore, esistente a quell'epoca.

Oltre al quadro generale descritto, di quegli anni io ricordo ancora gli sforzi del buon don Matteo che, con una bacchetta in una mano, davanti ad un planisfero, cercava di inculcarci qualche nozione di geografia; i compiti a casa di un'amica, svolgendo i quali io, allora in seconda elementare, destai lo stupore e la disapprovazione piena di compatimento della mamma di questa compagna ideando una strana strategia per eseguire dei calcoli aritmetici; la preoccupazione dei due insegnanti di quinta classe, secondo i quali eravamo di un'ignoranza spaventosa. Quanto al resto... niente! Immagino che anch'io avrò coltivato qualcosa nell' "orto di guerra" adiacente alla scuola, ma che cosa? Una mia coetanea ricorda, a proposito di quest'attività, una sua birichinata. Un giorno, accortasi all'arrivo a scuola che le pianticelle di piselli di un compagno erano molto più rigogliose delle sue, perché la mamma di codesto bambino, che amava veder primeggiare i propri figli, andava a bagnargliele tutte le mattine, le strappò tutte, ad una ad una. Un'altra monelleria sembra fosse far bere ai più creduloni un sorso di inchiostro facendolo passare per vino rosso. Altri ricordano le risate dei più grandi quando i piccoli non sapevano qualcosa. Io non ricordo nessun particolare della vita scolastica di quegli anni, come se una raffica di bora avesse spazzato tutto dalla mia mente.

(continua)

LA POSTA

Caro Asta,
 ho ricevuto il quadrimestrale di Neresine e ho letto gli interventi sui cognomi. Mi sembra che i lavori siano tra loro complementari, osservando da differenti angolazioni il complesso panorama onomastico che ha contraddistinto il confine orientale italiano. Nel complesso, la scelta redazionale è risultata oculata e attenta.
 Cordiali saluti e grazie per l'invio della pubblicazione.
 Miro Tasso

Ndr: Il prof. Miro Tasso è l'autore del corposo intervento "Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste" apparso nel numero scorso all'interno dell'argomento "La questione dei cognomi". Il suo pregevole studio era stato da me reperito navigando in internet. Contattandolo sempre allo stesso modo, gli avevo chiesto il permesso di pubblicarlo nel nostro giornalino, fatto che egli acconsentì volentieri. Faccio presente che pur abitando ambedue nell'hinterland veneziano e svolgendo la me-

desima professione di insegnanti in scuole superiori non avevamo mai avuto modo di conoscerci personalmente.

L'invito rivolto al sottoscritto è stato accolto con vero piacere e ha avuto luogo come da lui suggerito in un locale pubblico a Mirano, una località vicina a Marghera. Il personaggio, insegnante di scienze in un liceo della zona, si è rilevato persona simpaticissima e disponibile al colloquio, durato, per inciso, due ore buone. Ha voluto conoscere nei dettagli la nostra storia e in particolare quella della mia famiglia, ascoltando con vero interesse il mio racconto. Ci siamo lasciati con spirito di veri amici riproponendoci di rincontrarci e, da parte sua, si è dichiarato disponibile per ulteriori collaborazioni.

Al signor Flavio Asta

Le scrivo per ringraziarla per il bel impegno del suo lavoro, insieme ai suoi collaboratori, di portare avanti i ricordi, i valori della nostra gente, delle belle isole con i suoi cari paesi.

Con il bel giornalino "Neresine" ci racconta tante cose, alcune sconosciute e ci tiene aggiornati sul presente e sulle novità dei paesi e delle isole.

Sono la figlia del Sangiacomino marittimo, Spiro Anelli e della Osserina Maria Ottoli, la bella *osuurca*, così la chiamavano. Abitavamo nel gruppo di case in via Carli dei suoi parenti Zucchi, prima in quella piccola al n°18 durante la guerra, poi dopo che era nata la terza sorellina in quella al n°22 della vostra zia Caterina, mamma di Vittorio e Isidoro. La zia Caterina era deceduta così i figli l'avevano affittata a noi, siamo rimasti lì fino alla partenza per l'Italia, cioè fino a marzo del 1956.

Eravamo lì sempre nello stesso cortile con tutti che ci volevano bene come se fossimo i loro nipoti. Tutte zie per noi. Ero bambina, era la guerra, e mi ricordo che il suo papà sig. Gustavo, un bel giovanotto, era fidanzato con la Maricci del Giacomo, veniva a dormire molte volte a casa della nonna Mami. D'estate si fermava a chiacchierare con noi bambini che giocavamo nel cortile, le mamme erano sedute sui scalini della cisterna al fresco serale. Bei ricordi, anche se c'era la guerra noi bambini: Ausilia e Ada, poi Sabino Buccaran, Tino e Nicolò Bracco, Maria Russin e la piccolina Mariarosa ci divertivamo ugualmente.

Un bel gruppo di bambini felici, qualche volta veniva con la mamma Carla Abate, Cesare che voleva andare dalle *Sisille*, così ci chiamava. Lì abitava la sua zia Rosa sorella della mamma Carla. Il fratello Mario si fermava con il cugino Tino Bracco. Loro erano più grandi e giocavano alla dama. E spesso veniva la sig.ra Zuve con il piccolo Berto Russin. Tanti bei ricordi che non si cancellano. Una volta alla settima-

na le mamme facevano il buon pane bianco con la farina che ci arrivava dall'America e lo cuocevano nel forno, situato sul cortiletto. Per la Pasqua facevamo le pinze e tutto il paese profumava della fragranza del loro sapore.

S'avvicina la Santa Pasqua così colgo l'occasione per farle tanti auguri di Buona Pasqua, unito ai suoi cari.

Sinceramente, con rispetto
Ausilia Anelli

Caro Flavio,

Il giornalino "Neresine" mi ha ricordato grazie a Nino Bracco le regate che si facevano una volta a Neresine la prima (o la seconda?) settimana di agosto. Si svolgevano anche gare di nuoto ed il palo della cucagna. In una di quelle regate con i caicci ero arrivato primo assieme a mio fratello Latino. La seconda l'ho fatta nei primi anni '50 con il cantiere di Neresine o come si chiamava allora "Obalna Plovidba". Nel cantiere lavoravo come apprendista e il caiccio lo avevamo costruito noi. L'equipaggio era composto da Fabio Rucconich che ora vive a New York, anche quella volta il campione da battere era Ottavio (*C'uc'uric'*), alla fine della gara lo avevamo quasi preso e siamo arrivati secondi, niente male per due sedicenni! In Australia dal 1982, da quando ho comprato la mia prima barca che ho poi tenuto per 22 anni ho fatto molte regate conquistando tanti trofei. Ora ho comperato un *soling olimpico*... un po' meglio di un caiccio neresinotto! e partecipo alle regate per il "Moreton Bay Boat Club" però le mie radici sono sempre a Neresine.

Benito Bracco



Benito Bracco (a sinistra) al termine di una regata viene premiato con una bottiglia di rum.



Ndr: nel numero precedente abbiamo pubblicato la foto sopra sbagliando l'indicazione delle persone in essa ritratte. Approfittando della lettera di Benito che ricorda ancora le regate a Neresine, cogliamo l'occasione per riparare al nostro errore. I personaggi sono: a destra, a petto nudo, Mirko Soccolich (*C'uc'uric'*), a sinistra Giovanni Bracco (*Jive Mercof*).

Caro Flavio,

Nell'ultimo numero del nostro giornale "Neresine" è stata pubblicata una lettera scritta dalla nostra compaesana Antonia (Etta) Succich, che definisce i racconti della nostra tragica storia pubblicati nel nostro giornale, come una polemica; dice testualmente: "*ultimamente vedo che ci sono state alcune polemiche che non aiutano la nostra comunità e soprattutto ad essere obiettivi verso la nostra storia*" (Probabilmente la signora non ha letto l'art. 2 punto b, dello statuto della Comunità di Neresine).

La lettera prosegue, a maggior esplicazione, che ormai è acqua passata, che bisogna dimenticare, che la differenza tra croati e italiani è pretestuosa, che bisogna rispettare le opinioni degli altri perché arricchiscono (suppongo che intenda quella dei croati), addirittura conclude dicendo "*quel che xe sta xe sta, rimedio non xe più, metite il cuor in pase, vien a dormir con mi*" (Ndr: da una canzone che si cantava alla

sposa). Guarda caso l'ultimo numero del giornale (n° 27) mi è giunto via internet il 10 febbraio, proprio il giorno della ricorrenza della Giornata del Ricordo, istituita come tale anche da una legge dello Sato Italiano (leggendo ancora il nostro giornale ho trovato il brano scritto della cara Rita Muscardin, in cui anche lei, **"nell'onda del cuore"** sostiene che il 10 febbraio è il giorno per ricordare la nostra storia. Ho usato l'aggettivo cara non solo per la grande ammirazione per le doti intellettuali della Rita, ma anche perché sono un po' orgoglioso di avere, probabilmente, alcuni cromosomi in comune con lei: mio padre era primo cugino di sua nonna Cristina tramite il ramo familiare Rucconich).

Andiamo avanti. Secondo la signora autrice della lettera, ricordare e raccontare i crimini commessi dai croati, sia compaesani che continentali, nei confronti dei compaesani "italiani" e degli altri corregionali ancora "italiani", sarebbe "non essere obiettivi verso la nostra storia", sarebbe polemica. Ricordare l'arresto e l'internamento nei *lager* austriaci di compaesani "italiani" durante la prima guerra mondiale a seguito di delazione dei compaesani e parenti "croati" sarebbe "non essere obiettivi verso la nostra storia", sarebbe fare polemica. Ancora polemica e "non essere obiettivi verso la nostra storia" sarebbe il ricordare che durante la prima guerra mondiale i compaesani "italiani" reclutati nell'esercito austroungarico venivano mandati sul fronte orientale e arruolati in reparti d'assalto in prima linea, dove era assai più facile essere ammazzati (eliminati). Questi fatti sono stati raccontati dai diretti protagonisti scampati al massacro, perché in battaglia, consapevoli del loro destino, si buttavano a terra fingendosi morti; addirittura uno di questi raccontò che a battaglia finita, invece di ritornare nella trincea austriaca, dove sarebbe stato depennato dal rancio perché considerato morto, preferì andare verso quella russa e farsi fare prigioniero. Questi tragici avvenimenti sono anche testimoniati dai numerosi compaesani "italiani" che hanno perso la vita (vedere la commemorazione del maestro Tonolli dei suoi discepoli della scuola italiana, pag. 71 del mio libro), contrariamente ai compaesani "croati", mandati sul fronte italiano che sono poi ritornati a casa vivi. Ricordare l'assassinio ed imprigionamento di compaesani "italiani" dopo l'occupazione del 1945 da parte dei Titini (noi li chiamavamo così), sarebbe "non essere obiettivi verso la nostra storia" e pretestuosa polemica. E meno male che nel nostro giornale non si è parlato molto delle Foibe, della strage di Vergarola e di altre azioni criminali di questo genere, altrimenti la pretestuosa polemica sarebbe diventata una vera e propria strumentalizzazione propagandistica della storia. In merito a quanto sopra,

desidero sottolineare che il termine "italiano" è stato messo tra virgolette perché nel caso del nostro paese non si tratta di italiani nel vero senso della parola, ma presunti tali, ossia appartenenti ad un raggruppamento sociale da considerarsi culturalmente ed anche etnicamente italiano o come si diceva allora "di sentimenti italiani". (Secondo il vocabolario della lingua italiana, gruppo etnico significa aggregato sociale contraddistinto dalla stessa lingua e cultura). I Neresinotti, intendendo quelli che hanno abitato il paese dalla sua fondazione nel lontano XV secolo fino al 1945, quelli che l'hanno portato allo sviluppo civile, sociale ed economico, sono nella stragrande maggioranza di origine slava; questa popolazione, insediata nella nostra isola, a quel tempo appartenente alla Repubblica di Venezia, col tempo ha assimilato la cultura, la lingua, gli usi e costumi, vigenti nella città di Ossero, storico insediamento veneziano e capoluogo amministrativo e politico regionale, e di cui Neresine è stato per molti secoli un suburbio. Per farla breve, diremo che i neresinotti si sono col tempo appropriati della lingua, consuetudini e usanze venete, pur mantenendo una lingua propria, contenente un miscuglio di vari idiomi: croato, sloveno, antico dalmatico ed italiano. Poiché il paese si è sviluppato in origine partendo da meno di 10 famiglie, che incrociandosi con matrimoni interni e pochi nuovi emigrati ha raggiunto nel 1945 poco meno di 2000 abitanti, si può dire con certezza storica che i neresinotti sono sempre stati un'etnia totalmente omogenea, addirittura tutti imparentati gli uni con gli altri, quindi omogenea anche dal punto di vista razziale. Le prime divisioni politiche sono iniziate nella seconda metà del XIX secolo, quando il governo austroungarico (quello ammirato dal figlio dell'autrice della lettera Renzo Rocconi) ha iniziato a imporre la croatizzazione della popolazione, come spiegato in altri scritti; malgrado ciò, la stragrande maggioranza della popolazione non ha aderito a questa nuova politica, preferendo mantenere lingua, cultura, usi e costumi acquisiti dagli antenati nei secoli passati, ossia quella veneziana, quindi italiana, anche perché con lo sviluppo dell'armamento navale, l'italianità era diventata sinonimo di progresso economico-sociale. Bisogna anche dire che quella minoranza di compaesani che hanno aderito alla croatizzazione, propugnata soprattutto dai frati francescani croati a quel tempo residenti in paese, sono comunque rimasti, loro malgrado, del tutto integrati nell'etnia esistente, quindi hanno mantenuto come proprie tutte le altre tradizioni paesane, tipicamente veneto-italiane, (la cucina, il carnevale, il maggio, le feste tradizionali, ecc. ed anche la lingua), di fatto, in paese fino al 1945 erano assenti perfino tracce di usi e costumi, lingua e barlumi cul-

turali croati. La storia ci dice anche che i neresinotti hanno impiegato più di 500 anni per sviluppare il paese e portarlo al benessere economico e sociale, mentre ai croati sono bastati meno di 10 anni per distruggerlo, sia etnicamente che economicamente. Dei 2000 abitanti del 1945, attualmente vivono in paese poco più di 300 persone, e di queste non più di 50 sono considerabili autoctoni, ossia aventi entrambi i genitori nati a Neresine o nelle nostre due isole (dati del 2015), tutti gli altri sono nuovi emigrati arrivati dalla Jugoslavia dopo il 1945 e loro discendenti, che ignorano la nostra storia, le nostre tradizioni, i nostri retaggi etnici e culturali, e addirittura ignorano anche la nostra lingua. I suddetti pochi neresinotti autoctoni sono prevalentemente persone anziane, per cui non è difficile prevedere che entro pochi anni non rimarrà più traccia né di storia, né di tradizioni, né di patrimonio etnico neresinotto, anche se, consapevoli di questo, gli sparuti discendenti dei cosiddetti "rimasti", cercano in tutti i modi di riesumare la storia e le tradizioni del paese, e purtroppo non bastano le cinque o sei persone che, anche attraverso il "Drustvo Svijeti Frane" o altre iniziative simili, si dedicano affannosamente a questo recupero. Produce in me una riflessione amara il compiacimento espresso nella sua lettera dalla suddetta signora, di avere vicini di casa (a Neresine) assai cordiali ed amichevoli, cittadini croati, tedeschi, austriaci (assai silenziosi), e lei non lo dice, ma aggiungo io, anche italiani (probabilmente chiassosi), per quanto tutti turisti estivi.

Un'altra mia amara riflessione scaturisce dalla constatazione che la signora ha firmato la lettera col solo cognome da nubile, omettendo quello da sposata, ossia Rocconi, forse anche per non accostare troppo il contenuto della lettera alle ideologie di suo figlio Renzo Rocconi.

Nino Bracco.

Come postilla si può aggiungere che i nonni della signora erano tutti di "sentimenti italiani" e per questo avevano frequentato la scuola elementare italiana di Neresine, e che due dei suoi nonni portavano addirittura il cognome Bracco.

SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE E IL SUO FOGLIO

c/c postale n° 91031229

intestato a: FLAVIO ASTA

Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.

Per le donazioni tramite bonifico bancario dall'Italia e dall'estero adoperate queste coordinate:

Codice IBAN

IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229

RACCONTI

Quele mani de oro

di Sabino Buccaran

Una volta a Neresine quelle povere done non gaveva gnanche la domenica libera. Vedo la nostra mama. La vedo con quele mani ruvide con quella vera meza consumada de tanto lavoro.

La fazeva sapon. Lavava panuze e fazeva lusia con cenere con l'acqua che con un secio la isava de la cisterna. La stirava con un pesante fero pien de bronze. Cusiva le calze col ovo de legno. Repezava braghe, camise e vestiti. La fazeva novi vestiti con la machina de cusir "Singer". Lavorava a maia e con l'ucinetto fazeva ricami e centrini. La netava el pese, mazava e spelava galine, taiava carne, cipola e aio. In fogoler la fazeva bon brodo de carne, svazeto, brodeto, palacinche e milanzane ripiene e polenta. La fri-seva ovi e cipola, patate, cervereti, calamari e menule e su le bronze la rostiva sgombri, sardele, orade e tono.

La lavava i budei de pecora a marina e fazeva tripe. La brustolava e masinava caffè per far caffè per tuti.

Sugava e masinava fighi per far pan de fighi. Fazeva marena per tuti e quella per il papà la ghe portava al lavoro. A pranzo, sugava e poi sgranava pagnoche de farmenton che poi qualchedun altro masinava per far polenta. La taiava el gran che poi serviva per far pan, pasamete e pan dolce in forno drio el fogoler. De mattina la svodava il bucalin e fazeva i leti. La scovava e fregava le scale e le tavele de la cusina e tinelo.

Lavava le finestre. Tendevo le galine e mungeva la capra. Coi susini e slive la fazeva marmelada e coi pomidori conserva. La piantava pomidori, salata, fa-soleti, milanzane, verze e blitva.

La andava cior faso e erba per la capra. La coltivava rose, zinie, giorgine, garofani, viole e tanti altri fiori. La iera la infermiera de la casa. Piccoli e grandi coreva da ela con qualsiasi problema. Dava bon consiglio e aiutava i poveri. Domandava i soldi dal papà per far la spesa. La prima in piedi e l'ultima in leto.

Nonostante i tempi difficili e tanto lavoro, la iera sempre serena e de animo delicato. Ghe piaseva la musica, el strumento preferido ghe iera el violin, spesso la cantichiava la serenata de Toselli. La trovava tempo anche per legger qualche libro.

Anche il papà gaveva mani de oro. El iera capo in cantier, el tendevo la vigna, fazeva vin e rachia. El calava nase, redi, palangar e il luminava col "Petromas". Ma in contrasto cola mama, quando el finiva el se fazeva servir e poi el riposava in sdraia.

De natura nervosa, qualche volta anche el se rabiava senza dar tropo credito ala mama per tuto quello che la fazeva e ela non ghe rispondeva mai. Sempre soto-mesa, la iera una santa. Lui de domenica andava in “Amicorum” giogar carte e beber un bicier de vin coi amici.

E così iera *UNA VOLTA!*



Una foto recente di Sabino Buccaran assieme alla sua signora

CONTROESODI

di Tino Lechi

Mi storie de esodo no te go de contar, non me ga tocà, son nato dopo.

Per me Neresine non è la patria perduta, abbandonata nel pericolo, disperando di poter mai tornare. E' invece l'oggetto di eterni ritorni, un costante controesodo.

Prima volta, era il 57, avevano appena reso possibile le visite ai parenti rimasti di là.

I nonni e gli zii, benché allietati dalla presenza di due nipoti femmine, avevano il desiderio di conoscere questo unico nipotino maschio nato in Italia e questa nuora istriana.

Così, dopo il complicato iter burocratico per la concessione del visto, partimmo io e mia madre.

Tutto doveva stare in una valigia, solo l'essenziale.

Viaggiando con un bambino piccolo occorreva scegliere un percorso semplice, minimizzando i trasbordi e le soste, ma anche la spesa.

Il piano era il seguente: treno della notte da Genova ad Ancona, con trasbordo a Voghera, dormendo sui sedili, le cuccette erano già un lusso. La mattina presto ci si svegliava in vista del mare Adriatico. Era già un altro mondo: scorrevano le ampie spiagge vuote.

Poche le costruzioni, pochissimi gli ombrelloni, il diluvio di tedeschi era ancora agli inizi.

Ad Ancona (anzi, in Ancona) si arrivava in tarda mattinata, e subito bisognava andare al porto, dove era già in attesa la nave per andar oltre.

La nave mi ha lasciato un ricordo indelebile: aveva un nome bellissimo, Valfiorita.

Mi pareva immensa sulla banchina, pitturata di nero con le sovrastrutture bianche. I vetri, gli oblò di ottone, i mancorrenti lucidati, i carabottini in teak, gli alti fumaioli, gli interni in legno scuro, tutto mi pareva meraviglioso. In realtà si trattava di una decrepita carretta dei mari vecchia di 50 anni, che andava ancora a vapore, per cui la mattina iniziavano ad accendere le caldaie a carbone, e buttava un fumaccio nero fino al tardo pomeriggio, quando finalmente poteva iniziare l'imbarco, in attesa della partenza poco prima di mezzanotte.

Ci concedemmo il conforto di una cabina, non erano previsti i posti ponte.

All'alba un energico bussare sulla porta, e il solenne proclama: siamo in vista dell'isola di Zabodaski. Sansego al giardinetto a dritta e dall'altra parte Zabodaski col suo faro e Artatore. E poi entrare in val d'Augusto e vedere per la prima volta Lussino disposta come un presepe in fondo. Il lento attracco in riva, e poi il primo contatto con la Jugoslavia.

Gettata la passerella salirono i doganieri, burberi nella loro montura, con la beretta dura bordata di azzurro. Gli sbarcanti dovevano allineare sul ponte passeggiata i bagagli aperti, per facilitare l'ispezione. Tutto veniva frugato accuratamente e sgarbatamente. Stanosite tu? Va ti spiegar perché i dadi da brodo Liebig (per la zia Rosa) le pasticche del Re Sole (per la tosse del nonno) o i mudandoni de lana da omo (per zio Tino), tutto era sospetto e sempre a rischio di essere dichiarato non ammesso o soggetto a dazio. La mamma aveva l'aria tesa e sottomessa.



Il Valfiorita ad Ancona "careta marza de soto Marco Caco". Fino al 1962 faceva Ancona-Lussino-Zara.

Finalmente ammessi allo sbarco, la passerella trabalante, e poi il selciato lustro della riva.

E qui i problemi seri. Per qualche motivo la comunicazione via posta non aveva funzionato e non c'era nessuno ad attenderci per portarci a Neresine. Corriere in quella volta ancora no te iera. Qualcuno ebbe pietà di quella povera donna con valigia e bambino e ci indicò una possibile soluzione: Ve xe qua un de Neresine col caicio.

Era il Doro Lechich, de Suria col suo immacolato Galileo Galilei, che era in paese per affari suoi.

Un omone con manone ruvide e modi sbrigativi, che aveva per fortuna posto in barca, e dato che eravamo pure parenti ci prendeva volentieri, ma ci intimò di attrezzarci contro il sole.

Ve xe quattro ore de motor, mi go la bareta ma voi no, e con questo sol arivarè brusadi. Andè presto in bottega dove i vende capei de paja, e comprè un per voi e un per el picio.

Così, col capelin de paja svolazzante, vedemmo ripassare tutta la valle, e poi il passaggio sotto la privlak e il canal, con le onde più alte e gli spruzzi, sfilando Orseri grande e piccolo, Lucizza, San Giacomo, Kolo, Galboka e finalmente Biscopua.

Il Doro ci accompagnò fino in casa in piazza, dove non si aspettavano il nostro arrivo.

Oh Majko Buosia muali je prisàl, la nonna Jakova non finiva più di ridere e piangere insieme.

Durata complessiva del viaggio "light", adatto per bambini piccoli, oltre 40 ore e due nottate.

Il ritorno invece prevedeva tempi più spezzati.

In genere passavamo dall'Istria. Nave Lussino-Pola, dove stava la zia Romana e la cuginetta Nevia, e poi qualche giorno a Gimino dal nonno Pasquale. Il nonno quando partivamo attaccava il mus al carretto e ci portava alla stazione di Canfanaro. Il percorso in treno verso Trieste non era per niente breve, dato che la linea costruita ai tempi dell'Austria obbligava (ma ancora oggi) a risalire su per la Slovenia fino a Pivka, dove si cambiava motrice in una stazioncina in pietra e si scendeva in direzione opposta, per poi finalmente prendere il treno italiano per Genova. Anche qui non meno di venti ore di viaggio.

Con questi ritmi continuammo per diversi anni, fino alla tragica estate del 62.

L'estate de "il sorpasso", solo che noi non andavamo a Castiglioncello in spider, come Gassmann, noi andavamo a Neresine.

Quell'anno c'era anche mio padre, che era sbarcato e pregustava un'intera estate di pesca.

Ma non eravamo soli, con noi viaggiavano anche la comare Dume, del Toni Anelich de san Giacomo, con i figli Lucio e Maria all'incirca miei coetanei, che andavano a passare l'estate a Peskì, e Il Geni Bracco,

di qualche anno più grande, che andava dallo zio Merchiol a San Giacomo. Un uomo, due donne, tre bambini, un fanciullo, cinque o sei valige, una bambola e vari termos. Più che un treno sarebbe stato appropriato un carro da pionieri del west.

Tutto liscio fino ad Ancona. Nel sole radioso del mattino mio padre si precipitò al porto per fare i biglietti. La mia amata Valfiorita era lì come sempre, imponente come un Titanic.

Papà tornò scuro in viso, sudato, con un tic nervoso alla mandibola: la nave xe in avarea, non se pol partir oggi e non se sa quando.

Boga ti ce c'emo delat. Valige in strada, bambini stanchi e delusi, termos vuoti. Al baretto in porto il juke box evocava piaceri balneari con "quando calienta el sol" e Peppino di Capri ci ricordava che c'era chi passava eccitanti vacanze a Saint Tropez invece che in una irraggiungibile isola jugoslava.

Le alternative disponibili erano tutte dolorose. Tornare a casa era una sconfitta, avventurarsi in treno fino a Trieste un rischio, fermarsi sul posto una spesa rilevante senza prospettive.

Ti vol ti che andremo in albergo, ce si mato.

Dall'abisso dello stress papà pescò il jolly della salvezza. Qua in Ancona abita una dei Rochic'evi, che me jera compagna de scola.

Non so come la Rochic'eva (di cui non ricordo purtroppo il nome) fu avventurosamente rintracciata al telefono, e si realizzò il miracolo: non solo c'era ma aveva casa grande, e al piano di sotto abitava la madre. Così tutta la tribù potè accamparsi per la notte. Per i fioi butaremo stramazzi per tera in casa dala nonna.

L'indomani di nuovo tutti al porto sperando di vedere la fumata nera, segno che le caldaie erano state accese, ma niente.

Tony Renis come noi chiedeva "dimmi quando quando", Celentano, caritatevole, prometteva "pregherò per te che hai la morte nel cuor" ma il Valfiorita ci respingeva "stai lontana da ma me, ha ha, ha ha"

Si andò avanti così per circa una settimana, noi bambini avevamo un nuovo compagno di giochi, il figlio della Rochic'eva, e c'era pure un giardino. Mentre mio padre continuava a cercare soluzioni, fra cui anche la folle ipotesi di far venire oltre zio Gino col Rigel, noi con le mamme facevamo i turisti ed esploravamo la città, la cattedrale, il Passetto, e tappa fissa il porto.

Ma il povero Valfiorita non ce la faceva, le vecchie caldaie non avevano speranza.

Mio padre inveiva contro quel cavron de Lolli Ghetti, l'armatore, indegno erede del vecchio Bibolini, lui sì un grande, che mandava per mar un rudere marzo



A casa dei Rochi'cevi in Ancona. Gli ospiti al centro, i padroni di casa intorno. Chi si riconosce?

de prima dela prima guera, un kuraz de nave che no pol più avanti, e io ci soffrivo perché amavo il Valfiorita.

Poi finalmente tutto si risolse. La vilipesa compagnia affrettò la messa in linea della nuova nave che era già prevista, così venne il momento di liberare i Rochic'evi della nostra ingombrante presenza e di imbarcare tutta la tribù sulla nuova fiammante Gentile da Fabriano, che in tempo record attraversava l'Adriatico e rifletteva modernità e progresso sulla vecchia riva austroungarica.

Da bordo Pat Boone cantava "Speedy Gonzales", e a terra le kavane e le slasticiarne denunciavano il loro dimesso aspetto balcanico. I doganieri erano gli stessi, ma non rovistavano più nelle valige cercando sospette merci capitaliste, si limitavano a un distratto cenno, il miracolo economico era alle porte anche per la Federativa.

Dopo quell'esperienza la fiducia nella vecchia rotta fu distrutta per sempre, e passammo quasi stabilmente alla via terrestre.

Sempre treno notturno da Genova, ma dritto fino a Trieste, con arrivo verso le nove di mattina.

Corsa frenetica alla adiacente stazione delle corriere per beccare il pullman Autotrans che partiva poco dopo. A Fiume c'erano un paio d'ore per mangiare finalmente qualcosa, ovviamente il residuo dei panini portati da casa, per poi imbarcarsi sul Kosta Racin, che partiva nel primo pomeriggio. Era un bellissimo

vaporetto, più piccolo e modesto del Gentile da Fabriano, ma nuovo, solido e veloce, allestito in modo sobrio ma funzionale, come si conveniva ad un moderno paese socialista. Il ponte inferiore spesso era ingombro di casse di merce, non si poteva certo definire ponte passeggiata, anche perché dei finestroni con grate davano ventilazione alla sala macchine, con i relativi rumori e odori, ma era bello lo stesso, poter guardare dentro in sala macchine, sentire la vibrazione dei macchinari, percepirne la potenza al lavoro.

Il ponte superiore, all'aperto era già predisposto per viaggiatori turisti, con tante panche di legno per go-



Il Gentile da Fabriano rimpiazza il Valfiorita nel '62. Jera ora.



Da Ossero a Neresine se usava prender el Rigel che prima per anni faceva Lussin-Neresine

dersi il tragitto. E il tragitto era davvero da godere. Piano piano si vedevano sfilare Veglia da un lato e il monte Maggiore dall'altro mentre Fiume si allontanava. Poi ti veniva incontro la punta di Cherso, alta e massiccia. La sosta a Faresina era brevissima, poi sfilava il faro di Faresina e tutta la costa a strapiombo della Tramontana, seguita dall'entrata nel vallone di Cherso, dove l'approdo era un po' più lungo, e poi di nuovo fuori, oltre punta Pernat, sotto Lubenizze, e poi altra sosta veloce a Martinscica e anche in valle di Ustrine, per arrivare infine a Ossero, da dove il Kosta Racin scappava veloce per arrivare in serata a Lussino.

Cherso ti si era mostrata un poco per volta nel sole del pomeriggio e ne avevi annusato via via i profumi, ora all'ombra del monte Ossero lì davanti, le vecchie pietre di Ossero ti accoglievano silenziose.



Il Kosta Racin in riva a Fiume. Dal '56 a inizio '70 faceva la linea Fiume-Lussino.

In riva sulla Cavanella era pronto il nostro Rigel, per imbarcare i pochi viaggiatori diretti a Neresine. Zio Gino mi faceva entrare in timoneria a poppa e via oltre la Cavanella, mentre un vecchietto pianpiano con la manizza provvedeva a richiudere il ponte. Il braccio destro di zio Gino in questi servizi era il Gigi Sigovich caligher, piccolo e gobbo, ma proprio per questo molto stabile e agile in qualunque condizione di mare. Con una piccola borsa a tracolla faceva presto il giro per incassare i pochi dinari della tariffa e poi si sedeva sulla falchetta di poppa, a godersi anche lui la breve traversata. Dentro, in stiva c'erano un paio di panche per le babe delicate, ma d'estate restavano sempre vuote, tutti preferivano sedersi in coperta. Prima di cena si era finalmente a casa.

La durata del viaggio era passata ormai a una ventina di ore, l'antiquato e lento decoro del Valfiorita sfumava nei ricordi, rimpiazzato dall'eccitante cavalcata del Kosta Racin.

Ma i tempi stavano cambiando, veniva il tempo dell'automobile.

Mio padre non volle mai prendere la patente, sosteneva che per un marittimo non è cosa.

Quindi il mio primo viaggio in macchina per Neresine fu grazie ad altri.

Quell'anno c'era non so che merican che stava a Genova dai suoi familiari, e che aveva in programma di andare al paese. Furono presi accordi e una mattina all'alba io e la mamma ci imbarcammo su una fiammante Fiat 1300 col merican, e via in autostrada. El mulo iera giovane, sulla trentina, e voglioso di correre, aveva braghe corte e portava occhialetti di metal-



Il Premuda, gemello del Kosta Racin. Per i Olibjani xe ancora bon.

Io con bizzarre lenti da sole Polaroid sollevabili, che si incastravano alla montatura degli occhiali con delle speciali mollette. Era simpatico, dinamico, e ciarliero. La macchina filava a tutta forza, arrivando anche a punte inaudite di 150 km all'ora.

Le autostrade erano nuove e vuote, non c'era traffico, non c'erano code ai caselli, solo il piacere di attraversare veloci il paesaggio. Io ero affascinato dalle stazioni di servizio, Agip, BP, Shell, Esso e avrei volentieri fatto soste in quei bellissimi bar moderni che avevano nomi golosi Motta, Alemagna, Pavesi, ma la mamma aveva fatto scorta di panini per spargnar tempo e soldi.

L'autostrada a Venezia finiva, dopo si andava sulla vecchia statale, ma era dritta e tutta costeggiata di alberi, per cui si filava lo stesso, e all'ombra. Pareva di volare.

Lasciata Trieste sfilare in basso, ecco Basovizza, ed ecco la Jugoslavia. Un massiccio edificio rosso, con una opprimente tettoia in cemento. I doganieri adesso erano raddoppiati, prima quelli italiani e poi quelli narodni. Non avevano la berretta bordata di celeste ma di bianco, e conservavano una certa ostilità, aprivano il bagagliaio quasi a tutti. Il tonfo pesante dei timbri sui passaporti sembrava un'affermazione di potenza.

Una volta passata la dogana, iniziava la vecchia strada per Fiume asfaltata l'ultima volta ai tempi di Mussolini. Sulla sinistra, nel pendio della collina, era stata realizzata con pietre bianche una enorme scritta ZIVIO TITO che si vedeva a chilometri di distanza.

Il paesaggio agreste del carso, bellissimo, era costellato di casette trasandate in pietra nuda o con intonaci logori, molte in abbandono, nessuna ridipinta di recente, ma abbondavano sui muri grandi scritte rosse TRST JE NAS, stelle rosse e TITO.

Passavamo la stesso veloci, oltre la riviera di Abbazia, costeggiando ville e alberghi palesemente in disar-

mo, lasciandoci alle spalle i segni delle lacerazioni postbelliche ancora evidenti dopo vent'anni, e fu subito Rabaz. Qui ci separammo dal merican perché lui proseguiva col traghetto per Cherso e da lì a Neresine, mentre noi prendevamo la corriera per l'Arsa, dove avremmo aspettato l'uscita dalla miniera del nonno Pasquale e dello zio Nini, per poi andare insieme a Gimino con la corriera dei minatori.

Fu comunque un viaggio brevissimo, poco più di 12 ore, una cosa inaudita.

La velocità del percorso rendeva più acuto che mai il contrasto fra la prorompente promessa di modernità della nuova dinamica Italia autostradale e la cadente, polverosa arretratezza dell'Istria jugoslava, contadina e operaia, con le sue strade bianche e le corriere asmatiche.

Non c'è come passare un confine per farti sentire straniero.

Questa è una lezione che noi che abbiamo vissuto sulla nostra pelle queste sensazioni dovremmo tenere ben presente in questi tempi di nuove lacerazioni, dove si parla con leggerezza di buttare a mare la grande conquista dei confini aperti in Europa, per colpa di pochi pazzi che si sentono stranieri in casa propria, e non riescono a vivere la diversità come una ricchezza interiore, e sono disposti a distruggere se stessi e gli altri per non saper risolvere le contraddizioni che si portano dentro.

Un nota a margine:

Il ricordo di quel viaggio era rimasto latente nella mia memoria, solo di recente mi è capitato di ricostruire l'identità di quell'indefinito merican. Si trattava del leo Bracco, fratello del Nino Bracco, che aveva abitato a Genova nel dopoguerra per poi andare in America coi genitori, mentre il Nino era rimasto in Italia, prima a Genova e poi altrove.

Penso che fosse la prima volta che tornava in Europa, e la macchina era del fratello. Il Leo aveva lavorato da apprendista falegname da piccolo nella bottega del nonno Costante, sotto il controllo dello zio Tino, e quindi aveva un affetto particolare per la nostra famiglia, che ha avuto modo di trasmettermi nelle sue mail, che ho molto gradito.

Ma andemo avanti, perché el progresso mai se ferma. Con la macchina tutto cambiò, si poteva viaggiare in libertà e velocità, senza dipendere da orari fissi, de coincidenze, trasbordi, diavoli e su mare. Potevi portarti dietro tutto quello che volevi, non solo quello che stava in una valigia, potevi scegliere il ritmo del viaggio a tuo piacimento. E fu motorizzazione di massa.

Navi e vaporetti erano ormai il passato, era venuta l'ora dei ferry boat.

Prima ci furono piccoli traghetti per le rare auto degli



Il Klimno, traghettino di fine anni '60 da Rabaz. Non se arivava mai, e se jera marete jera radighi.

anni sessanta, erano poco più che zatteroni, in grado di caricare una ventina di auto alla volta. C'era una linea da Fiume a Cherso e una da Rabaz a Cherso, ma la lentezza dei mezzi, l'inadeguatezza a reggere il mare grosso e la scarsa capacità di carico li rendevano un vero tormento. La motorizzazione avanzava, i turisti aumentavano, il servizio era sempre inadeguato ai bisogni.

L'ultima volta che mi capitò di fare il viaggio senza auto fu nel '74, ero rientrato a Genova per un esame in treno per sparagnar. Da Fiume era ormai in servizio un traghettone, comprato di seconda mano in Svezia, sul quale imbarcava la corriera, ed era dotato di ampio salone passeggeri con bar annesso, una scicchieria. Era un giorno speciale, c'era la finale del campionato del mondo di calcio. L'Italia reduce dalle glorie messicane di Italia-Germania 4 a 3 era uscita vergognosamente con Rivera che inciampava nel pallone e Chinaglia che mandava al diavolo Valcareggi, i nasi plavi di Oblak, Suriak e Popivoda si erano coperti di gloria nel loro girone con il 9 a 0 allo Zaire, finendo a pari punti col Brasile, salvo poi naufragare coi tedeschi, e la finale era la mitica Germania-Olanda.

La banda Beckenbauer aveva marciato spedita e inarrestabile, a parte l'umiliazione con gli Ossi di Sparwasser, mentre l'Olanda del calcio totale di Cruyff, Krol, Rep e Neeskens aveva esaltato tutti, asfaltando Argentina e Brasile.

Nel saloncino del Kalmar si affollavano un folto gruppo di turisti tedeschi e un piccolo ma euforico drappello di giovani olandesi, davanti a un televisore in bianco e nero. Al vantaggio iniziale olandese era seguita una inesorabile rimonta tedesca e poi una rabbiosa lotta da parte degli olandesi, e intanto il Karlovackio scorreva a fiumi. Ci furono momenti di attrito fra le tifoserie, ma in vista di Faresina ormai i giochi erano fatti, e le scorte di birra esaurite.

Comunque, con l'avvento ormai definitivo dei viaggi in auto il tempo di viaggio non era più fisso, andava a culo, tutto dipendeva dalla situazione al traghetto. Due ore come dodici, tutto poteva essere, se ancora ben prima di Fiume ti trovavi davanti uno con barca al traino facevi le pazzie pur di sorpassarlo, non sia mai che me lo trovo davanti a Brestova che mi conta come due. Le provviste di panini e bibite delle vecchie mamme, prima snobbate perché tanto mi fermo all'autogrill quando mi pare, diventavano razioni di emergenza preziosissime in eterne soste sotto il sole, guardando frustrati la costa dall'altra parte così vicina e irraggiungibile.

Strade più ampie, nuovi tracciati, traghetti più grandi, approdi nuovi per minimizzare la traversata, ponti arditi a scavalcare il mare, autostrade croate. Continuiamo a correre avanti e restiamo sempre indietro. Abbiamo inventato le partenze intelligenti (per non missiarse con i altri mone come noi). Tutta la nostra libertà di motorizzati è soffocata dall'altrettanta libertà di tutti gli altri.

Ma quando poi dopo poche o tante ore sei finalmente sull'isola tutto cambia.

E' come sfogliare un vecchio libro illustrato che conosci a memoria ma non ti stufa mai. Ogni scorcio del paesaggio, ogni curva, ogni casa si associa a un ricordo. L'isola ti si dispiega davanti nella sua immutata deserta bellezza, spalanchi i finestrini per bere i profumi, chilometro dopo chilometro ti spogli del nervosismo del turista frustrato, e cominci a entrare in comunione con la tua terra, che ti parla e ti sorride. Quando infine dopo Lose, inizia la discesa di Vier, e dopo il curvone mi appare davanti il monte, con sotto Ossero, Lopari e dietro Nerezine, so di guardare il mio posto nel mondo, di essere tornato da me stesso. No go mai contà quante ora della mia vita go passà in viaggio per Neresine, ma sicuro non le me ga mai pesà.



Inizio anni '70: per la linea Brestova-Faresina arriva il Kalmar, de druga man dala Svezia.

L'ultima volta, mentre mi godevo l'attesa di un paio d'ore a Valbiska, il primo Karlovacko sul tavolino del baretto in riva, sentivo dei turisti talijani lamentarsi dei disagi e dell'attesa, e pensavo, coss ti vol che i sa lori che i xe de Treviso, da bih snuali ce smo mi provuali!



Neresine - Pasqua 2016. Tino Lechi (a destra) con Flavio Asta

STORIA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE DI NERESINE

di Nino Bracco

Nella chiesa dei Frati di Neresine, la cappella di sinistra è dedicata alla Madonna della Grazie (quella di destra a S. Antonio). Nella grande pala sopra l'altare di questa cappella è incastonato un piccolo quadro (40x55cm) raffigurante, appunto, la Madonna con in braccio Gesù bambino. Il quadro è molto antico ed è sempre stato assai venerato dalla popolazione del paese perché a questa Madonna venivano attribuiti anche interventi miracolosi, come testimoniano i molti "ex voto" donati dai fedeli.

Questo quadro ha una storia controversa, anche costruita strumentalmente dai frati francescani croati, mandati a risiedere nel convento di Neresine verso la metà del XIX secolo; questi frati, a sostegno della politica nazionalistica filocroata da loro caldamente propugnata, hanno sparso la voce in giro per il paese che il quadro fu portato a Neresine da dei profughi croati giunti dalla Bosnia, fuggiti a seguito dell'invasione turca dei Balcani. Questa ipotesi è stata anche

avvalorata da un certo frate Fabianich, che nel 1863 ha scritto una storia del convento e chiesa di S. Francesco di Neresine, in cui, oltre che raccontare vicende storiche del tutto false, inventate appunto a sostegno del nazionalismo croato, attribuisce sbrigativamente questo dipinto a "greco pennello".

C'è da dire che la chiesa di S. Francesco fu fatta costruire dal nobile osserino Colane Drasa agli inizi del XVI secolo, e precisamente dal 1505 al 1509, come ci dimostrano gli antichi documenti dell'archivio della chiesa stessa, da cui risulta anche che gran parte dell'arredo della chiesa, inclusa la cappella della Madonna delle Grazie fu completato nel 1515 ed a quella data il quadro della Madonna era già collocato al suo posto; quindi, tenendo conto delle date storiche, almeno un secolo e mezzo prima dell'arrivo a Neresine degli ipotetici profughi della Bosnia.

La vera storia di questo quadro è stata raccontata da un frate molto erudito ed esperto di arte, soprattutto dei monasteri e chiese francescane, di nome Vittorio Meneghin, mandato a Neresine agli inizi degli anni '40 del secolo scorso, proprio per studiare la storia della chiesa e convento dei frati francescani. I suoi studi e le sue analisi dei documenti dell'archivio della chiesa, sono stati riportati in un resoconto da lui scritto, da cui risulta quanto segue: –

Il quadro originale della Madonna delle Grazie fu dipinto dal pittore Girolamo di Santa Croce (Venezia 1490-1556) di scuola veneta rinascimentale, allievo del Bellini, il quale operò anche in Istria e nella parte settentrionale della Dalmazia, soprattutto nelle chiese francescane; suoi dipinti si trovano (o si trovavano) anche nei monasteri di Rovigno, Malinska, Baska ed altri ancora e sono tutti da lui firmati, incluso quello di Neresine. C'è anche da dire che suoi dipinti sono conservati in alcuni musei italiani oltreché in quelli di Londra e Parigi.

Nel 1848, quando Francesco Giuseppe d'Asburgo divenne Imperatore d'Austria, donò alla chiesa di S. Francesco di Neresine una somma di denaro assieme a oggetti di culto, tra cui un quadro della Madonna; queste informazioni provengono dagli *Annali Francescani* (vol. VI 1875). Padre Pietro Iachetti nelle sue ricerche storiche su questo argomento (1863) dice che il quadro donato dall'Imperatore apparteneva alla regina di Francia Maria Antonietta, che lo custodiva nella sua cappella personale e che dopo la sua decapitazione fu recuperato, assieme ad altri oggetti della regina, da una sua dama di compagnia e poi da lei fatto pervenire alla corte d'Asburgo.

Tornando a Neresine, i frati locali si sono dati da fare per trovare nella chiesa un posto degno in cui installare il quadro donato dall'Imperatore, ma poiché il nuovo quadro era pressoché identico per immagine e



dimensioni a quello della Madonna delle Grazie, decisero, anche come atto di deferenza nei confronti del sovrano, di sovrapporlo a quello già esistente.

Nel 1943 il governo italiano, probabilmente paventando l'esito della guerra in corso, emise un decreto che ordinava di asportare tutte le opere d'arte delle chiese della Venezia Giulia e trasferirle a Roma. A seguito di queste disposizioni, i frati di Neresine annunciarono ai fedeli che il venerato quadro della Madonna delle Grazie aveva bisogno di un restauro, per cui sarebbe stato asportato e spedito in Italia per essere restaurato. A questa notizia gli abitanti del paese, contrari a questa decisione unilaterale dei frati, insorsero cercando di impedire l'asportazione dell'amata e venerata loro Madonna; il giorno della spedizione ci furono anche dei disordini in piazza, la popolazione voleva impedire che il quadro fosse imbarcato sulla corriera, fu richiesto l'intervennero i carabinieri ed il quadro partì. Poi le tragiche vicende della guerra ebbero il sopravvento sulla storia del quadro e la protesta si sopì.

Non molto tempo dopo, i frati annunciarono con grande enfasi il ritorno del venerato quadro opportu-



MARIA MATER GRATIARUM

Immagine che si venera nella
Chiesa di S. Francesco di Neresine

2o Quadro

namente restaurato. La scopertura in chiesa del quadro fu celebrata con solenne rito religioso, fotografie ed altri opportuni festeggiamenti, con completa soddisfazione di tutti, proprio perché il vecchio e venerato quadro era ritornato al suo posto. Qualcuno notò alcune leggere differenze tra il quadro nella versione prima del restauro e quella dopo, ma alla cosa non venne dato molto peso, anche perché le autorità competenti attribuirono pretestuosamente le obiezioni, ai soliti disfattisti.

Le ricerche dell'esperto d'arte Padre Vittorio Meneghin, (presente in paese nel periodo dell'asportazione del quadro per il restauro) portano alla constatazione che il quadro partito per il restauro era quello donato dall'Imperatore d'Austria ed era anche questo di alto pregio artistico, dipinto secondo lui da un madonnaro (pittore di Madonne) di scuola lombarda del XVI secolo, mentre il quadro ritornato restaurato non era altro che il quadro originale, quello dipinto da Girolamo di Santa Croce, riportato alla luce dopo l'asportazione di quello donato dall'Imperatore a cui era stato sovrapposto, (Padre Meneghin dice malamente sovrapposto).

Questo è quanto! Esistono comunque due fotografie del quadro della Madonna delle Grazie, che riportiamo, una eseguita sul quadro prima del restauro, che chiameremo secondo quadro, (quello secondo padre Meneghin donato dall'Imperatore) ed una di quello dopo il restauro, che chiameremo primo quadro, ossia a quello dipinto da Girolamo di Santa Croce. Osservando bene le due fotografie, si notano delle differenze abbastanza evidenti: nel primo quadro la Madonna tiene nella mano sinistra un fiore, nel secondo una croce, nel primo quadro Gesù bambino ha due braccia, nel secondo se ne vede una sola, inoltre la "camicia" della Madonna del primo quadro è a motivi floreali, mentre nel secondo è a colore uniforme però adornata con un fiocco, e ancora, l'espressione del viso della Madonna è diverso nei due quadri.

Il proseguimento della storia: – Nel 2004 i frati ancora una volta hanno asportato, senza ragionevoli spiegazioni, in quadro della Madonna delle Grazie, ed anche in questo caso, dopo le timide proteste dei pochi fedeli "rimasti", la rimozione è stata giustificata con l'esigenza di un nuovo restauro. Nel 2006 il quadro "restaurato" è finalmente ritornato al suo posto, e nel retro è stato scritto, per buona conoscenza dei posteri, che il quadro era stato restaurato a Venezia nel 1943. Questa assunzione risulta alquanto arbitraria, (e da quanto detto sopra non vera); si può dire inoltre, che il quadro, che è rimasto intatto e ben conservato per cinque secoli, certamente non aveva necessità di un ulteriore restauro dopo solo 60 anni da quello precedente.

Analizzando sommariamente il quadro attuale, ossia quello ritornato nel 2006 dopo il presunto restauro, si notano alcune anomalie: le dimensioni di questo quadro sono diverse da quelle originali, 40x55cm; la cornice del quadro, infatti, facente parte della pala dall'altare della Madonna delle Grazie risulta perfettamente adatta alle dimensioni più sopra riportate, ma è più grande del quadro attuale: almeno 10 cm in altezza e 5 cm in larghezza. Non è difficile dedurre che il quadro attuale sia una copia, ed anche un po' raffazzonata, del quadro "partito per l'ultimo restauro". C'è comunque anche da aggiungere che non sarebbe stata una cosa saggia lasciare un quadro antico, di grande valore artistico ed economico in una chiesa ormai chiusa ed incustodita, tuttavia sarebbe stato assai corretto far sapere ai neresinotti, "rimasti" ed "esuli", dove è stato trasferito il vecchio quadro, in modo che sia possibile eventualmente andarlo a vedere ed ancora una volta ammirarlo e venerarlo. La rintracciabilità del quadro per i paesani, oltretutto legittima è anche giustificata dal fatto che a Neresine è già avvenuto che dei religiosi abbiano venduto proprietà comuni, come la casa di riposo per anziani.

NOTA. Le informazioni riguardanti il decreto del governo italiano emesso durante la seconda guerra mondiale, che ordinava il trasferimento in Italia delle opere d'arte importanti delle chiese dell'allora Venezia Giulia, sono emerse solo recentemente, in quanto queste opere d'arte sono state trovate negli scantinati di Palazzo Venezia a Roma. A seguito di questo ritrovamento è stato deciso di trasferire, ancora una volta, queste opere a Trieste, con l'intenzione di valorizzarle ed esporle in un museo, appunto regionale. Speriamo che ciò avvenga o sia già avvenuto, in modo che si possa andar a vedere se uno dei nostri due quadri della Madonna delle Grazie sia tra queste opere d'arte.

ORAZIONE PUBBLICA PER IL GIORNO DEL RICORDO

Aula del Consiglio regionale del FVG

Trieste, 2 febbraio 2016
di Lucia Bellaspiga

Ho sempre conservato, di Trieste, uno dei miei primi ricordi: è qui che da bambina, quando ancora passare il confine era difficile e troppo doloroso, i miei cari mi portavano... a guardare l'orizzonte. Che cosa aveva di speciale la linea di costa che mi indicavano al di là del golfo? Perché venivamo da Milano a cercare con lo sguardo un'ombra di terra, miraggio evanescente di cui non comprendevo il segreto? "Quella è l'Istria, lì c'è Pola", mi spiegavano, ma poi mi risparmiavano il resto, come a proteggermi da un finale tetto.

Sembrava di poter allungare una mano e toccarla, tanto era vicina, ma ad impedirlo c'era un muro invisibile: noi di qua, Pola di là.

Fino al giorno in cui mia madre si sentì pronta per il grande Ritorno e il muro di vetro si infranse... Ecco finalmente Pola: esisteva davvero! La città dove era nata, dove aveva vissuto il suo presente spensierato di ragazza e sognato il suo futuro di donna, era lì, e i suoi racconti prendevano forma, diventavano veri: così scoprivo anch'io di avere delle radici come gli altri bambini, e per la prima volta capivo che cosa significasse essere "figlia di esule".

Vidi il suo liceo Carducci, la casa, le finestre della stanza in cui era stata ragazzina. Ricordo che un'imposta si aprì e una signora gentile, dall'accento straniero, vedendola piangere capì: "Vuole salire?", le chiese.

I vetri blu alle finestre erano ancora quelli dell'oscuramento, eppure la guerra era finita da



La giornalista Lucia Bellaspiga (a destra) assieme al Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia Debora Serrachiani.

trent'anni. Su tutta la città si era depositata la patina grigia di anni difficili e bui. Notavo che per uno strano motivo lì si parlava poco e tutti a bassa voce, come si avesse sempre paura... Pola sembrava una vecchia signora decaduta, lacera in vestiti un tempo eleganti, ma adagiata sul mare più bello e profumato che avessi mai visto.

Tra le sue vie immaginavo la vita dei miei parenti ora sparsi fino in Australia (sparnissadi dicevano loro). E lì, nella grande casa di Pola, quasi vedevo mia nonna, mai conosciuta. Di lei sapevo che era morta di crepacuore in un letto non suo, nella città più bella e più triste del mondo, quella Venezia dove era giunta in fuga nel '47 e dove visse per sei eterni anni baraccata tra i profughi. Oggi riposa - lei sola - nell'isola di San Michele, il cimitero di Venezia, lontana dai suoi genitori, dal marito, dai fratelli... Sparnissade anche le tombe: anche questo è "ESILIO".

Della parola ho capito appieno il significato soltanto da adulta, quando ho provato a viverlo sulla mia pelle. Provate! Proviamo a immaginare l'istante del distacco definitivo: un giorno esci dalla tua casa e sai che non ci rientrerai mai più. Dai un ultimo sguardo a tutto perché non lo rivedrai. Tiri la porta e nemmeno giri la chiave: tanto domani entrerà altra gente, che nulla sa della tua vita vissuta là dentro. Abbraccia parenti, compagni, vicini di casa, e sai che è un addio. L'addio al tuo piccolo mondo, che per te però è tutto. Alle tue cose, alle abitudini, alle voci che riconoscevi senza bisogno di aprire le imposte, ai rumori del quartiere, al mercato, ai sapori, agli odori. L'addio a te stesso, perché tutto questo eri stato. La nave che ti porta via per sempre si allontana e tu continui a guardarla, la tua casa, finché si vede, fino all'ultimo. Poi ti giri verso il nuovo orizzonte...

Si ricomincia da zero, senza niente, in luogo sconosciuto,

tra gente sconosciuta. Viaggi sfiancanti su treni piombati e carri bestiame. Sul cuore un macigno. Ad accoglierti, all'arrivo, un campo profughi in qualche parte d'Italia, per te che sei italiano! I tuoi vecchi trascinati con te, oppure lasciati dall'altra parte del mare perché ne sarebbero morti...

Diventata giornalista, ho raccolto tanti racconti dei ragazzi di allora: "Dopo giorni di viaggio - mi ha detto Roberto Stanich - siamo arrivati a Monza, era notte e nevicava. Al campo profughi non ci volevano più accogliere: tornate domani. Ma dove potevamo andare? Hanno avuto pietà e ci hanno aperto. Dentro gli stanzoni, centinaia di famiglie vivevano accampate, senza alcuna intimità, per pareti le coperte tese su una corda... Una suora ci portò a prendere dei sacchi e mucchi di foglie secche con cui riempirli: erano i nostri nuovi letti. Mamma, papà e io ci sedemmo e ci guardammo in silenzio. Finalmente scoppiammo a piangere".

Rimasero profughi fino al 1960. Questo accadeva nei 109 campi sparsi in tutta Italia. L'Italia del boom!... Da Lussino invece fuggiva Giovanni Zorovich con tre amici, di nascosto, sfidando il divieto del regime. Provarono di notte a salpare per raggiungere l'Italia a remi, ma nella baia li aspettavano i gendarmi di Tito... Era il 10 maggio del 1956. I quattro teschi, con un foro di proiettile, sono stati ripescati 40 anni dopo. Giovanni è stato identificato perché la madre aveva conservato le radiografie dei denti, la sola cosa che restava di lui. Nel 2001 sono stati sepolti a Lussino, l'isola da cui non sono mai partiti. La storia di un popolo è fatta delle tante storie dei singoli.

Ma la nostra storia era troppo scomoda per molti, e decenni di oblio imposto l'hanno quasi cancellata. È stato il presidente emerito Giorgio Napolitano ad infrangere dopo 60 anni la cortina del silenzio con un mea culpa dirompente: "Dobbiamo assumerci la responsabilità di aver negato la verità per pregiudizi ideologici", ha detto nel 2007.

Da cosa erano scappati, infatti, i 350mila partiti dall'Istria e dalla Dalmazia? Che terrore poteva indurli a rischiare tanto e perdere tutto? Lo ha spiegato Napolitano: "La tragedia di migliaia di italiani imprigionati, uccisi, gettati nelle foibe aveva assunto i sinistri contorni di una pulizia etnica". Proprio in tempo "di pace", dal maggio del 1945 in poi, la furia dei partigiani di Tito, che si era già abbattuta su quelle terre italiane nell'autunno del 1943, trovò campo libero: nei giorni in cui nel resto d'Italia gli americani portavano la Liberazione, qui ben altri "liberatori" davano inizio a rastrellamenti notturni, processi sommari, campi di concentramento. Nelle altre regioni si festeggiava la caduta del nazifasci-

smo, qui si instaurava una nuova dittatura comunista. A Roma si ballava nelle strade. Da Gorizia in giù, fino a Zara, i colpi alla porta con il calcio di un fucile preannunciavano il rapimento dei capifamiglia, spariti a centinaia nella notte.

Poi toccò anche alle donne, ai ragazzi, ai vecchi. Bottegai e medici, maestri e panettieri, sacerdoti e studenti, operai e proprietari terrieri... "Condannato", si legge sulle carte dei processi-farsa emersi dagli archivi della ex Jugoslavia. In realtà fucilati dietro casa, gettati vivi nelle foibe in Istria, o nel mare con una pietra al collo a Zara. Di migliaia di scomparsi le famiglie non hanno avuto indietro nemmeno le ossa e questa di oggi è l'occasione forte per chiedere all'Italia che finalmente pretenda di sapere dove furono gettate e dia loro una tomba.

Tanti bambini di allora, oggi commossi testimoni, raccontano le eroiche odissee delle madri che tutti i giorni andavano a supplicare clemenza dai nuovi gerarchi. Con la fede o gli orecchini pagavano la promessa che quel po' di cibo portato da casa sarebbe stato consegnato al marito prigioniero. Gli stessi figli confortavano il padre chiamandolo attraverso le grate del carcere... "Fino al giorno in cui non mi rispose più", raccontano.

"Il moto di odio e di furia sanguinaria", cito di nuovo Napolitano, aveva come obiettivo lo "sradicamento della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia".

Si svuotarono le città e le campagne.

L'ultima fu Pola, dopo che nell'estate del '46 ventotto ordigni fatti esplodere sulla spiaggia affollata di Vergarolla fecero a pezzi cento corpi di italiani e l'ultima speranza di poter restare. Vergarolla: la prima strage della nostra Repubblica, più sanguinosa di piazza Fontana, più della stazione di Bologna. Ma in quanti lo sanno? In quale scuola se n'è mai anche solo accennato?

La guerra era finita ovunque, ma non qui.

E fu la diaspora, "probabilmente la principale violazione dei diritti umani del dopoguerra in Europa", l'ha definita Debora Serracchiani.

Ma oggi? Oggi che cosa resta di tutto questo? E noi, noi della seconda e terza generazione, che ruolo abbiamo? Quali responsabilità?

Due, principalmente. La prima: difendere una verità non ancora condivisa. Atti di vandalismo morale contro la nostra memoria sono sempre in agguato e c'è ancora chi giustifica quanto avvenne.

Dobbiamo chiarire una volta per tutte un grave equivoco: i nostri esuli furono chiamati fascisti solo perché fuggivano da un regime comunista. E ancora oggi residue sacche di ignoranza-dei-fatti giustificano il loro olocausto come "giusta punizione". Nella realtà



Lucia Bellaspiga al termine della sua orazione riceve gli applausi dell'uditorio e viene omaggiata con alcuni riconoscimenti

i nostri nonni e genitori erano stati antifascisti o fascisti esattamente come tutti gli altri italiani, nella Venezia Giulia come in Campania o in Sicilia...

E c'è un secondo enorme equivoco: "Ma di cosa si lamentano 'sti giuliano-dalmati? Hanno perso la guerra, no?". No. La scellerata guerra, scatenata dal delirio nazifascista, è stata persa da tutta Italia, si usciva tutti indistintamente dalla stessa sconfitta, a Trento come a Palermo. Eppure per saldare i 125 milioni di dollari, debito di guerra dell'intera nazione, il nostro governo utilizzò le case, le industrie, i negozi, i risparmi di una vita soltanto dei giuliano-dalmati. Promettendo ovviamente indennizzi... poi ridotti ad indegne elemosine. Le loro vite, insomma, hanno riscattato le nostre: vogliamo almeno riconoscerlo? Invece la maggior parte di loro è morta senza aver avuto non dico giustizia, ma almeno il sacrosanto diritto di essere ascoltati, creduti. E aggiungo ringraziati.

Facciamolo adesso, in extremis, finché gli ultimi testimoni sono in vita: di tempo da perdere non ce n'è più...

Per questo ringrazio la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, il presidente del consiglio regionale Franco Jacop e l'intera giunta, perché l'essere per la prima volta oggi in questa sede istituzionale legittima senza se e senza ma la vera Storia.

Il secondo ruolo che abbiamo è far sì che il Giorno del Ricordo non sia un rito polveroso, ma il vigoroso trampolino per un futuro consapevole di civiltà. L'Europa del 2000 è ormai una casa comune sotto il cui tetto abitano popoli un tempo nemici, e i giovani, da una parte e dall'altra, meritano un mondo nuovo fondato sulla pace e sul progresso condiviso. In Slovenia e Croazia - dove poche migliaia di italiani erano rimasti per vari motivi, per non lasciare la propria casa, per non separarsi dai loro vecchi, perché fidu-

ciosi nel nuovo regime comunista, o invece perché dallo stesso regime non ottenevano il permesso di partire – oggi ben cinquanta Comunità di italiani continuano a tenere viva la nostra cultura, la nostra lingua, la nostra millenaria civiltà.

Sono stati loro i giorni scorsi a coprire di fiori le matasse di filo spinato erette a dividere in due l'Istria per fermare i nuovi profughi...

Per questo, dopo il secolo del nazifascismo e del comunismo tocca a noi e a loro tenere alta la memoria perché ciò che è stato non avvenga mai più. La memoria, infatti, è l'unica via per la riconciliazione: il passato si supera non rimuovendolo ma da esso imparando. L'esempio di mitezza e dignità dimostrata dai nostri padri, allora, è patrimonio sapienziale che può insegnare molto e non deve andare disperso: hanno sperimentato lo sradicamento totale e la persecuzione, eppure non hanno odiato.

Di recente ho accompagnato una zia a rivedere per la prima volta la sua casa di Pola, lasciata in tutta fretta nel '47. Partendo, i suoi genitori avevano consegnato le chiavi ai vicini di casa, una famiglia croata: "Entrateci voi, dentro c'è tutta la nostra vita!". Settant'anni dopo ha bussato a quella porta. Pochi secondi, un lungo sguardo e nessuna parola. Ho visto due teste, intanto divenute bianche, fondersi in baci e lacrime.

Nel mio archivio dei ricordi - il mio personale Magazzino 18 - ho tanti oggetti, i lenzuoli ricamati, qualche piatto della nonna, il grande specchio che un tempo ha riflesso i volti dei miei cari scomparsi e che per ciò conservo come il più prezioso dei cimeli. Ma più di tutto questo, conservo gli esempi di integerrima onestà con cui i nostri esuli ovunque hanno saputo ricominciare da zero e farsi valere.

Il 30 novembre del 1946 l'Unità questo scriveva di loro: "Non riusciremo mai a considerare aventi diritto di asilo coloro che si sono riversati nelle nostre città non sotto la spinta del nemico, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva l'avanzata dei liberatori. I briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate, non meritano la nostra solidarietà". E a La Spezia, dov'era allestito un campo profughi, un dirigente della Camera del lavoro genovese durante la campagna elettorale del 1948 diceva "In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani". Agli esuli appena sbarcavano venivano prese le impronte digitali. Cos'altro dovevano ancora sopportare?

Anche per tutto questo meritano l'onore e il rispetto dell'Italia: spesso sono stati la parte migliore del Paese!

Grazie.

Scheda di Lucia Bellaspiga (Fonte ANVGD)

Lucia Bellaspiga, giornalista e scrittrice milanese, figlia di esuli istriani, dopo essersi laureata in Lettere classiche, diventa giornalista professionista nel 1996. Ha collaborato con numerose testate quotidiane e periodiche tra cui Il Giornale, L'Indipendente, La Repubblica, La Padania e dal 2001 lavora come inviato nella redazione del quotidiano "Avvenire", scrivendo principalmente di Interni; impegnata nel settore Dossier si dedica soprattutto a servizi ed inchieste.

Ha ideato ed organizzato nel 2002 il premio giornalistico «Tributo a Dino Buzzati» e sua è stata l'idea nel 2006 di istituire le celebrazioni d'apertura dell'Anno Buzzatiano per il centenario della nascita dello scrittore. Inoltre sulla figura dell'autore pubblica nello stesso anno il libro "Dio che non esisti ti prego". Dino Buzzati, la fatica di credere."

Nel 2003 vince la prima edizione del premio giornalistico dedicato alla memoria di Maria Grazia Cutuli, la giornalista del "Corriere della Sera" uccisa in Afghanistan.

L'anno seguente riceve il premio giornalistico "Benedetta D'Intino" istituito da Cristina Mondadori e dalle Edizioni Il Saggiatore.

Vanta numerose pubblicazioni tra cui una biografia su Carlo Urbani, il primo medico italiano vittima della Sars e "Il seme di Nasiriyah. Giuseppe Coletta il brigadiere dei bambini" sul brigadiere dei carabinieri, scomparso nella strage di Nasiriyah, scritto con la vedova del militare.

RICERCHE

RITROVATA E RESTAURATA UNA DELLE NOSTRE BARCHE "FUGGITA" (con il suo equipaggio) DALL'ISOLA DI CHERSO NEGLI ANNI '50

Ho conosciuto la sig.ra Roberta Stoppato l'anno scorso durante la "giornata ecologica" (leggi pulizie generali, taglio erba e raccolta rifiuti) che due volte l'anno la base nautica della Lega Navale di Venezia situata al Lido e della quale siamo soci entrambi, organizza. Durante una pausa si parlò di imbarcazioni istriane e la sig.ra Roberta mi disse che ne stava restaurando una. Approfondendo il discorso venni a sapere che si trattava molto probabilmente di una delle nostre barche che era "scappata" (con il suo equipaggio) nel dopoguerra dall'isola di Cherso. Mi disse anche che la storia di questa imbarcazione, almeno quella conosciuta, era stata da lei scritta e inse-

rita in un libro edito nel 2013 dal titolo: “Barche in legno. Guida al restauro e alla manutenzione” degli autori: Andrea Cappai e Lorenzo Luxich. Casa editrice “Nutrimenti-Mare” di Roma (www.nutrimenti.net). Il costo del libro è di € 1950. Naturalmente me lo sono subito procurato trovandolo presso la libreria specializzata “Mare di carta” (S. Croce 222 – Venezia, info@maredicarta.com). Ecco il contenuto del capitolo in questione:

Ho visto *Lizzy* per la prima volta in un cantiere del Consorzio alla Giudecca, circa sei anni fa. Era su un carrello, trascurata, anzi abbandonata, senza teli di protezione, le vele ammassate sulla coperta e immondizie all'interno, non lontano da dove mio padre tiene la sua amata *Penelope*, la barca a vela che si fece costruire da Carlo Gallo l'anno successivo alla mia nascita. Una vita passata a bordo, estati bellissime, lunghissime, su e giù per l'Adriatico. Ultimamente, andando con i miei figli a trovare il nonno alla sua vecchia barca, passavo a dare anche un'occhiata a *Lizzy*. Mi dispiaceva vederla in quelle condizioni; ho cercato per anni, di tanto in tanto, di sapere di chi era e se si poteva acquistare, ma mi hanno sempre risposto, con motivazioni varie, che non era possibile, e comunque sono stata sempre sconsigliata di sobbarcarmi un simile impegno, anche se si fosse sbloccata la situazione.

La mia vita familiare è impegnativa e sono sempre occupata da una moltitudine di cose: un lavoro, che mi fa vivere con i miei due ragazzi; i problemi di tutti i figli adolescenti; il grande piacere di aiutarli a crescere. Ma da qualche parte, nella mia testa, il pensiero trovava sempre il tempo di tornare lì, in quel cantiere.

Nelle notti di gelo lagunare e pioggia battente mi capitava di pensare a quella barca abbandonata alle intemperie a marcire lentamente. Riemergeva insieme il lavoro che avevo svolto per molti anni in passato



Lizzy alla Giudecca prima del trasferimento al Lido



Il trasporto di Lizzy su un barcone per le bricole

con passione (ma su pietre e affreschi), la consuetudine al legno della nostra vecchia *Penelope*, l'aver visto in quella barca ciò che cercavo da tanto tempo, qualcosa che mi permettesse di poter girare da sola per la mia laguna, magari anche con qualche amico, con i miei figli.

Nell'estate del 2012 avevo mostrato “la *Lizzy*” a Pier Luigi, un amico ferrarese trasferitosi a vivere alla Giudecca a bordo del suo *Gran Soleil*. Pochi giorni dopo, questo inviato dal destino mi telefona e dice che per qualche centinaio di euro potrei prendermi la barca!

Sono tornata subito a vederla, insieme a Guido, simpatico carpentiere tutt'fare, per sapere cosa ne pensasse, e poi di nuovo con Franco, mitico vogatore e maestro d'ascia, e ancora con altri amici che mi incoraggiarono e, pur riconoscendo il gran lavoro che mi avrebbe atteso, mi assicurarono sulla buona fattura della barca e sulla tenuta dello scafo.

Il 15 novembre 2012 ho caricato *Lizzy* su un topo da trasporto pieno di bricole (pali di legno utilizzati per indicare le vie d'acqua) e me la sono portata al Lido, dove mio cugino Francesco, proprietario di un cantiere edile, mi aveva offerto uno spazio semicoperto da una tettoia per poterla ricoverare.

L'avventura era iniziata. Finalmente ho potuto cominciare a prendermi cura di lei.

L'ho disarmata, pulita, impregnata con una soluzione di sali di borace contro muffe e microrganismi vari. Ho approfittato di alcuni giorni miti nel mese di dicembre per sverniciare lo scafo con la fiamma e il raschietto. Poi l'ho lasciata ben coperta, in attesa di decidere come muovermi.

Un giorno riesco a rintracciare Marco, un vecchio amico che avevo perso di vista. Uno degli ultimi “indiani” del mestiere a Venezia. Carpentiere di grande esperienza, costruttore di one-off da regata



L'autrice durante alcune fasi del restauro

come il *Dimore del Garda*, ma anche delle sampierote più tradizionali, protagoniste delle rare regate “di classe” per barche tradizionali italiane, come la mitica *Arzento Vivo*.

Marco, forse mosso a compassione visto il suo atteggiamento generoso nei confronti di tutti, mi offrì di portare la barca nel suo capannone a fine inverno, dove avrebbe potuto indirizzarmi nel restauro e aiutarmi per i lavori più difficili. Così nei primi giorni di marzo, con l'aiuto di mio figlio Giulio, abbiamo spinto il carrello di *Lizzy* nel suo cantiere.

Questo l'elenco degli interventi che avevamo ordinato cronologicamente e, a fianco di ciascuno, i materiali necessari: (omettiamo l'elenco per non appesantire il racconto).

Abbiamo cominciato con il restauro della coperta, smontando i bottazzi e le cornici dei due boccaporti. Abbiamo incollato le falchette crepate e abbiamo applicato su di esse una tavola di rinforzo.

E seguito un lungo lavoro di rimozione e sostituzione delle vecchie gomme e delle tavolette in mogano a fianco delle falchette.

Lo scafo si è rivelato in larice, i flessibili in frassino, le parti in mogano opera di restauri successivi. Lo scafo sembra risalire agli anni tra il 1945 e il 1950.

Le parti metalliche sono in bronzo in fusione, del dopoguerra, sicuramente precedenti agli anni Sessanta. Tutta la ferramenta è originale, a parte la lama del timone, di poco successiva. La struttura della coperta è originale, infatti alcuni bagli sono marciti; il teak risale probabilmente all'ultimo restauro.

La deriva mobile è successiva alla costruzione: la cassa della deriva e degli anni Sessanta, in compensato, e la deriva è in ferro, decisamente vecchia, considerata la ruggine nera.

Il taglio di costruzione della deriva è certamente successivo alla costruzione della chiglia.

La parte inferiore della cassa della deriva e la parte superiore sostituita con le nuove tavolette di supporto.

All'interno si trova un rinforzo ligneo originale, che sembra un rinforzo per linea d'asse di un eventuale motore entrobordo mai installato. Forse era nata come barca da pesca a motore; anche la grandezza della chiglia dà l'idea che volesse essere a motore.

Tutte queste osservazioni le faceva Marco, passando velocemente vicino alla barca, preso com'era da altre cose. Ma contribuivano di sicuro ad aumentare il mio “coinvolgimento”: dovevo sapere di più di quella barca, della sua storia, che cosa c'era dietro tutto quel tempo.

Pensando che fosse stata costruita a Venezia, si era inizialmente ipotizzato che l'avesse realizzata un cantiere che costruiva le Delta, una classe di piccole barche da regata veloci ed eleganti che avevano avuto una certa diffusione nel dopoguerra. Le Delta, pur prendendo lo spunto da panole e passere istriane, erano però molto più veloci ed eleganti, espressione di un vero studio di design.

Eravamo di fronte a una costruzione raffinata, con poche ordinate massicce, in cui i corsi di fasciame erano saldati con flessibili, uniti al fasciame stesso con ribattini di rame, come si usava fare nel Dinghy 12'. L'uso dei flessibili, permettendo di limitare le ordinate, consentiva di avere una barca più leggera ma comunque molto solida.

Ma non era una Classe Delta. Traspariva l'eleganza istriana o dalmata di barca da pesca, quasi in contrasto con la sua origine, tanto da far pensare a una costruzione dei cantieri Oscar o Celli, che fecero barche bellissime per uso da diporto usando flessibili piegati a caldo e fissati con ribattini di rame. Sembrava una barca che fosse stata trasformata, in qualche modo una evoluzione rispetto alle (più note) passere istriane.

Molti dei più “anziani” che passavano a vederla in cantiere dicevano tutti la stessa cosa: “*Bèla sta panò-la*”. In effetti la “panola” o “pannola” è anche una barca. E più nota come attrezzatura per una particolare tecnica di pesca, diffusa in tutto l'Alto Adriatico, in cui una lenza multipla (appunto la “pannola”), sostenuta da una canna o da una tavoletta di legno, si sfilare lentamente a traino. Ma sono numerose le citazioni di una tipologia di barca con questo stesso nome, simile alla “passera”, utilizzata proprio per la pesca. Con albero e vele, eventualmente attrezzata anche con un bompresso, o semplicemente a remi, la barca era utilizzata per la pesca, certamente anche in Istria e nel Quarnaro.

Scriva Mauro Volpini su *Naima*: “*Questa barchetta (circa 6 m) era molto marina e l'aveva attrezzata con*

un bel fiocco su un lungo bompresso, una generosa randa e un buon timone con prolunga che poteva impiegare dall'osteriggio a poppa della coperta, opportunamente modificato, con una tughetta amovibile, unico accesso al minuscolo vano sotto il ponte di tutta la barca, completamente libero tranne che per l'albero passante”.

Nel primo dopoguerra, in uno scenario sociale in cui non c'era certamente spazio per grandi attività di diporto nautico, una lungimirante intuizione la ebbe Artù Chiggiato, uno dei pochi progettisti italiani che possono essere citati senza timori di errore in una storia dello yacht design del Novecento. Chiggiato, prendendo spunto da questa tipologia di barche, disegnò nel 1947 il *Pigwig*, una pannola da diporto di soli 4,50 m di lunghezza. Venne definita una “deriva utilitaria” e aveva lo scopo di dare la possibilità, a chi avesse un po’ di tempo libero, di riprendere la buona usanza di girare per la laguna di Venezia, andare a pesca, distrarsi un po’. Scrive Piero Tassinari: *“Ad Artù e al suo amico Gianni Rubin de Cervin (che proprio quell'anno diventerà curatore del Museo storico navale di Venezia) la pannola offrirà così modo di fare perfino una crociera di pesca, per lagune, canali e quel poco di mare già sgombrato dalle mine. Di giorno navigavano e pescavano, la sera si facevano cuocere il pesce nei casoni dei pescatori e dormivano a bordo... Di quei quindici giorni resta un libro di bordo degno di un 14 metri; la piccola grande barca ha significato ben di più di quello che oggi si potrebbe pensare: il principio di una rinascita attesa per cinque angosciosissimi anni”*. (Barcolana Classic – Vele d’Epoca in Adriatico, Lint edizioni, 2010).

Abbiamo proseguito il lavoro su *Lizzy*, rimuovendo le cornici intorno ai due boccaporti e cominciando a ripulire l'albero. È stato così che si è aperto uno spiraglio fondamentale per ricostruire la sua storia.

Durante la pulizia dell'albero, alla base, è spuntata una medaglia. Raffigura san Cristoforo, con un bastone in mano e il Bambino sulle spalle, ritratto nell'atto di traghettare oltre il fiume il piccolo Gesù. La simbologia del santo riporta a un tema molto diffuso, soprattutto nell'area dell'Italia settentrionale, strettamente legato al tema del “viaggio”.

Il collegamento a quanto ci aveva raccontato qualche tempo prima uno dei “vecchi” del Lido è stato immediato. Ci aveva indicato come una barca simile (forse proprio quella) fosse appartenuta a un certo Marcheto, ed era stata utilizzata per fuggire da Cherso in Italia, negli anni Cinquanta. Proviamo a diffondere la notizia, contattando le associazioni degli esuli istriani, e dopo qualche giorno otteniamo una sorprendente, benché indiretta conferma. Si legge tra i necrologi pubblicati dal giornale della comunità



La medaglia raffigurante san Cristoforo con il Bambino sulle spalle

chersina: *“Marco Surdich detto Marcheto, maestro d’ascia e per vent’anni capo del cantiere navale Craglietto a Cherso. Scappato di notte da Cherso nel 1957 su una piccola barca costruita da lui stesso, ha vissuto a lungo a Marghera, e ha continuato a fare il maestro d’ascia anche a Venezia. Morì a 102 anni nel 2009”*.

Quasi tutti i “tasselli” cominciano a combaciare. Quella vecchia barca non era nata per svago, come avevamo ormai ben compreso. Era frutto di un'evoluzione, che partiva comunque da una buona qualità costruttiva di base.

Abbiamo proseguito il nostro lavoro, rimuovendo tutte le parti in ottone e controllando i bagli sottostanti la coperta, in parte dei quali il legno presentava uno stato di sfaldamento tale da rendere necessaria la loro sostituzione.

Abbiamo ripristinato le cornici dei boccaporti e ora siamo pronti per girare la barca e affrontare i previsti lavori allo scafo. Per fissare le sponde dei boccaporti è stata usata la colla rossa (*bicomponente a base di resina resorcinica*).

È arrivato il momento di completare il carteggiamento e la rimozione delle vecchie stucature. Il fasciame non presenta più calafataggio né vergature, ma è tutto incollato con resina epossidica. Ora tutto questo lavoro è ancora più motivato. Scoprire poco a poco come questa barca sia arrivata fin qui mi spinge sempre di più a riportarla a navigare. Ogni manufatto possiede una sua storia, e la sua rivelazione e ciò che gli conferisce quel valore implicito, sempre presente ma non sempre visibile.

Come ha scritto Lucien Febvre nel suo *Problemi di metodo storico*, “la parte più appassionante, senza dubbio, del nostro lavoro di storici consiste nello sforzo costante di far parlare le cose mute, far dire loro quel che da sole non dicono sugli uomini e sulle società che le hanno prodotte”.

Ndr: E sì, di “cose” quella barca ne avrebbe sicura-



Roberta Stoppato accanto a Lizzy a restauro quasi ultimato

mente da dire!. Storie di bora, di neverini, di pesca, di...fughe che però non conosceremo mai nella loro interezza. Quello che invece possiamo sicuramente immaginare è la sua malinconica attesa di dover prima o poi ritornare a "baciare" un mare, che seppur lo stesso, le potrà solo lontanamente ricordare quello blu e cristallino lasciato tanti anni prima al tempo della sua giovinezza nell'isole ventose di Cherso e Lussino.

E se ci potesse tornare? Chissà!

RASSEGNA STAMPA

Prima di accingersi a leggere il contenuto di questa rubrica invito tutte le nostre affezionate lettrici ed affezionati lettori a rivolgere un deferente pensiero alla defunta Carmen Anelli in Cavedoni (vedere il necrologio nelle "Note tristi") che è mancata a Mestre il 25 marzo scorso. Perché un ricordo proprio in questo punto del giornalino? Perché questa rubrica di fatto l'aveva ispirata lei. Infatti qualche anno fa mi fece sapere che era abbonata al giornale triestino *IL PICCOLO* e che era solita ritagliare e conservare tutti gli articoli che parlavano dell'Istria e in particolare quelli che riportavano notizie delle nostre isole. Abitava a Marghera, vicino alla palestra dove ancora svolgo corsi di attività motoria per adulti ed anziani, per cui mi era facile ogni quel tanto passare da lei e dopo avermi un poco intrattenuto con qualche chiacchiera e un caffè, mi consegnava il pacchetto degli articoli ritagliati. Io la avvertivo sempre che avrei dovuto poi fare una scelta dei vari argomenti da inserire nell'apposita rubrica, appunto questa, quelli che avrei pensato potessero interessare di più alla nostra

gente. Poi cominciò a non star più molto bene per cui le visite cominciarono a diradarsi. La rubrica ora è seguita da mia moglie Nadia e le notizie vengono reperite direttamente dal sito internet dei vari giornali. Ci siamo quindi informatizzati anche in questo settore, ma il ricordo delle attese nella cucina della Carmen mentre lei andava a prendere i ritagli rimarranno sempre nel mio pensiero. Per ultimo, le dicevo, ogni volta che uscivo dalla sua casa con i ritagli in mano, che mi sembrava giusto inserire sotto il titolo della rubrica la frase: "a cura di Carmen Anelli"; lei si schermiva e mi diceva che non avrei dovuto assolutamente farlo. Sperando che mi perdoni da lassù, lo faccio ora alla sua memoria:

A cura di Carmen Anelli

Imbrattato il monumento ai martiri delle foibe: «Un gesto infame»

VENEZIA - Il monumento ai martiri delle foibe, realizzato anni fa a Marghera, è stato imbrattato per l'ennesima volta. Sulla pietra con targa che ricorda le vittime sono comparse scritte in vernice rossa e un simbolo con falce e martello. Il presidente della Municipalità di Marghera, Gianfranco Bettin, ha detto che si tratta del «solito gesto infame, che rende più attuale il Giorno del Ricordo».

«Come al solito, come quasi ogni anno, come infami nel buio, anche quest'anno - sottolinea Bettin -, un po' in anticipo sui tempi, gli imbrattatori della stele ai Martiri delle foibe, nella piazza omonima di Marghera, si sono fatti ripresentati la scorsa notte e hanno provveduto a insozzare il monumento in vista della Giornata del Ricordo della tragedia delle foibe e dell'esilio degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Ovviamente, ripuliremo subito. Ovviamente, nessuno si farà intimidire o impressionare da questo gesto vigliacco; anzi, esso conferma l'attualità dell'iniziativa che ogni anno si ripete in tutta Italia e che nella nostra città ha, da sempre, un particolare significato. Gli imbrattatori non lo fanno - conclude - ma la loro sortita ormai stucchevole anche se non meno odiosa, è una specie di omaggio rituale che gli sconfitti con disonore, quali essi sono, rendono a chi, dalla Storia, ha infine avuto ragione».

(Da *IL GAZZETTINO* del 26 gennaio 2016)

In occasione dell'ennesimo sfregio al monumento il nostro direttore ha inviato alla locale redazione del *GAZZETTINO* la seguente lettera che è stata subito dopo pubblicata:

Spett. Redazione di Mestre

Faccio parte del Comitato provinciale veneziano

dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, e vorrei dire la mia sull'ennesimo atto vandalico compiuto dai soliti ignoti (per modo di dire), che ha riguardato il monumento a Marghera che ricorda i Martiri delle Foibe.

A loro, vorrei far sapere che oltre ad aver compiuto un'operazione poco intelligente, in quanto l'episodio rimbalzando sulla stampa, non solo cittadina, ha pubblicizzato alla grande l'evento del Giorno del Ricordo, che si andrà a commemorare il prossimo 10 febbraio. Hanno poi, per l'ennesima volta dimostrato la loro ignoranza (anche se sono convinto che tra *lor signori* qualche laureato ci sia) sui fatti storici che hanno riguardato le vicende dei nostri confini orientali. Nelle Foibe, è sì finita tanta povera gente la cui unica colpa era di essere (e di voler restare) italiani o di rappresentare (anche ai livelli più bassi) lo stato nazionale, ma ci sono finiti anche rispettabilissimi ed eroici antifascisti, alcuni anche di fede comunista (come credo siano simpatizzanti gli esecutori della bravata), finiti anch'essi in foiba perché, pur combattendo a fianco del movimento partigiano titino, non condividevano con questo la futura collocazione dei confini che prevedevano, come poi effettivamente è avvenuto, il passaggio di gran parte della Venezia Giulia, alla nascente Repubblica Federativa Jugoslava di Tito.

Si ricordino di queste note il prossimo anno prima di decidere di imbrattare nuovamente con falce e martello con contorno di stelle rosse il cippo margherino. Flavio Asta

La Fincantieri vara la Majestic Princess

Si tratta della terza unità della classe Royal Princess costruita per la società armatrice Princess Cruises, brand del Gruppo Carnival. La consegna nel 2017



Il comandante Dino Sagani (a destra) vicino a lui Keith Taylor, executive vice president of fleet operations, a fianco la mamma Graziella e il papà Giuseppe

MONFALCONE È stata varata oggi nello stabilimento Fincantieri di Monfalcone la Majestic Princess, terza unità della classe Royal Princess costruita per la società armatrice Princess Cruises, brand del Gruppo Carnival. Nello stabilimento isontino inizierà ora la fase degli allestimenti degli interni, che porterà alla consegna della nave nella primavera 2017.

Alla cerimonia erano presenti per l'armatore **Keith Taylor**, executive vice president of fleet operations di Holland America Group, mentre per Fincantieri, fra gli altri, **Attilio Dapelo**, direttore del cantiere.

Madrina del varo è stata **Graziella Dussi Sagani**, madre del comandante designato della nave **Dino Sagani**, triestino (Ndr: aderente, come il padre Giuseppe, alla Comunità di Neresine. Complimenti!)

Realizzata sulla base del progetto delle gemelle «Royal Princess» e «Regal Princess», costruite e consegnate nel 2013 e 2014, la nuova unità avrà una stazza lorda di 145.000 tonnellate e potrà ospitare a bordo 4.250 passeggeri. «Majestic Princess», caratterizzata da una nuova livrea, sarà la prima unità progettata, costruita e allestita specificatamente per il mercato cinese. Dal 1990 a oggi Fincantieri ha costruito 70 navi da crociera (47 dal 2002), delle quali 33 realizzate a Monfalcone, mentre altre 14 unità sono in costruzione o di prossima realizzazione negli stabilimenti del gruppo.

(Da IL PICCOLO dell'8 febbraio 2016)

Lussino ha un brillante futuro sportivo

LUSSINPICCOLO - Il pescatore subacqueo Daniel Gospić, della Società sportiva "Škarpina" di Neresine nonché membro della nazionale, e la bocciafila Danijela Dumenčić, del club "Jadranka hoteli", sono stati proclamati gli sportivi dell'anno di Lussino per il 2015. Nella cerimonia indetta dalla Comunità sportiva di Lussinpiccolo, come migliore squadra maschile sono stati premiati i tennisti del club "Lošinj-Jadranka", mentre nella categoria femminile le bocciafile del club "Jadranka hoteli". Il titolo di migliore allenatore è andato a Vilim Višak, del club di tennis "Lošinj-Jadranka", mentre il premio alla carriera è stato assegnato a Željko Milković, del club di pallacanestro "Jadranka".

Tra le giovani promesse il premio annuale è stato assegnato al tennista Leopold Mužić e alla carateca Anamarija Celinić, del club "Lošinj", mentre tra i cadetti l'hanno spuntata Kruno Perožić, del club di tiro con l'arco "Mali Lošinj" e Petra Ivanišević, del club di tennis. La giuria si è riservata il diritto di non assegnare il premio per le migliori squadre nella categoria juniores, mentre tra i cadetti sono saliti sul podio i giovani del club di pallanuoto "Lošinj" e le

ragazze dell'omonimo club di pallavolo. Nella cerimonia sono stati assegnati dei riconoscimenti pure a coloro che si sono distinti per particolari meriti e per il sostegno al settore.

(Da La Voce del Popolo del 01/03/2016)

È arrivato il gran giorno per Lussinpiccolo e la sua isola.



LUSSINPICCOLO. È arrivato il gran giorno per Lussinpiccolo e la sua isola. Sarà inaugurato il Museo dell'Apoxyomenos, che ospiterà la più grande scoperta archeologica avutasi nelle regioni orientali dell'Adriatico. Si tratta del Bronzo di Lussino, la statua ellenistica datata a oltre duemila anni fa, rinvenuta casualmente da un sub nel 1996 sui fondali nei pressi dell'isolotto di Oriule grande, nell'arcipelago lussignano. L'Atleta di Croazia, come viene altrimenti definito, avrà casa a Palazzo Quarnero, in Riva dei Capitani lussignani, nel centro del capoluogo isolano, a pochi metri dal mare. Per il restauro dell'edificio sono stati spesi 25 milioni di kune (3 milioni e 330 mila euro), ripartiti a metà tra comune di Lussinpiccolo e Stato croato. La cerimonia si aprirà alle 20, presenti la presidente della Repubblica, Kolinda Grabar Kitarović,, esponenti del governo croato e delle massime autorità lussignane e della Regione quarnerino-montana. Del resto sul nuovo Museo puntano molto Lussino e la stessa Zagabria, per incrementare il turismo culturale ampliando il bacino di visitatori interessati.

(Da Il PICCOLO del 30 aprile 2016)

Ritornano...fedeli le giornate di Tito

FASANA. Giornate di Tito, giornate di amarcord, sfidando la pioggia a Fasana. La 13^a dell'evento dedicato alla nostalgica rievocazione del passato, della figura del maresciallo e dei valori dell'antifascismo, ha visto la presenza di un folto numero di convenuti, equipaggiati di ombrelli e iconografia partigiana. Ha fatto da preludio l'inaugurazione della mostra "Nel ricordo del compagno Tito", allestita presso il Centro multimediale. L'autore, Velimir Dragaš, ha proposto una sintesi di esposizioni precedenti riproponendo ritagli di giornali con notizie che si riferiscono agli anni di Tito e dell'ex Jugoslavia, collezioni numismatiche con francobolli ritraenti lo statista, nonché busti firmati da celebri scultori quali Ivan Meštrović e Antun Augustinčić. Capitolo particolare dedicato al 60° anniversario della regata "Brioni", avviata dall'ex Capo di Stato nel 1956. Il grande comizio popolare di sabato, invece, è iniziato con sfilata dei partecipanti e programma artistico culturale cui hanno preso parte pure i membri delle Società "Tito" di Varaždin e di Isola. Dopo le canzoni partigiane, anche i messaggi inneggianti all'antifascismo quale alternativa da contrapporre all'ideologia fascista che, si ritiene, starebbe prendendo sempre più piede nel Paese. Intervento al microfono di Ivan Mišković, ex consigliere di Tito addetto alla sicurezza, per dire che non è possibile cancellare il passato e che gettare fango sulla figura di Tito significa incriminare la lotta partigiana. Da parte sua, anche il presidente dell'Associazione istriana dei combattenti antifascisti, Tomislav Ravnić, ha sottolineato che Tito e l'antifascismo sono indivisibili. Poi, parole di disappunto per la rimozione del busto del maresciallo dall'ufficio presidenziale, gesto compiuto dalla presidente della Repubblica di Croazia. (A.F)

(Da La Voce del Popolo del 16/05/2016)



Un momento della manifestazione filo-titina

Il console Palminteri a Cherso

CHERSO. Visita conoscitiva ieri del console generale d'Italia a Fiume, Paolo Palminteri, nell'arcipelago di Cherso e Lussino, dove vive una piccola ma vivace comunità italiana, che ha l'appoggio delle autorità dei due comuni isolani.

Lo ha ribadito lo stesso console Palminteri, che ha incontrato il sindaco chersino, Kristijan Jurjako e il suo collega lussignano, Gari Cappelli, come pure i vertici delle due Comunità degli Italiani.

«Sia Jurjako, sia Cappelli - parole di Palminteri - hanno ribadito che i due sodalizi italiani sono molto attivi nel mantenimento della lingua e cultura italiane ed hanno il pieno sostegno delle municipalità. Cappelli, il cui padre Stelio è stato tra i fondatori della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, ha detto di non poter commentare, essendo accadizetiano, la vicenda Edit, sottolineando che però in casa sua e dei genitori non sono mai mancati due quotidiani, il croato *Novi list* e la *Voce del Popolo*».

Ricordiamo che in base al censimento del 2011, gli italiani a Cherso erano 94, quelli a Lussinpiccolo 152.

Quasi superfluo aggiungere che il numero di isolani che l'italiano - o meglio dire il dialetto veneto - lo parlano o lo capiscono è infinitamente più grande. Senza dimenticare l'aiuto che l'italico idioma dà nell'accoglienza dei turisti tricolori durante la stagione estiva. (a.m.)

(Da IL PICCOLO del 18 maggio 2016)

FITNESS E TERZA ETA'

CIRCUIT TRAINING CASALINGO

Cos'è il circuit training? (in italiano allenamento in circuito) è una forma di allenamento ideato nel 1956 da Morgan e Adamson, due professori del Dipartimento di Educazione Fisica dell'Università di Leeds in Inghilterra. Successivamente questo metodo dagli ambienti scolastici si affermò anche in quelli sportivi e riabilitativi. Nell'allenamento in circuito si passa da una "stazione" all'altra del programma, ognuna delle quali consiste nell'esecuzione di un determinato esercizio per un tempo o per un numero di ripetizioni prefissato. Il circuito termina quando sono stati eseguiti tutti gli esercizi nell'ordine stabilito, dalla prima all'ultima stazione del percorso, e può essere ripetuto

più volte.

L'allenamento in circuito consente di migliorare contemporaneamente alcune qualità fisiche quali la forza, la potenza e la resistenza, ma anche la funzionalità dell'apparato cardio-respiratorio (anche il cuore è un muscolo). Il circuit training consente di allenarsi anche con carichi bassi e un numero limitato di ripetizioni è quindi indicato per principianti, giovani, obesi, anziani, e in tutte quelle condizioni in cui problemi di sicurezza o esigenze di riabilitazione fisica escludono esercizi intensi con l'uso di carichi elevati. Ogni circuito è composto da un minimo di 6 ad un massimo di 12 esercizi (stazioni), ed è completato (compreso il recupero tra una stazione e l'altra) in un tempo fra i 10 e 20 minuti circa. Si ripete l'intero circuito di esercizi dalle 2/3 volte nella stessa seduta di allenamento a seconda degli scopi che si intendono ottenere.

Per quanto riguarda il recupero tra una stazione e l'altra Morgan e Adamson proponevano il circuit training senza alcun recupero fra le stazioni e fra i circuiti medesimi. Successivamente questo sistema è stato via via ripensato e riformulato a seconda delle varie esigenze aggiungendo dei tempi di recupero, tuttavia l'importante è che il recupero fra le stazioni non sia eccessivo, mediamente 30/45 secondi al massimo, questo se si vuole ottenere uno stimolo allenante anche per la resistenza cardiorespiratoria. Tra un circuito e l'altro si inserisce una pausa più lunga (2-3 minuti) tale da consentire un recupero completo ma senza arrivare a raffreddarsi completamente. I migliori risultati si ottengono con 2/3 sedute di allenamento alla settimana, inframmezzati da uno due giorni di riposo. La successione degli esercizi che compongono il circuito deve essere programmata in modo da evitare il coinvolgimento dello stesso gruppo muscolare in due stazioni consecutive. Gli esercizi previsti per il circuito devono essere facili da apprendere e semplici da eseguire ed è proprio quello che faremo in quello proposto qui di seguito.

Il luogo principe per praticare l'allenamento in circuito è ovviamente quello della palestra o del campo sportivo ma per quanto ci riguarda ne abbiamo ideato uno che si può tranquillamente svolgere in ambiente casalingo adoperando "attrezzi" a portata di mano reperibili facilmente nella propria abitazione.

Passiamo all'illustrazione pratica del nostro circuito casalingo non prima di consigliare vivamente, soprattutto alle nostre amiche ed amici della terza e... quarta età, di parlarne prima con il proprio medico di famiglia che potrebbe prescrivervi prima di iniziare qualche esame strumentale, tipo un elettrocardiogramma a riposo o anche sotto sforzo. Ottenuto il "placet" dal proprio medico si può cominciare rispet-

tando però scrupolosamente le seguenti regole:

-Ogni esercizio dovrà essere eseguito inizialmente per 45 secondi (controllati attraverso le lancette dei secondi di un orologio che posizionerete in un luogo sempre visibile durante gli esercizi che state svolgendo). Gradualmente, dopo un mese di allenamento si passerà a 50", dopo un altro mese a 55", dopo un altro ancora a 60 secondi e qui in linea di massima ci si fermerà continuando ad allenarsi con questo periodo di lavoro, chi invece per età non particolarmente avanzata ed in possesso di un'efficienza fisica conclamata potrebbe ogni mese successivo incrementare il tempo di lavoro di 5" sino ad arrivare al massimo a un minuto e 15/20 secondi.

-Tra un esercizio e l'altro occorre lasciare trascorrere dai 30 ai 45 secondi (inizialmente cominciate con 45 secondi, dopo almeno un mese cominciate a diminuire gradualmente fino ad arrivare a 30, successivamente anche se incrementerete il tempo di esecuzione dei vari esercizi il recupero resterà sempre di 30")

-Terminato di svolgere gli esercizi previsti dal circuito sarà necessario prima di ripeterlo rispettare un tempo di riposo di 3 minuti che col passare del tempo (mesi) dovranno gradualmente scendere a due ed essere poi sempre rispettati senza scendere al di sotto di questo tempo.

-Inizialmente si comincia con lo svolgere un solo circuito per seduta di allenamento ripetendolo poi a giorni alterni (es. lunedì-mercoledì-venerdì). Dopo almeno un mese si può passare a 2 circuiti nella medesima seduta. Eccezionalmente e solo per coloro con le caratteristiche sopra accennate si potrebbe anche provare a passare a 3 esecuzioni (e qui in ogni caso non più aumentarle).

-Per facilitare l'esecuzione degli esercizi non vengono date in questa sede specifiche indicazioni sul modo di respirare durante lo svolgimento dei medesimi. Basterà adottare una respirazione "normale" con atti respiratori tranquilli e naturali. Nel caso lo sforzo risultasse eccessivo e si manifestasse una respirazione troppo profonda con cenni di affanno occorre sospendere subito l'esercizio ed interrompere la prosecuzione del circuito, naturalmente occorre subito riferire l'episodio al proprio medico di famiglia.

Le foto riprendono mia nuora Maria Carla Iaia, atleta di livello nazionale (lancio del peso) alla fine degli anni '90, successivamente laureata in scienze motorie. Attualmente presta la sua opera lavorativa specializzata presso il Centro Medico Fisioterapico "Magenta" di Padova, punto di riferimento nella città del Santo per pazienti, tra i quali anche noti sportivi con problemi attinenti a sofferenze a livello muscolare e/o articolare.

A parte le foto numero 1, 2 e 9, le altre dopo il nume-

ro che le contraddistingue sono seguite dalla lettera maiuscola (A) per mostrare la posizione di partenza dei vari esercizi mentre quelle con la lettera (B) mostrano la posizione finale.

Esercizio della prima stazione: (Riscaldamento)

in questo solo caso adoperiamo una attrezzatura che se anche abbastanza comune non è normalmente presente in tutte le abitazioni: la cyclette da appartamento. Dopo aver regolato l'altezza della sella pedalare con ritmo regolare e tranquillo (foto n°1) senza aumentare la resistenza dello sforzo sui pedali che si otterrebbe agendo su un'apposita manopola. Se non se ne possedesse una, l'esercizio sostitutivo è quello illustrato nella foto n°2: marciare sul posto a ginocchia alte oscillando ampiamente le braccia come fanno i militari durante le loro marce.

Esercizio della seconda stazione: (Tonificazione delle spalle)

Seduti su un appoggio, partendo a braccia tese dalla posizione bassa impugnando due bottiglie (piene) di acqua (foto 3A), inizialmente dal peso di 500 gr. (1/2 litro) per poi passare gradualmente anche a quelle da litro: portare le braccia in fuori (Foto 3B).

Esercizio della terza stazione: (Tonificazione delle gambe)

In piedi, appoggiando le mani su un sostegno stabile (foto 4A) piegare le gambe come se ci si dovesse sedere su un'altra sedia posta dietro di noi (che potremmo anche mettere) (foto 4B).

Esercizio della quarta stazione: (Mobilità delle spalle)

In piedi, gambe divaricate, impugnare a braccia tese un bastone alle sue estremità (foto 5A) (va bene lo spazzolone per passare lo straccio sul pavimento): Portare il bastone, mantenendo le braccia tese, sopra la testa, da questa posizione spingerlo all'indietro molleggiando due volte (foto 5B), dopo di che riportarlo nella posizione dalla quale si era partiti, quindi ripetere di seguito.

Esercizio della quinta stazione: (Tonificazione degli addominali)

Al pavimento. Busto appoggiato o su un tappetino apposito o direttamente sul tappeto del salotto, gambe piegate con i piedi appoggiati sul divano (potrebbe essere anche una sedia ma in questo caso va appoggiata al muro per non farla scivolare in avanti), braccia tese ai lati del busto e appoggiate al pavimento (foto 6A). Da questa posizione sollevare le spalle portandole leggermente in avanti, le mani possono restare anche appoggiate al pavimento per aiutare il movimento di sollevamento del busto, oppure, se si è in grado di farlo, si possono sollevare anch'esse e, contemporaneamente al busto, spingerle in avanti (foto 6B).

Esercizio della sesta stazione: (Tonificazione del busto e delle braccia)

In piedi, leggermente inclinati in avanti appoggiando le braccia piegate ad una parete (foto 7A): Distendere e piegare di seguito le braccia avvicinando e allontanando il busto dalla parete (foto 7B).

Esercizio della settima stazione: (Tonificazione dei fianchi)

In piedi, gambe divaricate, impugnare a braccia tese in alto un bastone alle sue estremità (lo spazzolone di prima): Inclinare con due molleggi il busto a destra (foto 8A) poi lo stesso a sinistra (foto 8B). Continuare di seguito.

Esercizio dell'ottava stazione (Miglioramento dell'equilibrio)

In piedi, sollevare una gamba mantenendola piegata: restare il più possibile in equilibrio con il piede appoggiato al pavimento (foto 9), ripetere con l'altra e se non è trascorso il tempo prestabilito, ripetere.

Foto 1



Foto 2

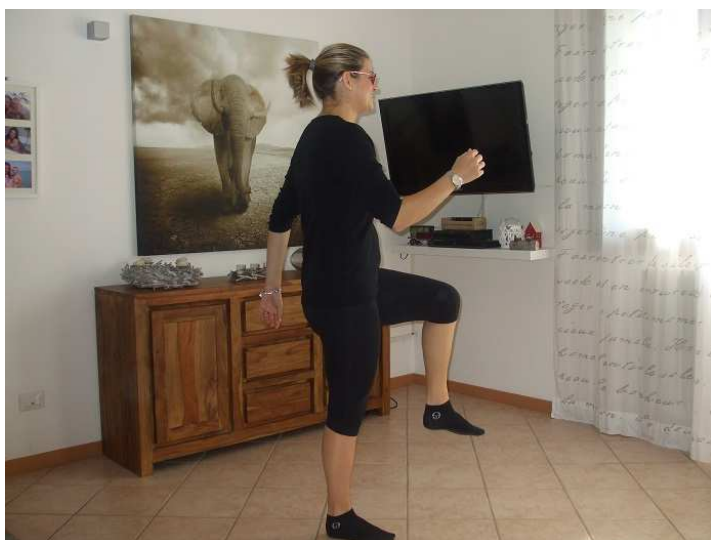


Foto 3 A



Foto 3 B



Foto 4 A



Foto 4 B



Foto 5 A



Foto 7 A



Foto 5 B



Foto 7 B



Foto 6 A



Foto 8 A

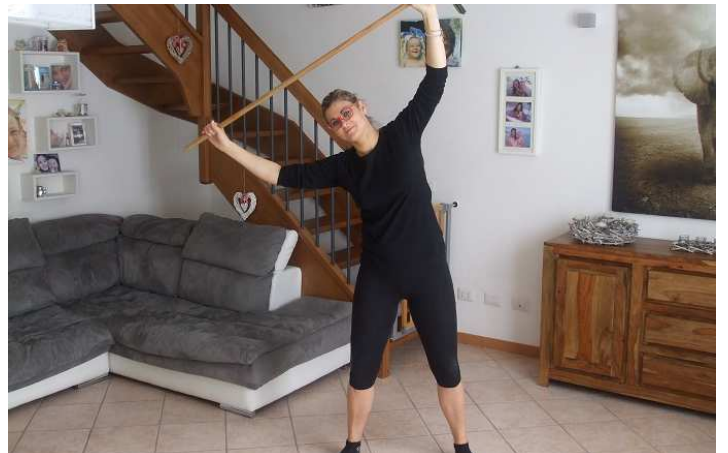


Foto 6 B



Foto 8 B

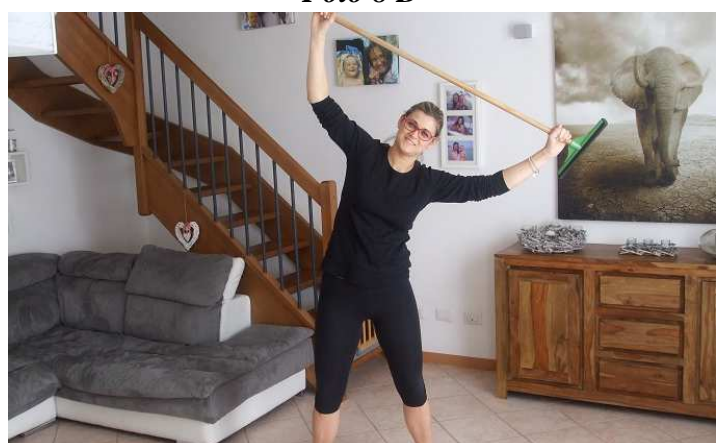


Foto 9**Carla e Flavio vi augurano...buon circuito!**

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

RUMOROSO SILENZIO

La maledizione dell'uomo è che non dimentica

è il nuovo spettacolo sull'esodo giuliano-dalmato trasmesso a Trieste, sabato 31 marzo 2016, dopo il debutto nazionale del 12 febbraio al cineteatro Gavaz-

zeni di Seriate (Bergamo).

Tutte le associazioni degli esuli triestine, la Lega Nazionale, il movimento Trieste Pro Patria, il Comitato 10 Febbraio si sono impegnate, vendendo addirittura i biglietti, per la riuscita dello spettacolo, che è stato presentato alla stampa la mattina del 18 marzo nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane. Grande propaganda è stata fatta anche nelle scuole. E la loro fatica è stata premiata perché il teatro Bobbio, capace di oltre 700 posti, sabato 31 marzo era pieno. Ci ho notato tutti i dirigenti delle suddette associazioni, alcuni con consorti e figli e tutti gli esuli che conosco.

Lo spettacolo, scritto e diretto dal regista Luca Andreini, di appena 18 anni, e recitato da una troupe quasi tutta altrettanto giovane, consiste in una successione di scene ricche di simbolismo, esprimenti attraverso parole sostenute da movimenti, luci e suoni troboscopici le emozioni dei due protagonisti, due giovani polesi dibattuti fra il desiderio di andare e rimanere mentre intorno a loro si svolge il dramma delle sparizioni, delle torture, degli infoibamenti,...

E' uno spettacolo molto suggestivo e avvincente, emotivo, non descrittivo, che mi è piaciuto ma mentre ci assistevo continuavo a chiedermi se, vedendolo, uno spettatore ignaro della storia l'avrebbe compreso e avrebbe arricchito le sue conoscenze. Credo di no. Ma anche questo apporto artistico, oggettivamente valido, serve a far parlare dell'argomento... e quindi va bene.

La Società Nautica "Pietas Julia" di Pola compie 130 anni

La Società è stata fondata a Pola il 14 agosto 1886 da 48 cittadini della buona borghesia col nome di "Club Nautico Pietas Julia" dall'antico nome latino della città. Sua prima sede fu un vecchio pontone scavafango ormeggiato sulla riva del mandracchio, al centro del porto, ma le riunioni dei soci si tenevano in locali pubblici.

Nel 1898 assunse il nome attuale e anche la sede, dopo l'affondamento del pontone scavafango, cambiò. Per statuto la Società si dedicava alla pratica degli sport della voga e della vela, ma i soci, tutti italiani, guardavano al regno d'Italia come alla patria d'elezione e si mantenevano costantemente in contatto con essa in diversi modi. Ciò non sfuggì alle autorità del governo austro-ungarico, da cui Pola dipendeva a quel tempo, che tenevano costantemente d'occhio la Società e, allo scoppio della Grande Guerra, il presidente del sodalizio Oscar Rossi e altri membri del Consiglio direttivo vennero internati co-

me sovversivi e la Società sciolta d'autorità. Ma alla fine della Guerra gli internati ritornarono in città e riaprirono la Società che, negli anni seguirono, e in particolare dal 1926 al 1946, crebbe enormemente dal punto di vista agonistico e si distinse per l'impegno sportivo e civile emergendo in particolare nelle specialità remiere e della vela con imbarcazioni dai nomi che diventeranno prestigiosi come le barche Tartini, Mimi, Eros, Euro, Caprera, Argia e Elly (già Liebling), di proprietà del presidente Rossi.

Nel 1946 la Società festeggiava i suoi 60 anni di vita e - anche se molti dei giovani atleti chiamati a combattere nella seconda Guerra Mondiale non erano tornati a casa, i bombardamenti avevano arrecato gravi danni anche agli impianti sportivi e l'avvenire si prospettava incerto - si cercava di reagire, fu quindi organizzata una grande manifestazione sportiva dinnanzi la sezione velica di Vergarolla, a cui prese parte un folto numero di cittadini. Ma un'immane esplosione interruppe la festa causando un centinaio di morti e numerosi feriti. Era esploso del materiale bellico depositato sulla spiaggia e reso inoffensivo - a detta delle autorità - con l'asportazione dei detonatori.

Qualche mese dopo quasi tutti gli abitanti di Pola lasciarono la città sulla motonave Toscana ed altre messe a disposizione dal Governo italiano.

Fu l'unico esodo giuliano-dalmato organizzato!

Il 21 gennaio 1947 anche la Pietas Julia ammainava il suo glorioso guidone e, grazie a un gruppetto di fedelissimi soci, gli armi e pochi altri effetti della Società vennero fatti pervenire fortunatamente a Trieste in attesa di tempi migliori.

E, grazie alla tenacia ed all'attaccamento dei suddetti fedelissimi, il 13 giugno 1948 a Marina Nuova di Panzano, presso Monfalcone, la Pietas Julia riprese ufficialmente vita. La sua nuova sede era un vecchio e inadeguato capannone, le sue risorse modeste, i nuovi soci poco numerosi per cui l'attività venne limitata al settore remiero senza proporsi troppe mire agonistiche.

Ma finalmente, nel 1961, anche grazie all'entusiasmo e all'intraprendenza di Guido Bernetti, la Pietas Julia trasferì la sua sede nella baia di Sistiana, nel golfo di Trieste, in un edificio messo a disposizione dal principe Raimondo di Torre e Tasso. Bernetti, eletto presidente in quello stesso anno, impresse alla Società una nuova impronta di dinamismo e vitalità: il numero dei soci salì in breve da 90 a 230 e i risultati sportivi, anche nazionali, non si fecero attendere. Infine, nel 1972, la Società si insediò in una sede costruita appositamente per lei, sempre nella baia di Sistiana, che occupa tuttora, dove continua a crescere e a cambiare: canottaggio e nuoto, praticati a lungo e

con successo, vengono gradatamente abbandonati mentre si sviluppa l'attività velica in cui la Società primeggia in campo nazionale internazionale con Maurizio Planine, Adriano e Giuliano Chiandussi, l'equipaggio Neri-Raffaelli, l'equipaggio Borghi-Peraino, le gemelle Elisa e Chiara Boschin, Mattia Pressich, l'equipaggio P.J. Planine-Budinich, Francesca Komatar, Sveva Carraro e ancora l'equipaggio Chiandussi/Chiandussi, Francesca Clapcich.

Oggi, la Pietas Julia continua instancabile la sua attività: conta 30 atleti impegnati nell'agonismo nelle tre classi olimpiche, optimist, 420 e laser, guidati da tre allenatori: Marko Morgan, responsabile tecnico, Roberto Ostuni e Sara Iugovaz; allena una squadra agonistica di oltre 30 giovani atleti e gestisce una scuola di vela prestigiosa e frequentatissima.

A riconoscimento del suo impegno, è stata insignita dal CONI, nel 1989, della Stella d'Oro al Merito Sportivo e nel 2006, del Collare d'Oro al Merito Sportivo.

Inoltre, per festeggiare i 130 anni dalla sua fondazione ha indetto una maxiregata diretta verso la città natale, che è stata presentata martedì 12 aprile 2016 al Caffè Tommaseo di Trieste dal presidente del sodalizio Gianfranco Zotta e dal vicepresidente Federico Boico, alla presenza di un rappresentante del Comune di Duino Aurisina, di soci, pubblico e giornalisti.

GIUBILEO DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI FIUMANI DALMATI

Si è svolta lunedì, 25 aprile 2016, a Barbana, isoletta della laguna di Grado (GO), una grande manifestazione religiosa, che laicamente possiamo descrivere come un riuscito raduno di quasi tutte le associazioni degli esuli giuliano-dalmati. 300 i presenti, appartenenti all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, all'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, ai Liberi Comuni in esilio di Pola, Fiume, Zara e ad altre espressioni del mondo dell'esodo che hanno aderito all'iniziativa, quasi tutti rappresentati dai loro presidenti. Era presente pure Antonio Ballarin, presidente della Federazione degli esuli e, per i rimasti, Maurizio Tremul, presidente della Giunta Esecutiva, con la moglie Alessandra Argenti. Essi hanno risposto all'invito dei Frati Minori Francescani, che curano il Santuario Mariano dell'isola, e a quello di Walter Arzaretti, organizzatore della manifestazione.

L'occasione per lo svolgimento della manifestazione è stata offerta dall'anniversario della morte di Egidio Bullesi - esule da Pola, deceduto in odore di santità



nella foto, scattata da C. Palazzolo, al momento della benedizione del vescovo e dello scambio dei saluti, all'accoglienza, si osservano, da sinistra, Roberto Di Piazza candidato sindaco di Trieste, Manuele Braico presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Walter Arzaretti già collaboratore dell'arcivescovo Bommarco e organizzatore dell'evento, Antonio Ballarin presidente della Federazione degli Esuli, una persona non individuata e Maurizio Tremul presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana

nel 1929, a soli 24 anni, per tubercolosi contratta nell'esercizio dell'apostolato - congiunta all'apertura il 16 aprile della Porta Santa del Giubileo della Misericordia 2016 nel Santuario Mariano dell'isola. Agli organizzatori è così sorta l'idea di chiamare a raccolta il mondo dell'esodo giuliano-dalmata per ricordare un venerabile esule e nel contempo celebrare il Giubileo. Il luogo prescelto, l'antico Santuario Mariano di Barbana, nella laguna di Grado, è pure significativo perché a Grado si sono fermati molti esuli della costa istriana che nei paesi nati esercitavano il mestiere di pescatori, che hanno continuato a praticare pure qui. Fra essi ricordo i Villio di Fasana, fratelli di mia suocera, che vennero qui con la loro barca da pesca e qui un loro discendente continua a praticare il mestiere dei padri.

Il 25 tutto si è svolto secondo il programma accuratamente predisposto da Walter Arzaretti, che ha atteso all'imbarcadero i partecipanti, convenuti con le corriere da Trieste, Gorizia e altrove a Grado, da dove si sono imbarcati per l'isola e si sono raccolti attorno alla grande Croce, posta a ricordo del Giubileo del 2000. Ad essa sono pure convenuti in processione il vescovo Oscar Rizzato, l'Abate e i frati del convento annesso al Santuario, suoi curatori.

Qui, dopo la benedizione del vescovo, è avvento lo

scambio dei saluti delle autorità ecclesiastiche e dei Presidenti delle Associazioni degli esuli, quindi la folla si è avviata in processione cantando le litanie verso la Porta Santa del Santuario, una porta "stretta" e che è stata attraversata ordinatamente dopo la professione di fede e la recita del Credo. È così cominciato il rito del Giubileo, che si è perfezionato con la Comunione eucaristica e l'uscita dalla chiesa dalla porta "larga" principale.

La Messa solenne è stata sostenuta dal canto dal coro dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste; alla fine del rito la giornalista del quotidiano milanese *L'Avvenire*, Lucia Bellaspiga, figlia di esuli da Pola, ha letto, secondo gli accordi, una significativa allocuzione in cui, partendo dai suoi ricordi infantili dei genitori e dei parenti che parlavano con nostalgia dei luoghi, degli odori e dei sapori della terra d'origine, ha toccato tutte le tematiche dell'esodo: l'andare e il rimanere, l'arrivo in Italia, improvvisamente nullatenenti, senza casa né lavoro, l'accoglienza e i Campi Profughi, l'opera pastorale che svolsero da esuli fra gli esuli i vescovi di Parenzo e Pola mons. Raffaele Radossi, di Fiume mons. Ugo Comuzzo, di Zara mons. Pietro Doimo Munzani, e Antonio Vitale Bommarco di Cherso che, anche se non era esule, raccolse intorno a sé e si prese cura

della gente proveniente dalla sua isola natia. E non manca di nominare, oltre ai numerosi sacerdoti anonimi, i martiri don Angelo Tarticchio, Padre Placido Cortese, don Marco Zelco, don Francesco Bonifacio, lo stesso Egidio Bullesi e i laici Norma Cossetto e tanti altri.

Nomi per tanti, specie per i più giovani, ma per i più anziani come me persone che abbiamo conosciuto come Padre Flaminio Rocchi, coetaneo di mia madre, che incontravo a Peschiera ai raduni annuali degli esuli dall'isola di Lussino, dove ci sedevamo vicini a tavola e lui mi "indottrinava" col fervore che gli era proprio fino alla fine dei suoi giorni, tanto da suscitare la preoccupazione della cognata con la cui famiglia trascorse gli ultimi anni di vita, che a un certo punto si avvicinava per esortarlo alla calma. E mons. Antonio Vitale Bommarco, di cui anche l'organizzatore di questo Giubileo fu un pupillo, che familiarmente chiamavamo Padre Vitale o semplicemente Padre, che dopo aver ricoperto ripetutamente il ruolo di Padre Provinciale e quello prestigioso di Padre Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali di S. Francesco e di arcivescovo di Gorizia e Gradisca, si ritirò come un modesto fraticello nel convento francescano di via Giulia a Trieste, dov'era abate Padre Enzo Poiana, un altro dei suoi pupilli, ora abate della Basilica di S. Antonio di Padova. Fu il periodo che collaborai intensamente con lui nella gestione della Comunità degli esuli da Cherso e del loro periodico. E ricordo pure il mio esodo, a 12 anni, con la mamma e una sorella minore, che non fu drammatico come quello di tanti altri grazie alla previdenza di mio padre che, essendo colpevole di essere siciliano, era fuggito dall'isola un anno prima, s'era trovato un'occupazione e ci aveva trovato un alloggio provvisorio in un centro di accoglienza per le famiglie delle Guardie di Finanza, quale egli era stato. Rimanemmo in questo centro per circa un anno e poi ci fu assegnato un appartamento nel secondo lotto di case popolari costruite dal Comune di Trieste nel dopoguerra. Per me, allieva di seconda media, l'esodo significò, oltre che l'abbandono del paese, della casa, dei parenti, degli amici, cambio di scuola, insegnanti e compagni, cioè inserimento in un nuovo gruppo, che non mi accolse male ma nelle cui dinamiche non riuscii mai a entrare completamente, e soprattutto significò inserirsi in un programma di studio già avviato verso la sua conclusione annuale, perché arrivammo in marzo. Nonostante gli aiuti che la mia famiglia mi fornì, le mie lacune, dovute alla preparazione da privatista al paese natio in prima media e alla frequenza della seconda media a Lussinpiccolo senza la lingua latina, erano enormi e non ce la feci. Fu un bene perché dall'anno successivo iniziò per me

un inserimento più tranquillo nella nuova realtà. Fu l'inizio dell'integrazione e anche di una sorta di mascheramento della mia provenienza, perché non era facile a quei tempi dichiararsi esuli, che erano considerati usurpatori dei posti di lavoro e delle case dei residenti anziché quelli che la casa e il lavoro l'avevano lasciato per continuare a essere italiani, poter esprimere le proprie idee e professare la propria fede religiosa senza tema per la propria vita...

E altre cose ancora mi vengono alla mente, come credo sia avvenuto a tutti i più anziani.

La Bellaspiga ha concluso la sua lunga allocuzione con le parole di don Cornelio Stefani di Lussino - un'altra conoscenza specie tramite Walter - *"Il nostro paradiso si trasformò in un inferno... ma noi non abbiamo ricambiato odio con odio; non esiste altra alternativa al perdono per la pacifica convivenza. Noi dunque abbiamo perdonato, ma abbiamo il sacrosanto diritto di ricordare"*.

Io mi limito a quel "sacrosanto diritto di ricordare" perché ritengo che il perdono, per quanti hanno subito gravi torti personali o l'hanno visto sopportare ai propri congiunti, sia difficile e in ogni caso personale.

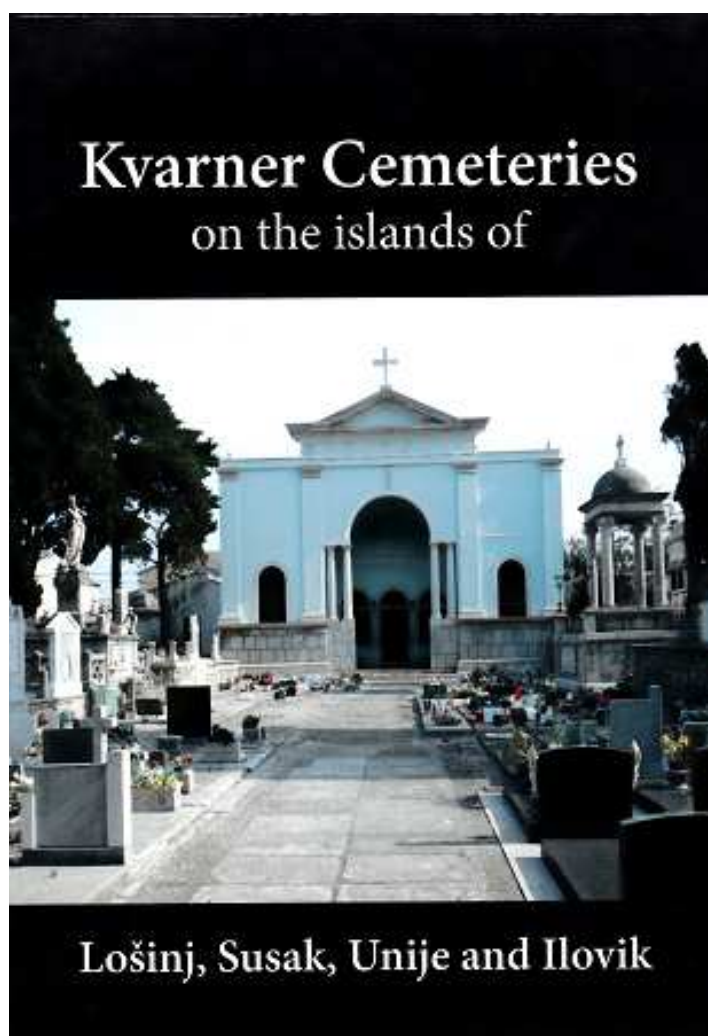
Dopo la Santa Messa, sempre cantando le litanie, i convenuti sono andati alla cappella in cui sono custodite le spoglie del venerabile Bullesi, dove si sono succeduti altri discorsi - e in particolare quello del presidente della Federazione degli Esuli, Antonio Ballarin, discendente di esuli da Lussingrande. Qui i rappresentanti delle varie Associazioni presenti hanno pure ricevuto un quadretto ricordo.

E infine c'è stato il pranzo alla Casa del Pellegrino dove, per una modica cifra, è stato servito in tempi ragionevoli, visto il numero dei presenti, un pasto abbondante e assolutamente decoroso inframmezzato da canti della tradizione popolare istriana che si sono sviluppati spontaneamente ai vari tavoli.

LO SCAFFALE DEI LIBRI

Sono stato contattato via internet dal Canada, dove attualmente risiede, dal sig. Grant Karcich nativo di Unje. Nella sua mail si complimentava con la Comunità di Neresine in generale, e con il sottoscritto in particolare, per il nostro sito internet che trovava molto interessante per il notevole materiale storico, fotografico e familiare in esso contenuto. Nella medesima mail mi accennava di aver scritto e pubblicato in Canada ben tre libri (in lingua inglese) due dei quali successivamente fattimi pervenire gratuitamente quale omaggio personale (per cui in questa sede lo

ringrazio sentitamente): uno sui cimiteri delle isole di Lussino, Sansego, Unie e San Pietro ai Nembi (titolo originale: *Kvarner Cemeteries on the islands of Lošinj, Susak, Unije and Ilovik*) che ricalca, ma più completo perché riporta tutte le lapidi e non solo quelle delle famiglie di origine italiana, del lavoro del prof. Pauletich di Rovigno (che cita) e da noi pubblicato nell'opuscolo n° 13 allegato al giornalino del giugno 2015. Nel complesso vengono riportate tutte le iscrizioni delle lapidi trascritte dall'autore negli anni che vanno dal 2009 al 2014 nei seguenti cimiteri: Neresine, San Giacomo, Ciunski, Lussinpiccolo, Lussingrande, San Pietro ai Nembi, Sansego e Unje. Il libro è composto da 197 pagine ed è edito dalla Casa editrice Asquith PRESS di Toronto.



L'altro libro si intitola "*From the Kvarner to the New World - Lošinj Mariners and Shipbuilders in the Americas 1748 - 1974*" (Dal Quarnero al nuovo mondo - Marinai di Lussino e costruttori navali in America 1748 - 1974). In 102 pagine, più alcune di appendice, racconta la storia di tanti lussignani e di altri luoghi isolani che nel corso di oltre due secoli si sono allontanati per vari motivi dalla loro isola e hanno continuato nelle "Americhe" ad illustrare ed

onorare, alcuni fino ad alti livelli, l'arte marinaiasca dell' isola quarnerina.

Di questi due libri, l'autore da me interpellato dice di averne fatti stampare un numero limitato di copie che ha distribuito ad amici e conoscenti nonché a qualche biblioteca locale. Peccato, perché si tratta di due opere molto originali e sicuramente interessanti per coloro, come noi, che si interessano della storia delle isole di Lussino e Cherso in particolare, ma non solo.

Invece il terzo libro scritto dal Karcich dal titolo: "*History and Families of Unije*" (*Storia e famiglie di Unije*) è tradotto nella medesima edizione in tre lingue: inglese, croato, italiano e si può ordinare al costo di dollari 25,95 più le spese di spedizione (6 dollari) alla casa editrice Llumina Press (Florida, Stati Uniti) al seguente indirizzo internet:

<http://www.llumina.com/bookstore/genealogy/history-and-families-of-unije-a-compiled-history>

Io l'ho ordinato e appena l'avrò ricevuto ne farò la recensione in questa rubrica.

IL DALMATICO

(Terza parte)

Approfondimenti sugli scritti di G. Praga
Vocaboli del 1300-1400 di Spalato e l'antica lingua
nei vocaboli dialettali di: Rovigno d'Istria

Il prolifico autore anconetano Marcello Mastrosanti (al suo attivo una quindicina di titoli di opere relative alla storia della sua città anche in rapporto con i contatti avuti da questa con l'Istria e la Dalmazia, ma non solo) ci ha gentilmente fatto avere il suo ultimo volume relativo all'antica parlata in uso in Dalmazia nei secoli passati, che seppur estintasi alla fine del '800, ha tuttavia esercitato, quando era ancora fiorente, un notevole influsso sugli idiomi che sono venuti a contatto con essa, compreso il serbo croato (Ad esempio: *kupijerta* del serbocroato di Ragusa proviene dal dalmatico veglioto *copiarta*; mentre *kuverta*, che si sente ad Arbe, deriva dal veneto *coverta*. Fonte: Enciclopedia Treccani); alcuni elementi dalmatici si conservano tuttora nel dialetto veneto di Veglia.

Questo studio del Mastrosanti rappresenta il suo terzo contributo a questo interessante argomento: il primo, pubblicato nel 2014 dal titolo: "Il Dalmatico l'antica lingua nei vocaboli dialettali di: Poggio di Ancona - Camerano - Ancona - Agugliano - Numan - Pola (Fianona e Draga) - Fiume - Zara - Neresine - Curzola - Spalato - Romania - Acquaviva nel Molise" era già stato presentato in questa rubrica nel giornalino n° 23 dell'ottobre dello stesso anno. Il



secondo libro pubblicato l'anno seguente (2015) portava il titolo: "Il Dalmatico - seconda parte. Aggiunte significative. L'antica lingua nei vocaboli dialettali: Amandola—Dignano D'Istria e la parte rimanente di Pola con i loro glossari".

Riportiamo la prima parte dell'introduzione fatta dall'autore al suo terzo volume:

"L'anno passato, al Raduno dei Dalmati a Senigallia, la presentatrice dei libri professoressa Adriana Jvanov mi ha chiesto se ho l'intenzione di redigere un nuovo libro, io ho alzato le braccia in segno di chi "vivrà vedrà". Poiché sulla bancarella con libri esposti all'uopo ho trovato gli scritti di Giuseppe Praga in tre tomi ed il vocabolario dialettale di Rovigno di Antonio e Giovanni Pellizzer, mi sono subito messo all'opera, e come dice il detto "non c'è due senza tre". Utilizzo le fonti archivistiche di Praga, da cui ricavo subito e per primo uno studio più completo sulla lingua il dalmatico, con l'intenzione di dare più forza a quello da me già esposto nei primi due saggi.

Perciò in questo mio terzo scritto sulla cultura storica della lingua dalmatica, approfondisco i temi trattati dal prof. Giuseppe Praga nato nel 1893 nell'isola di Ugliano davanti Zara e deceduto nel 1958. Alla sua morte il suo notevole Archivio viene donato alla Bi-

blioteca Marciana. Opera pubblicata nel 1954 dalla CEDAM di Padova e ripubblicata nel 1981 dal fiumano Mario Dassovich. Dal 1979 si trovano anche condensati nell'Istituto del Centro Storico di Rovigno. Gli articoli e saggi del prof. Praga sono rimasti di difficile consultazione, a causa di una mancata divulgazione, e gli stessi storici accademici italiani si sono tenuti lontani dal passato della Dalmazia, forse per non controbattere le tesi degli studiosi jugoslavi. Infatti la storiografia jugoslava e croata hanno liquidato la Storia di Giuseppe Praga come "tipico di chi non è riuscito a superare il suo irredentismo" (Rade Petrović "La Dalmazia nel XX secolo..." e Tomislav Raukar).

Ora i lavori del prof. Praga sono riuniti negli "Scritti sulla Dalmazia" a cura di Egidio Ivetic – Venezia: Il 1° tomo è dell'anno 2012, il 2° tomo anno 2013 ed il terzo tomo anno 2014. Ho eseguito una rilettura dei tre tomi, con una scoperta di vocaboli del 1300 – 1400 in dalmatico in massima parte dal 1° tomo, e da me prelevati quelli attinenti ai 2200 vocaboli circa che ho in questa lingua. Praga è stato direttore della biblioteca Paravia di Zara, fonda nel 1926 "la Società Dalmata di Storia Patria", è conoscitore della lingua tedesca e la serbo-croata, è paleografo e medioevalista. Inoltre sono stato fortunato per la tematica da me svolta, per l'essere il Praga nel 1936 sovrintendente all'Archivio di Stato sempre a Zara dove i documenti spatolini abbondano (cont.)"

L'ANGOLO POETICO

Da Maria Zanelli: Un altro ricordo della mia infanzia a Neresine che mi piace condividere

BORA.

Tonfi, colpi alla porta!
 Il vecchio burbero non si fa aprire,
 ha un brutto carattere
 eppure fa parte della famiglia
 tutti invidiamo la sua mobilità
 la sua forza potente,
 ma soprattutto la sua totale libertà.
 Arriva dal freddo nord
 ci scuote e ci spinge,
 ci desta girando intorno
 e quando se ne va pacificato,
 ci sentiamo più forti
 abbiamo più coraggio
 una rinnovata voglia di vivere

Seconda visita guidata alla Scuola Dalmata di San Giorgio degli Schiavoni



Foto di gruppo dei partecipanti

Sabato 19 marzo 2016, come era stato annunciato nel numero precedente di questo giornalino, si è svolta a Venezia la seconda visita guidata organizzata dalla nostra Comunità alla prestigiosa istituzione, fondata nel lontano 1451 da un gruppo di dalmati, chiamati allora Schiavoni, da cui il nome della Scuola. L'altra denominazione dell'istituzione "...dei Santi Giorgio e Trifone", si richiama al nome dei due santi protettori della Dalmazia assieme a San Girolamo. Gli scopi che si prefiggeva e tuttora si prefigge, nonché le innumerevoli opere d'arte in essa contenute (basti ricordare i famosi teleri del Carpaccio), la ricca biblio-

teca, gli oggetti storici in essa ospitati, sono stati già menzionati nel numero richiamato e altri prima. Anche in questa occasione a guidare il nutrito gruppo di visitatori, tra i quali non pochi provenienti da Trieste, è stato il dott. Aldo Sigovini, come in altre occasioni ricordato, "Guardian Grande" (antica carica sociale corrispondente a quella attuale di presidente) della Scuola. La visita, molto apprezzata da tutti i partecipanti, tra i quali alcuni rappresentanti della comunità osserina, si è conclusa al ristorante tipico "Al giardinetto" dove si è gustato un buon pranzo a base di pesce.



Alcuni momenti della visita

NOTE TRISTI

Sono venuti a mancare:

Antonio Galvani
(ricordo di Nino Bracco)



Il giorno 27 gennaio 2016 è morto a Vienna Antonio Galvani ex Glavan, conosciuto da tutti col soprannome di Tonic'i. Il Tonic'i era nato a Neresine il 10/6/1931, il padre era Giovanni Glavan e la madre era Carmela Ragusin, era il figlio più giovane della famiglia, gli altri fratelli erano la Lidia, sposata con Quirino (Kirin) Marinzulich dei Benetovi, poi c'era Giovanni, noto come Nino, sposatosi a Genova con una genovese, poi il Mario rimasto a Neresine e sposato con una lussignana, il Mario era anche noto come pittore di quadri di prevalente ambientazione locale.

Il Tonic'i, dopo il passaggio delle nostre isole sotto la sovranità jugoslava di Tito, come molti altri compaesani fuggì in Italia, è poi, ancora come molti altri emigrò negli Stati Uniti, anche aiutato con "richiamo" dalla cugina Elsi Ragusin, nota come ex deportata ad Auschwitz, e di cui è stato scritto anche sul nostro giornale.

Il Tonic'i si stabilì a New York e rimase sempre in contatto coi compaesani colà residenti. A New York incontrò una ragazza di origine austriaca, i due si sposarono, e dopo una vita di duro e onesto lavoro, maturata l'età della pensione, i due decisero di ritornare in Europa e si stabilirono a Vienna, città natale della moglie. Manco a dirlo vennero anche a Neresine, dove restaurarono la casa atavica di Sottomonte, e come tanti altri ogni estate trascorrevano le vacan-

ze estive al paese natio.

Il Tonic'i era una persona assai gioviale, di bell'aspetto e di modi gentili, lo ricordiamo con affetto e grande rimpianto.

Nino Bracco

Don Nevio Martinoli
(ricordo di Flavio Asta)



Lunedì 22 febbraio 2016 è salito alla Casa del Padre Don Nevio Martinoli, un grande Amico. Avrebbe compiuto 91 anni il 12 marzo. Ordinato sacerdote il 27 marzo 1948, fu parroco di Santa Teresa del Bambin Gesù in Albaro (GE). Ricoprì importanti incarichi nella curia genovese. Era Cappellano di Sua Santità e Cappellano onorario della Basilica di Lourdes ed è stato per tantissimi anni Assistente dell'Unitalsi genovese e di quella Ligure. Esule istriano, Don Nevio era Presidente Onorario della Comunità di Lussinpiccolo in Italia, città dove nacque nel 1925.

Monsignor Nevio Martinoli (il titolo gli era stato conferito dal cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato del Vaticano, nel settembre del 2006) era figlio del comandante marittimo Mirto e di Gaudia Piccini. Frequentò l'Istituto Nautico "Nazario Saurò" e, dopo una breve parentesi di navigazione col padre, si iscrisse e frequentò il Seminario a Zara. Assunse la vestizione e gli ordini minori nel Duomo lussignano e dopo aver svolto il suddiaconato a Lussingrande, nella villa del Sacro Cuore, e il diaconato

a Zara, affrontò l'esodo e il 27 marzo 1948 venne nominato sacerdote nel Seminario di Genova. Soltanto vent'anni dopo, nel 1968, celebrerà la sua prima S. Messa nella sua isola natia. Alla fine degli anni '60 organizzò il primo incontro con i lussignani esuli a Genova. Ad integrare le sue innumerevoli iniziative, nel 1999 collaborò alla nascita del Foglio "Lussino" che aprì uno squarcio sulle vicende storiche e sociali dell'isola di Lussino ed Egli ne fu subito il primo direttore. L'anno prima Giuseppe Favrini aveva fondato a Trieste la "Comunità di Lussinpiccolo dei non più residenti" per recuperare la storia e mantenere la cultura italiana e marinara dell'Isola. L'umanità e la disponibilità verso il prossimo, unitamente alla passione per l'isola natia hanno fatto sì che Don Nevio venisse nominato primo presidente della Comunità dei Lussignani.

Ha festeggiato nel 2008 a Lussino i 60 anni di sacerdozio. Scriveva: "La mia vita è trascorsa a cercare di far rivivere la nostra vita lussignana non solo a Lussino ma anche in Italia e nelle altre nazioni dove sono riuscito a riunire gli amici che vivevano negli Stati Uniti, in Sud America e in Sud Africa". L'ultimo saluto a Don Nevio è stato officiato nella "sua" Chiesa di Santa Teresa in Albaro mercoledì 24 febbraio 2016.

Riccardo Nicolich

(ricordo di Anna Marinzulich Berri)

Riccardo Nicolich era nato a Neresine nel lontano 1° marzo 1934. Sua mamma morì molto giovane e così anche il papà. Mi ricordo di lui fin da ragazzina, perché spesso veniva a trovarci. Infatti sua madre era una German, sorella del defunto marito di mia madre, che, anche dopo essersi risposata con mio padre, aveva sempre mantenuto un rapporto di amicizia, rispetto e affetto con la famiglia del primo marito.

Venne ancora giovanissimo a Trieste, appoggiato dalla zia Desideria che qui viveva. Subito si imbarcò e cominciò a lavorare sulle navi per rendersi indipendente. Fu sempre un onesto e instancabile lavoratore, acquistando la stima e la simpatia di tutti.

Premetto che da giovane aveva la vista normale: la sua cecità subentrò dopo i 35 anni. Anche dopo l'avanzare della malattia agli occhi, che non gli permetteva più di navigare, non si perse d'animo e lavorò per anni come centralinista in banca, fino alla pensione.

Ricordiamo con piacere la figura della carissima, compianta moglie Maria.

Noi ti ringraziamo Signore per averci messo accanto Riccardo: Tu lo hai accompagnato nella vita. Lui ci

ha regalato momenti di allegria con le sue risate che nascevano dall'anima. Portava dentro anche esperienze dolorose, ma che poi era capace di raccontare con leggerezza e con rinnovato amore per la vita.

Noi ricordiamo i suoi sorrisi che gli illuminavano il volto. Lo ricordiamo quando veniva i mesi estivi a passare l'estate nella sua amata casa di Neresine, dove lui, meglio di un geometra, programmò ogni singolo lavoro di ristrutturazione: porte, finestre, stanze e bagni e cortile. Lo ricordiamo nella sua cantinetta dove in autunno con tanto amore e dedizione faceva il suo vino.

Per tutti questi doni ricevuti da lui noi ti ringraziamo o Signore.

Aiutaci a donare agli altri ciò che Riccardo, nel suo cammino terreno, ha trasmesso a noi.

Accoglilo nel tuo regno di pace e donagli la vita eterna.

Carmen Anelli

(Ricordo della nipote Michela Anelli)



Carmen Anelli ripresa in una recente istantanea con la nipotina Anna

nata a S. Giacomo di Neresine nel 1933.

Dopo la seconda guerra, per evitare lavori "volontari" è stata ospite di parenti a Pola.

Profuga a Roio Pineta (L'Aquila) nel 1950.

Dal 1951 a Marghera come sarta.

Sposa a Trieste nel 1973 il paesano Denchi Cavedoni, grande Nostromo.

Rimasta vedova nel 1999 continua ad andare ogni estate a Neresine per vedere la sua terra e le sue amiche facendo tante, tante "ciacole".

Malata ed operata per linfonodi, torna a Marghera vicino alla famiglia nel 2006. Debilitata ed invalida nel 2015 viene ospitata nella casa di riposo di Mestre dove è deceduta improvvisamente il venerdì santo, 25 marzo, di quest'anno.

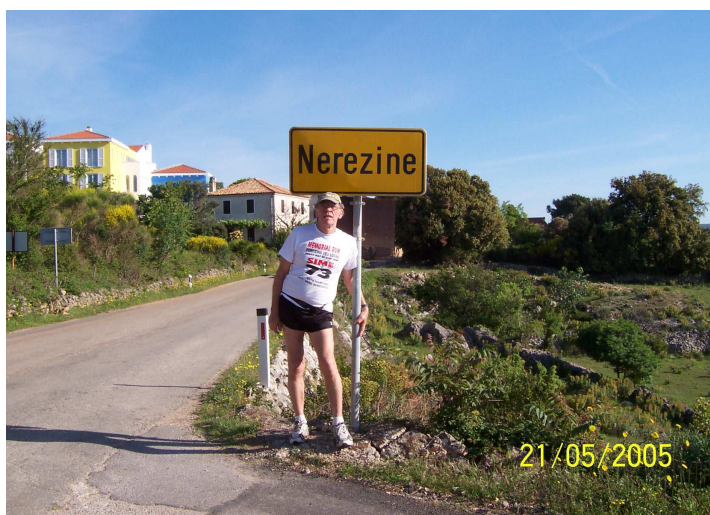
Simeone Soccoli

(ricordo di Nino Bracco e Flavio Asta)



Il 24 maggio scorso è morto a New York Simeone Soccoli, 'Sime, Simic', ultimo nome Sam Soccoli. Era nato a Neresine il 9 dicembre 1931. Il Sime era conosciuto per la sua passione per il podismo, anche a livello agonistico. Era un "Ultrarunner" (corridore di gran fondo), partecipava a corse di 50 e più chilometri e in quella specialità vinse anche un titolo di campione americano. Tra le altre imprese, qualche anno fa ha attraversato di corsa le nostre due isole, da Faresina a Lussingrande impiegando 13 ore e 12 minuti.

Nel n° 11 di ottobre 2010 avevamo pubblicato nella rubrica sportiva una sua lunga lettera nella quale illustrava le sue numerose imprese sportive realizzate in giro per il mondo, tra le quali appunto, anche quella sopra citata. La foto sotto lo ritrae in quell'occasione.



Per i più piccoli

Ci proponiamo con questa nuova rubricetta di far "prendere in mano" questo giornalino anche ai bambini e ai ragazzi delle nostre famiglie, pubblicando notizie del loro mondo, aneddoti, storielle come quella che trovate dopo questa presentazione. Lo scopo (chissà se ci riusciremo) è quello, una volta presa visione dello spazio loro dedicato, di dare un'occhiata, magari per pura curiosità, anche alle altre pagine del giornalino e chissà, trovare un argomento che li possa interessare e quindi essere invogliati a leggerlo (o a farselo raccontare). Noi ci proviamo

il conto

Trovato in "Pausa Caffè", supplemento al periodico "Per mano" n°50 dell'AVAPO Mestre Onlus (Associazione Volontari Assistenza Pazienti Oncologici)

Una sera, mentre la mamma preparava la cena, il figlio undicenne si presentò in cucina con un foglietto in mano. Con aria stranamente ufficiale il bambino porse il pezzo di carta alla mamma, che si asciugò le mani sul grembiule e lesse quanto vi era scritto:

"Per aver strappato le erbacce dal vialetto: Euro 5.

Per aver ordinato la mia cameretta: Euro 10.

Per essere andato a comperare il latte: Euro 1.

Per aver badato alla sorellina (tre volte): Euro 15.

Per aver preso due volte ottimo a scuola: Euro 10.

Per aver portato fuori l'immondizia: Euro 7.

Totale: Euro 48".

La mamma fissò il figlio negli occhi, teneramente. La sua mente si affollò di ricordi. Prese una biro e, sul retro del foglietto, scrisse :

Per averti portato in grembo per nove mesi: Euro 0.
Per tutte le notti passate a vegliarti quando eri ammalato: Euro 0.

Per tutte le volte che ti ho cullato quando eri triste: Euro 0.

Per tutte le volte che ho asciugato le tue lacrime: Euro 0.

Per tutto quello che ti ho insegnato, giorno dopo giorno: Euro 0.

Per tutte le colazioni, i pranzi, le merende, le cene e i panini che ti ho preparato: Euro 0.

Per la vita che ti do ogni giorno: Euro 0.

Totale: Euro 0.

Quando ebbe terminato, sorridendo la mamma diede il foglietto al figlio.

Quando il bambino ebbe finito di leggere ciò che la mamma aveva scritto, due lacrimoni fecero capolino nei suoi occhi.

Girò il foglio e sul suo conto scrisse: "**Pagato**". Poi saltò al collo della madre e la sommerse di baci.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Secondo elenco 2016:

Rucconi Massimo e Fulvio in ricordo di Elma e Bepi	€ 100,00
Buccaran Sabino (Wading River, NY -USA) Pro Comunità di Neresine e Giornalino	\$ 40,00
Bracco Fulvia (Staranzano – GO) – Pro comunità di Neresine	€ 20,00
Cusino Claudio (Maerne di Martellago – VE) – Abbonamento a “Neresine” 2016	€ 30,00
Lechich Clementina (Casier - TV) - Pro Giornalino	€ 20,00
Giordana Camali Lucchi e figlie (VE-Lido) - Pro Comunità di Neresine e Giornalino	€ 30,00
Soccolich Alfio (Trieste) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 15,00
Anelli Ausilia Mouton (LI) - Pro Giornalino	€ 15,00
Famiglia Muzzini (Bareggio - MI) - A sostegno notiziario e altre Vs. pubblicazioni	€ 50,00
Rocchi Giuseppe (Roma) - Pro Giornalino "Neresine"	€ 50,00
Canaletti Fiorella (Ve-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Benito (Queensland - AUSTRALIA) Pro Comunità di Neresine e Giornalino	\$ 50,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) - Pro Giornalino "Neresine"	€ 20,00
Anelli Marianna (Livorno) - Pro Foglio "Neresine"	€ 15,00
Bracco Poli Maria Gabriella (TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Camalich Dragica (VE-Lido) - Per il Foglio della Comunità di Neresine	€ 30,00
Fides Bonich Bracco (GE) - Pro stampa	€ 15,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - IM) - Pro Giornalino 2016	€ 20,00
Zanelli Maria (Preganziol . TV) - Pro Neresine	€ 20,00
Buccaran Nidia (Palmaro - GE) - Abbonamento "Neresine" 2016	€ 20,00
Tomassoni Eleuterio (Nembro - BG) - In memoria di Mariano Cherubini	€ 50,00
Bracco Caterina (Monfalcone - GO) - Pro Giornalino	€ 20,00
Zucchi Flaminio (TS) - Contributo volontario per spese postali per invio giornalino "Neresine"	€ 20,00
Giachin Fabio (PD) - Adesione 2016 Neresine	€ 50,00
Ottoli Giovanni (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 25,00
Camalich Ileana Affatati (Padova) Contributo a "Comunità di Neresine in Italia" Anno 2016	€ 25,00
Affatati Massimo (Padova) Contributo a "Comunità di Neresine in Italia" Anno 2016	€ 25,00
Lauricelli Katia e Costanzo (Ponzano Veneto - TV) - Pro Giornalino Neresine	€ 50,00
Grion Manuela (Romans D'Isonzo - GO) - Contributo Giornalino Neresine 2016	€ 20,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare





“strada” per la chiesetta di Lose

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno X n° 28

DIRETTORE RESPONSABILE
 Flavio Asta

REDAZIONE
 Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):
 Nino Bracco, Sabino Buccaran, Tino Lechi, Lucia Bellaspiga, Roberta Stoppato

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 07/06/2016

Sommario

Da giornalino a...quasi giornale	pag. 1
Intervista a Flavio Asta	“ 2
Notizie per la Comunità	“ 3
Sull'educazione dei bambini a Neresine	“ 4
Puntacroce: il mio paese natio	“ 13
La posta	“ 19
<i>Quele mani de oro</i>	“ 22
Controesodi	“ 23
Storia della Madonna delle Grazie di Neresine	“ 29
Orazione pubblica per il Giorno del Ricordo	“ 31
Ricerche	“ 34
Rassegna stampa	“ 38
Fitness e terza età	“ 41
Notizie dal mondo Giuliano Dalmata	“ 45
Lo scaffale dei libri	“ 48
L'angolo poetico	“ 50
Seconda visita guidata alla Scuola Dalmata	“ 51
Note tristi	“ 52
Per i più piccini	“ 54
Offerte	“ 55